

RED KOLDOWSKI

ROMANZO

THE GREAT VOID

IL GRANDE VUOTO

Joe era pronto a colpirla quella palla da ancor prima di venire al mondo, e quando la vide arrivare dritta come un proiettile destinato a passargli sotto il fianco, non si fece di certo sorprendere. La mazza colpì così forte, che quella schizzò, urlando, dritta al cielo e tutta l'America lo alzava il culo dalla sedia ad inseguirla, e ce li lasciava gli occhi attaccati a quella parabola infinita di quel volo, perso lassù, fino a sfiorare l'orecchio destro di Dio. E Joe restava solo sulla terra, e base dopo base, correva alla conquista d'ogni continente, fino lasciarsi scivolare, tutto, sulla bocca in un bacio, strette le mani alle labbra, fino riprenderselo il cuore di Marilyn ... per sempre.

Uno strillo mi svegliò per riportarmi al mondo, era lo striminzito squillo del telefono, che smise di suonare non appena trovai la volontà, minima, di alzarmi a rispondere. "Ma che razza di sogno" borbottai ai piedi, ributtandoli indietro

sul divano, la schiena annegava di sudore e sul braccio la poca luce che passava dalla finestra, chiusa, scottava la pelle di cuoio nero. Il ventilatore roteava folle e disperato a mille allora, sulla mia testa le sue pale di plastica sporca, senza sortire, però, nessuno effetto di sorta. Nessun effetto, sì, tranne quello di riuscire, nel continuo miracolo di ingrassare le mie bollette della luce sempre a vantaggio della “mitica” General Electric.

Fuori era caldo, e così silenzioso che pareva quasi strano, e sperai, sbirciando appena la fessura della tapparella, che il caldo li avesse uccisi tutti, ma per tanto che potesse essere caldo o per quanto potesse bruciare il sole là fuori, la gente resisteva sotto uno strato protettivo di trenta centimetri di merda.

Una vocina stridula, come quella di un gatto, disperatamente innamorato sotto la finestra, si mise a canticchiare ‘cross the breeze.

Era Olga, la mia vicina, una vecchietta, forse, ottantenne, piccola, piccola, che s'era passata dodici mariti in vent'anni, almeno così raccontava lei, ma sosteneva anche di avere centotredici anni, e di essere immortale. Aveva un figlio, da qualche parte, forse in Inghilterra, e siccome tutti dicevano che era pazza, che

serviva tenerla sotto controllo, bisognava andare a cercare sto figlio, che magari se ne sarebbe preso cura, o che se la portasse via, oppure che la tenesse in casa legata; “prima che combini qualche cosa sta stronza.” Ma combinare cosa? Questo non solo non si capiva, ma non lo si sapeva nemmeno, perché a nessuno lo era mai stato chiaro di cosa, in effetti stessero parlando. Così dicevano i vicini di quella nonnina che aveva il vizio di inventarsi la vita, ogni giorno una nuova, solo per rendere più sopportabile il fatto di vivere in mezzo a quegli stessi, poveri stronzi, che provavano ogni giorno, da sempre a rovinargliela la vita.

Olga canticchiava sempre mentre ascoltava sul suo stereo nuovo di zecca, l'unico disco che aveva, a voce alta stonando ogni nota, a me confidava spesso, che per lei, era come farsi cullare, stretta, fra le braccia di quell'angelo che sognava, di giorno, come di notte, scivolargli fin sotto il seno giovane, per poi risalire in continuazione le sue labbra. Quello che suonava sul piatto era il mio disco. Me lo aveva regalato un'amica, con la quale provai a far coppia, per le uscite “di coppia”. Io però non avevo uno stereo, e prima che lei pensasse di regalarmene uno, la mollai. Ad Olga, quel disco, l'avevo prestato in cambio di

due birre, ma era passato, forse, quasi un anno, e le birre non gliele avevo ancora restituite. E poi perché avrei dovuto riprendermelo se quello era l'unico modo che avevo per poterlo ascoltare? Eccoli gli eroi veri, mi dicevo sempre quando mi trovavo con un paio di birre in mano, Olga e il suo angelo ... mi buttavo sul letto e me li scolavo entrambi.

Sulle note di Total Trash, quella merda di telefono riprese a strillare.

“hey Doski!” Era quello stronzo di Mark.

“Che vuoi Mark?”

“Oh ... niente Doski”

“stavo dormendo Mark”

“Hey Doski, ma sono le tre del pomeriggio, e fuori ci sono 45° celsius, vattene al mare cazzo”

“Mark, non vado al mare da vent'anni, e m'hai appena detto che non vuoi niente ... riattacco!”

Intanto il mio culo, tutto sudato, s'era alzato dal divano ad accompagnarmi al frigo a cercare

una birra ghiacciata. Ma lo sapevo che di birra, né ghiacciata, né calda, né fredda o tiepida, non ce n'era, il frigo era vuoto, ed era rotto dall'inverno scorso. È che era, che io, speravo, sempre in un piccolo miracolo, che fosse inutile al mondo, che fosse solo qualcosa di speciale per me, tutto mio. "Chissà" mi ripetevo ogni volta, il buon Dio ... a sentire in giro certe voci, poi, era anche capace di fare di meglio. Che sarà mai una bionda da 66cl d'importazione, magari tedesca o ancora meglio, belga.

Erano solo voci che si sentivano in giro. Ed il frigo, vuoto e puzzolente, me lo riconfermava ogni volta.

"Doski?"

"NO!"

"Aspetta! stasera ci devi essere, Maria ha fatto centro. Ieri in libreria è venuta una nuova cliente, sembra, la figlia d'un tizio importante ..."

"Me ne fotto Mark, di chi vi legge i libri, vieni al punto e poi mollami."

“Doski! lo sai com'è Maria, c'ha la fissa per quello che scrivi. Beh, ieri, ti dicevo ... è entrata una tipa che si capiva subito essere d'un certo livello, tutta rosa, la pelle di pomate, vestita di seta, mille giri di perle al collo. - Mi dia un libro, ma che non sia il solito libro palloso, è per una persona importante e ci tengo a fare bella figura, insomma qualcosa che non s'è mai letto prima, ho voglia di stupirla, e non dovessi riuscirci la terrò direttamente responsabile del mio fiasco. - e quella pazza di Maria, senza pensare alle pretese stupide, e senza senso di quella stronzetta tutta rosa, da sotto lo scaffale tira fuori, cosa? Non un Whitman coperto dalle sue foglie d'erba, non uno Shakespeare strozzato di sonetti, né Hemingway, né Faulkner, ma te con il tuo cazzo di libro. – ecco! questo le piacerà, ne sono certa – Lei lo posa sul banco, l'altra senza nemmeno quasi toccarlo, lo prende e se lo porta via. È uscita sculettando da far schifo. Dovevi vederla, Doski, e dovevi vedere anche quella faccia di cazzo di Baker, il direttore. Sembrava stesse per esplodergli la testa.”

“Quel bastardo, fosse esploso davvero, l'avrà di sicuro massacrata di cazzate. Che scema, rischiare il posto per un libro del cazzo poi, che

ora sarà già finito a marcire nel fondo della discarica comunale.”

“No, ti sbagli, a meno che lei ci viva alla discarica comunale.”

Aggiunse ridendosi da solo.

“Deve esserle piaciuto tanto, visto che oggi ti ha invitato a casa sua per poterti conoscere di persona. Credo sia la figlia di un editore della zona o forse di qualcuno di più importante. Vuole conoscerti Red, e magari vorrà anche pubblicarti. Portati un paio di poesie, delle tue, s'intende, da leggere, magari ti riesce anche di stenderli!”

“Non pensarci nemmeno Mark. Preferirei leggerle in un canile impazzito d'ululati di cani rabbiosi e sordi.”

“Doski. Non fare il coglione, pensa a Maria, a, quasi, rischiato il posto!”

Ecco, mi aveva fregato. E bastava poco. Maria era il mio punto debole, e lo sapeva il bastardo. Ma se un uomo perde tutti i suoi punti deboli, non solo, non è più un uomo, ma non sa nemmeno più cosa diventare. Feci

ancora un paio di finte, schivai due colpi, ma in realtà ero già al tappeto da qualche minuto.

Avevo conosciuto Maria proprio lì, in quel posto dove lavorava e che aveva rischiato di perdere per quel fottutissimo libro del cazzo. Era Italiana ed era venuta in California dalla zia, in vacanza, ma la vacanza s'era trasformata in una clandestinità infinita che non ne voleva sapere di tornarsene in Italia.

Così Baker, che l'aveva salvata, l'aveva assunta alla libreria. Io a quel tempo lavoravo lì come esperto pulitore di cessi, ed era capitato, in uno di quei giorni, dove la gente caga più del solito, che un cesso della grande libreria dello stato della California, fosse rimasto senza carta da culo e, che fosse proprio, quello dove l'aveva fatta Maria. Così da: "Scusa, manca la carta da culo al cesso n°7" comincio la nostra amicizia.

Lei era una specie di genio, sapeva qualsiasi cosa di matematica, tipo fare calcoli di qualsiasi genere e risolvere equazioni di qualsiasi grado. I numeri le facevano capire tutto della vita, tranne a cosa le sarebbe servita a lei, per davvero, la vita, e lo sapeva che non le sarebbe riuscito mai, di risolverla quell'equazione, e così aveva cominciato ad

odiarli quei numeri, tutti quegli inutili calcoli che la conducevano, sola e sempre lì, nello stesso luogo dove il cuore non ne aveva di spazio, schiacciato, com'era dalla fredda logica del risultato.

“C'è che non mi va, Red, che il risultato di 1-1 sia sempre e solo zero. C'è qualcosa che non torna, lo so! C'è che la matematica dovrebbe, forse, esserla un'opinione, e c'è qualcuno, là dietro quei numeri, che tenta di fregarci tutti, lo sento.” Adorava scrivere, ma quello non le riusciva affatto. Ci provava continuamente, senza riuscirci mai. Allora, strappava il foglio in tanti pezzetti piccoli, e li buttava in aria nella stanza, così da non riuscire a trovare il modo, se mai le fosse calato il pentimento, di riprenderlo, quel racconto e continuarlo. Io ridevo, lei mi tirava la penna, mi abbassavo appena a schivarla, mi malediceva, e subito dopo mi pregava di spogiarle via di dosso tutti quegli inutili numeri dalla pelle, e di rivestirla, anche solo con una delle mie parole. Io ci provavo, e lei mi fermava subito. “Due come noi non possono stare così vicini senza rischiare la tragedia d'innamorarsi.” Allora spariva per due, tre settimane, poi tornava come se non fosse successo niente, con i suoi fogli, pronti da scrivere e subito da strappare.

Dal divano la prospettiva che inquadrava la mia stanza, che poi quella era tutta la mia casa, non era molto incoraggiante, il disordine era tale da riuscire a dare, a chi vi entrava, una visione post apocalittica, un'anteprima, del risultato di un eventuale terzo conflitto mondiale. Ragni e scarafaggi stecchiti, stretti alle loro tele i primi, pestati sul pavimento i secondi, la sorte delle mosche era segnata sui muri gialli di nicotina. Ovunque, poi, c'era qualcosa buttato lì per sempre, che per sempre non mi riusciva mai di trovare. Mi alzai a cercare gli appunti con i quali avevo scritto quel cazzo di libro, "ma forse quella era l'unica

copia che avevo”, pensai, e non sapevo spiegarmi perché avrei dovuto possederne un'altra. Forse perché mi sarebbe potuta servire per stendere quei tizi? Cercai gli appunti, qualcosa che avevo scritto “dovrò aver pure conservato!” ma la verità era che non conservavo proprio niente, e tutte le cose le lasciavo affogare in quel gran casino che era la mia casa. Mi arresi subito, ma era già stato un bel resistere, per uno che non ci provava mai. Mi ributtai sul divano, e mi accorsi che lo schifo era tale, che da qui la scena avrebbe potuto far star male chiunque. Non me però, perché? Forse perché, era mio, io l'avevo creato, lì, mi lasciavo distruggere, lì, mi lasciavo ricostruire, lì, mi ci lasciavo perdere, ritrovare, lì, mi ci lasciavo divorare, sputare, vomitare, lì, mi ci lasciavo uccidere, risorgere, morire. Non era, poi, forse anche vero che l'universo generava solo caos perfetti, che poi l'ordine stabilito si organizzava a distruggere con la scusa di rimetterli, a modo suo, nel giusto ordine, nonostante il fatto che poi l'universo continuasse a partorire solo perfetti caos, là fuori c'era sempre un idiota che ci provava a rimetterli in ordine. Il problema era che dentro a tutto questo, prima o poi, ci saresti restato comunque secco.

“Mi inventerò qualcosa.” Dissi alla penna, raccogliendo, un foglio da sotto il culo. Accesi la TV, abbassai il volume. Olga accennò l’inizio di Candle, poi s'accorse d'essere così stonata da decidere di lasciar continuare Kim, che fosse lei ora ad arrangiarsi. Dalla finestra, i pochi raggi che sbirciavano nelle fessure della tapparella chiusa, parevano laser, sparati dal sole, per uccidere. Ma il sole, almeno qui nella mia stanza, sbagliava mira.

La CNN trasmetteva notizie sulla guerra del golfo. Lì, tutto pareva un enorme tempesta sulla quale, ognuno di noi, ci si sarebbe schiantato, prima o poi. Tornai subito alla mia stanza. Gli occhi mi caddero su una vecchia copia del San Francisco Chronicle, buttato per terra chissà da quanto tempo. La foto, era ingiallita, e provava, senza riuscirci, di nascondere dietro tutti quegli anni, il dolore di uomini e di donne con le braccia alzate sopra le smorfie di quegli occhi che urlavano chissà cosa. Erano quasi sul punto di restarci secchi. “Siamo una bella banda” dissi al soffitto ributtandomi indietro. “la lingua è pronta per la rivoluzione. Ma muscoli e cuore non lo saranno mai.”

Guardai l'ora.

Decisi di provare a tornare allo Yankees Stadium, quello era il posto dove ero stato meglio negli ultimi tre mesi, e poi fosse anche solo per quella palla. Era caduta da qualche parte, qualcuno l'aveva raccolta, od era rimasta in bilico sulle orecchie del cielo, e se l'era tenuta Dio? D'altronde la vita era un po' come una partita di baseball. C'era chi ci provava sempre, con un trucco, a lanciarti una palla curva, ad effetto, per provare ad eliminarti dal gioco. Ma sì, sì, se ci provavi a colpirla un fuori campo potevi, forse, anche farlo.

Arrivai sotto casa di Maria in ritardo di mezz'ora, ma scesi dall'auto come se fossi in anticipo di due ore, tanto che mi accesi pure una sigaretta. Pensai che salendo di corsa le scale, forse avrei potuto recuperare qualcosa, quando stavo preparandomi alla fretta, Mark mi fischiò da dietro le spalle. Era sceso a pisciare il cane della vicina. Il cane avvicinò il

muso all'auto, fece una specie di piroetta, alzò la zampa ed innaffio per bene la ruota, e Mark si scusò come se ci avesse pisciato lui. Non dissi nulla, non me ne fregava un cazzo di andare in giro con la macchina pisciata. Ma Mark insistette, e mi fece le scuse anche a nome di Billo, facendogli, al cane, una specie di ramanzina, poi salimmo in casa. Povero Billo, pensavo. A sto mondo merdoso non gli basta mandarti in giro a pisciare e cacare legato ad una corda, ma lascia pure che a stringertela al collo sia sto pezzo di cretino, e povera razza canina, una vita al guinzaglio a far festa al padrone, una vita spesa a pisciare le ruote e cacare il marciapiede. Un po' come la razza umana, niente di nuovo, solo che noi avevamo lo svantaggio di essere un pelo più intelligenti, e questo ci bastava a farci credere d'essere noi a mandare avanti la baracca. Almeno voi, che avete ancora il cuore che vi batte al petto, lasciatecele in pace le nostre auto, e pisciateci sui piedi, sulle nostre scarpe nuove, cacateci in casa, sui nostri bei tappeti costosi, abbaiate tutta la notte, svegliateci e non lasciateci più dormire. Entrammo in casa, Billo cercò subito il suo angolo preferito e ci si lasciò cadere come una patata cotta. Quella sì che era una casa per come la intende la gente, pulita ordinata, i muri d'intonaco bianco senza

macchie o ragnatele agli angoli, con le sue finestre aperte a farci entrare un po' di luce, le sue tende che piovevano sul pavimento, e un bel vaso di fiori a centrare perfettamente il tavolo.

Maria uscì dalla camera, quasi pronta per andare, mi avvicinai e feci per darle un bacio sulla guancia, si girò appena, e le mie labbra si posarono quasi sulle sue.

Mark s'era steso sul divano, e si beccò la scena, ma tanto lo sapeva che prima o poi quella pazza se ne sarebbe andata via, per lasciarsi vivere fra le braccia di questo, fallito del cazzo di Koldowski.

Lo sapeva, come sapeva che lei restava lì, a casa sua, solo per avere una residenza che testimoniava al governo che, lei, esisteva. Era, dunque una questione di documenti, di permessi, carte bollate, restare a tutti i costi, non farsi cacciare fuori dal paese dei miracoli, quello delle grandi opportunità.

Si tolse le scarpe, le lasciò cadere sul tappeto mezzo persiano, poggiò i piedi sul tavolino di vetro, si accese una sigaretta, non fumava, tranne quando doveva darsi certe arie, tossì, come se fosse il fumo ad andargli di traverso,

e non la vita. Maria fece per dire qualcosa, ma subito squillò il telefono, e di corsa andò a rispondere. Mi buttai sul divano, questo era tutto un'altra storia, sapeva di fresco, profumava di vaniglia, e sarebbe potuto essere anche di vera pelle, se sotto il culo appiccicoso di sudore, ti fossero rimaste incollate sulle chiappe, almeno un paio di cambiali da pagare. Senza guardarmi, Mark mi allungò il pacchetto, ne sfilai una, e me la accese, con l'altra mano lavorava sul telecomando puntando lo schermo, e facendo correre, nervoso, le immagini di ogni canale esistente nello stato, spremendole una sull'altra, in un disperato bisogno di trovare subito qualcosa. Premeva forte, come se fare così lo avrebbe fatto saltare subito a trovare quello giusto. Ogni tanto mollava la rincorsa ripetendo "Naaaaaaa!" Rallentò, infine, fino fermarsi al notiziario delle 20:30. Il tizio leggeva le notizie dal fronte, tutto euforico, senza la minima goccia di sudore sulla fronte, che gli brillava comunque, ma di pomata, e sulla sua cravatta a righe, stretta al collo, gli si arrampicava la vita. Ma non ebbe il tempo per un altro sorriso, Mark lo spense subito, insieme tutta la TV.

"Da quando ci sono quelli a Washington non fanno che riempire di merda tutta la televisione, visto che ci tocca sentire?"

Repubblicani del cazzo. Alza la birra, Doski, e brindiamo a noi, che si fotta la Tv, che si fotta anche il governo, che si fotta anche la guerra, ma che tornino i ragazzi, che tornino tutti, e tornino tutti interi, ma che ci portino a casa, almeno una bella scorta di petrolio, s'intende!"

Alzai la bottiglia, quasi vuota, e brindai, non capivo a cosa, né mi fregava di capirci qualcosa. Quel ragazzo, Mark, era il mio esatto contrario. Vestiva bene, elegante, sempre pettinato a modo, faccia sempre pulita e rasata, acqua di colonia buttata, a litri, dappertutto, profumato come una puttana d'alto bordo, se ne andava in giro per la strada come un damerino, non entrava nei bar, li odiava, solo circoli di basso livello, quelli culturali intendo. Praticava attività sociali d'ogni genere, riunioni politiche, quelle solo rigorosamente democratiche, e fino a partecipare completamente alle attività di partito, promosse sul territorio a sostenere le campagne elettorali di chiunque si dichiarasse votato alla sua stessa causa. Era cattolico, una malattia comune nell'uomo medio degli ultimi secoli, ma lui ci credeva sinceramente a Dio, credeva anche alla Madonna, a tutti i santi, alla chiesa, al papa, e alla promessa che Gesù sarebbe, forse, tornato. Ci credeva così tanto, che la sua ragione, gli diceva che tutti gli altri

erano dalla parte del torto e, non gli riusciva di capire come fosse possibile che gli altri, non se ne accorgessero, ed andavano avanti per la loro strada sbagliata, e anche questa era una malattia, forse, davvero la più comune di tutte, (NOI SIAMO GIUSTI, VOI NO) senz'altro la più diffusa, quella che affligge, fino ad annientarla, l'intera razza umana. Ma soprattutto, lui, non capiva come poteva non crederci Maria, lei, da buon italiana, giocava in casa! aveva, anche, il Papa a Roma! E poi, lei, da quella specie di stivale, veniva dal sud, là dove si diceva che la gente era più calorosa e timorata di Dio. Cosa volesse dire con questo, non lo so, ma se lo ripeteva in continuazione, senza cavarne mai niente. Ma c'era che lui non lo capiva che Maria era soprattutto una Donna libera, che la libertà se l'era conquistata a morsi e pugni, che se la teneva stretta ai denti quella conquista e, non lasciava a niente e a nessuno, nemmeno a Dio, di provarci a portargliela via. Ecco cosa sfuggiva completamente a quel ragazzo. Come gli altri, restava fermo da secoli davanti a quel muro, a cercare di capire a tutti i costi, cosa c'era dall'altra parte, solo prendendolo a testate.

Dalla camera, in fondo al corridoio, la voce di Maria arrivava come chiusa dentro ad una scatola, poche parole, annuiva di continuo alla

cornetta, e pareva aver ritrovato la sua dote migliore, quella della quale andava più fiera, la capacità di dialogare persino coi muri. Dal corridoio arrivavano, forti e chiari e a ripetizione, i suoi: “Sì OK! OK! VA BENE, BENE!” e per oltre cinque minuti, la cosa, andò avanti così, poi salutò, riattaccò, venne da noi e lasciò che il suo culo meraviglioso mi cadesse di fianco. Mi prese la birra dalla mano, un’operazione simile, da parte di terzi, richiedeva una certa conoscenza del sottoscritto, una donna, il suo corpo, il suo cuore, la sua anima, il suo calore, ed il suo bel culo, e che passasse a non meno di un metro dalle cinque dita aperte della mia mano. Bevve un sorso, poi mi posò il bicchiere sulle gambe, lo portai sulla bocca, cercando, sul bicchiere, lo stesso punto da dove aveva appena posato le sue labbra. La birra, il bicchiere, i suoi occhi che mi guardavano come fossi una preda ferita, la sua coscia a tre centimetri da me ... fu come baciarla con la lingua. Allungò i piedi sul tappeto, la schiena distesa tutta sul divano, con lo sguardo rivolto al soffitto che quasi lo bucava, sembrava dovesse parlargli a quella specie di cielo bianco.

“Era la tipa che oggi ha preso il tuo libro.”
Disse senza neppure batter ciglio.

“La tipa tutta rosa di pomata.” Sottolineò invece Mark, con un tono scazzato, come se questa storia cominciasse a pesargli addosso. Il fatto che avesse scambiato il mio libro per qualcosa di buono, e lo trovasse, addirittura, interessante, ora l’irritava.

“Dice che questa sera non saranno a casa, stanno per partire per il Messico, un impegno improvviso li porta nella loro residenza di Matamoros. Ci aspetta per domenica sera lì, il padre ha un impegno con certi tizi, ed ha organizzato un ricevimento importante, ci sarà un sacco di bella gente, forse, addirittura qualche ministro, da quel che ho capito. Mi ha chiesto l’indirizzo; si sta già facendo premura di spedirci gli inviti.”

“Vuoi mica per davvero andare in Messico!”

Le disse con un piglio che pareva deciso, ma che in realtà era il più confuso possibile.

“Come cazzo ci andiamo fino lì? Era già troppo, sai, andare a casa loro a leggerglielie un paio di ste cazzo di poesie. Lascia stare dai, e poi dove cazzo è sto posto? Matamoros, Messico!”

Maria si alzò di scatto, colpendo appena il tavolino col piede, la bottiglia cadde, e la birra si rovesciò, piccole onde di schiumose correvano sul tavolino, fino a cadere sul tappeto, Billo si alzò dal suo angolo, a piccole zampate arrivò fino a noi, annusò per terra e diede una leccata al tappeto, quindi tornò ad eclissarsi nel suo angolo. Lei mi parlò di occasioni da non lasciare andare, di cogliere i momenti propizi, che bisognava sfruttarla la fortuna, che cose del genere non capitavano a tutti, e che io non ero tutti ...

Cazzo, ci credeva davvero in quello che diceva. Ma sfruttare che cosa, e chi, e perché? Io non avevo la minima idea di cosa, e di che stesse parlando, ed era alquanto probabile che non ce l'avesse neanche lei.

Mi parlava di vendite, popolarità, successo. Mentre io scrivevo solo per riempire i miei vuoti a perdere.

“Ma di quale successo parli?” Le dissi quasi fiero d'essere messo in discussione. “Io soffro di oclofobia, e lo sai, la gente non la voglio tra i coglioni, poi quelli cominciano a credere che solo perché scrivi, tu ce la devi avere una risposta giusta a tutto. E la risposta giusta non ce l'avrai mai, stanne certo, perché non esiste,

e non solo la risposta, non esiste nemmeno la domanda, quella che loro insistono a farti. Ecco che così succede che cominceranno a credere, che tu sei la domanda, e da qui la consapevolezza che loro resteranno senza una risposta. Allora ti odieranno, ti malediranno, ti diranno che non vali un cazzo, che non sei capace di scrivere, che loro avrebbero fatto di meglio, ti vomiteranno addosso, ti sputeranno in faccia.”

Si mise a guardarmi con gli occhi di una bambina, che immersa nella più profonda delle tristezze, le era stato impedito di compiere il suo gioco, d'essere stata scoperta a combinare qualcosa di sbagliato, che non avrebbe dovuto fare, e che ora, tutto questo, le sarebbe costata, di certo, una severa punizione. Ma a lei quello sguardo le bastava, mi rincoglioniva, e lo sapeva. Non disse più una parola. Si alzò, sembrò volare andando in camera a preparare la valigia. Io, Maria, quasi la amavo, ma questo non si poteva dire, senza rischiare di vedermela sparire da sotto il naso, per almeno un paio di settimane.

Negli occhi aveva sempre uno strano stupore che scivolava su tutto quello che la circondava, tirava su lo sguardo, e te lo puntava addosso come a scavarti gli occhi fino ad entrarti dentro

a continuare a scavare fino in fondo alle tue viscere, che, quasi, lo sentivi il dolore e dovevi abbassarlo lo sguardo e lo temevi, toccato quel punto, di non potere più fuggire, ti guardava, li sentivi quegli occhi ancora scavare, e lo sapevi che quel verde non si sarebbe fermato, avrebbe scavato la tua anima, fin più sotto dell'inferno.

Mark restava buttato sul divano, e sembrava stesse per annegarci dentro. Zitto, con gli occhi che gli brillavano di TV, di nuovo accesa, voleva dire qualcosa, ci provava ma senza riuscirci.

Restava in silenzio ogni volta che fra me e Maria la discussione prendeva una certa piega, che a lui sembrava brutta, ma che in realtà era del tutto normale. Probabilmente, Maria le piaceva, a volte la fissava con gli occhi bolliti dell'innamorato. Ma lei non se ne curava affatto, sapendo fin dall'inizio che la cosa non l'avrebbe mai riguardata. Lui invece ci sperava forte, che lei, prima o poi, mi cacciasse fuori dalla sua vita. Si tirò in piedi, sbadigliò di noia, poi in tono che voleva sembrare essere interessato a quello che gli stava capitando intorno, disse: "lo sai cosa penso di te vero? Non come uomo, lascia perdere, lì sei solo tempo perso. Dico come

scrittore, beh credo che tu vada ad aggiungerti alla già, fin troppo, lunga coda di falliti del cazzo, di quelli senza palle, di quel tipo di gente che si nasconde dietro le belle parole solo per la paura di affrontarlo il mondo. Quelli come te, alla fine, con tutte le sue belle frasi fatte di promesse ricamate con cura sulla pelle, con tutte quelle parole carine vomitate in ordine sul cuore ... è tutto finto cazzo! Voi cercate solo l'auto-celebrazione di voi stessi, di compiacere il vostro misero ego, ve ne fottete di quei poveri cristi disperati là fuori, di quelli che vi comprano i libri, di quelli che sulle vostre pagine ci sbavano con gli occhi a cercare risposte al perché la loro vita è così piena di merda. La gente è stupida, questo è un fatto incontrovertibile, e se tu ottenessi un certo credito, nell'ambito della letteratura, ecco di chi sarà il merito; non tuo stanne certo, ma solo della loro stupidità.”

Anche Mark lavorava alla libreria, e se ne capiva qualcosa di scrittori, forse. Pensai a questo mentre parlava pensando di potermi offendere, ma lo sapevo bene che quello che a lui interessava dei libri, era il profitto, sosteneva sempre che le parole avevano, tutte, un valore, sì, ma quantificabile solo in numero di copie vendute, e di guadagno, nient'altro. Che bastava trovarla, la parola,

quella giusta, che là fuori c'era la gente che se la sarebbe comprata. Avrebbe, quindi, dovuto meravigliarmi il suo ragionamento? No, perché lo sapevo che avrebbe detto qualsiasi cosa per impressionare Maria, e per screditarmi ai suoi occhi, ma come sempre questo non gli riusciva mai.

Restava in silenzio a prepararsele le parole, in ogni dettaglio, se le studiava, se le metteva in ordine nella testa e poi le cacava, una sull'altra, in ordine decrescente.

Le mie domande ora erano queste: Perché Mark si credeva fuori da quell'enorme massa informe e stupida? Perché ci credeva così tanto da vantarsene? Che poi... cosa c'era da vantarsene? Perché mi voleva far credere di prenderne le distanze, mentre, sapevo che era da tutta la vita che ci affogava dentro? Il guaio della stupidità, pensai, sta nella nostra più profonda convinzione di non essere stupidi. Maria rise, e tutte le parole di Mark cascarono sul tappeto. Si sentì quasi un rumore, come di qualcosa che cadde e rotolò per terra, fino a finire sotto il tavolo. Erano le sue certezze.

“Non ho mai sentito dire così tante stronzate in una sola volta, per di più: in meno di un minuto, e da soli due uomini. È troppo anche

per me.” Disse Maria. Si alzò e andò in camera a preparare la valigia per il viaggio, non mi chiese nulla, non ce n’era più bisogno, e forse di bisogno non ce n’era mai stato, e lei lo sapeva. Non sarebbero servivate più le parole, lei mi sapeva leggere ogni parte del corpo... e mi aveva già letto da qualche parte, che lo avevo già detto di Sì.

Ma non so per quale motivo, in un impeto disperato, ma finto, rivolto a Mark che se ne stava ancora tutto smontato sul divano, urlai quasi: “Cazzo! Dai, quella oggi ha rischiato il posto per sta cazzo di storia! TI RENDI CONTO?”

Mark non rispose, non ascoltò nemmeno, preso com’era a cercarsi, a stare attento nel rimontarsi, e stavolta di non sbagliare, a combinarli bene i pezzi.

Dalla stanza da letto Maria: “Ma pensi davvero che Baker volesse quasi farmi fuori per quello? Ti sbagli lo sai? Sì che lo sai, perché sei sempre sincero fino in fondo, tu. Lo sai che quella testa di cazzo vomita concime su tutti e su tutto. Baker è un figlio di puttana bastardo razzista, e uno come lui non se la lascia di certo scappare di mano l’occasione di torturare qualcuno. Gode. Le avessi dato, alla tipa,

anche il libro più importante di questo cazzo di paese, o chissà, per dire, anche solo il suo libro prediletto: la storia degli stati uniti d'America di Jones Maldwyn, sarebbe successa la stessa identica cosa. Quello mi odia, odia tutti è vero, ma ragazzi, io godo, nei suoi confronti di un odio particolare e personalizzato. Mi odia perché sono una Donna intelligente, e quell'idiota non accetta il fatto che: se due tette ed un paio di belle cosce, riescano nel miracolo di fargli rizzare l'uccello, quelle possano essere attaccate ad un corpo con un cervello funzionante, non solo per le necessità biologiche dell'esistenza dello stesso.

Ci ha provato oggi, con quella sua scenata da grande capo tutto cazzo virilità, di essere supremo, ad impormi la sua pretesa ed agognata superiorità maschile, quel omuncolo bastardo.” concluse Maria strozzando in gola le parole.

“Sé, sé” Aggiunse Mark, con tono spocchioso, sottovoce, quasi ridendo, avesse potuto, solo per provare a smentirla, per farle intendere che forse esagerava un po', che quello era comunque Baker, il suo capo, un suo superiore, che prima o poi i conti gli avrebbe dovuti fare con lui, e che le conveniva

cambiarlo atteggiamento, e andarci piano con le parole, anche se poi quella era e restava comunque solo la sua opinione. A sostenere la sua tesi, tentò di approfondire il personaggio: “Ma se è sposato con Elise Mc Dowsall, la vice direttrice del San Francisco paper, e quella non mi sembra proprio una donna brutta e stupida. Anzi direi proprio il contrario.”

Ma quello che Maria sosteneva di Baker non era una sua opinione, era un fatto, ed i fatti sono muri di cemento armato.

“Certo, certo, lo è. Eccome se lo è. Se la incontri da sola, lontana da quel figlio di puttana, credimi. Ma li hai mai visti? Quando sono insieme lei si annulla completamente, si fa così piccola, da sembrare una ritardata mentale, tanto da farlo sembrare, lui, quasi un uomo geniale, dall'aspetto sicuro, bello, e alto più tre metri!”

Fortuna che bussarono alla porta e la discussione troncò di colpo, e morì, proprio quando sembrava oramai destinata a crescere per divorarci tutti. Era la signora Lizzy che tornava a riprendersi Billo. Il cane alzò il muso dal suo angolo perfetto, non appena l'orecchio sentì la voce rauca della sua padrona, si rizzò, un secondo dopo la riempiva di salti, e di

leccate, fin sulla testa. “Billo, Billo” Pensavo. “scambiare la tua libertà per una ciotola di crocchette ed un tappeto, sporco di piscio, buttato sul pavimento, due cacate, due pisciate, e se la razza te lo consente, magari un paio di chiavate! E così, avanti, per tutta la vita! Dici che conviene?” Billo uscì dalla porta calmandosi, legato alla sua padrona com'era, e con il collo stretto al guinzaglio, tirato a trattenerne il vigore. Si voltò, quasi come mi avesse letto il cervello, e fosse pronto a rispondermi a darmi ragione, era triste, o lo sembrava solo, fece la sua piroetta fino all'ascensore, la testa gli finì fra le cosce di Lizzy, sbirciò sotto la gonna della padrona, si girò ancora, mi guardò un'ultima volta, ma solo per mandarmi a fare in culo. Maria tornò alla sua valigia. Mark sul divano, e fece un altro po' d'amore con la TV. Passarono meno di cinque minuti e ribussarono alla porta. Mark mi guardò, voltandosi appena, gli occhi pieni di sonno lo sguardo come a supplicarmi di andarci io ad aprire. “alzati e cammina Lazzaro” disse ridendo.

Andai, con la birra in mano ancora chiusa che mi urlava d'essere stappata coi denti. Ma coi denti ci aprii la porta, e mi trovai di fronte un tipo un po' cicciotto, con una faccia simpatica piena di lentiggini, il berretto blu gli

nascondeva parzialmente una folta chioma rossa. “Chi è?” Chiese, urlando, Maria. “La posta!” Risposi.

“Ho da consegnare una busta alla signora Maria Morana.”

“Dia pure a me, la signorina Morana, in questo momento, è occupata”

Aprì il borsone, che pareva vuoto, ci infilò la mano e tirò fuori una busta marroncina con tanto di sigillo di cera rossa. Mi porse una cartella indicandomi dove firmare, firmai. Misi la mano in tasca per dargli una mancia, ma non avevo spiccioli, toccai solo il mio ultimo dollaro tutto piegato, giù, nell’angolino della mia tasca, nascosto lì, per non trovarlo subito a non spenderlo, ma non funzionò, era l’ultima risorsa che avevo, poi avrei dovuto aspettare la paga il mese successivo, semmai avessi avuto un lavoro. Mi fermai e ripiegai sulla birra.

“Bevi una birra ragazzo?”

“No signore, non in servizio, grazie.”

Guardò la firma, strinse gli occhi, già piccoli, alla cartella, storse le labbra.

“Questa firma non va bene signore, deve essere leggibile. Signore, può favorirmi un documento, così che possa verificare il nome e trascriverne il numero d'appartenenza?”

Tirai fuori la patente e gliela porsi insieme alla birra, che era un po' come l'appendice di autenticazione a dimostrare, ulteriormente, che sì, in effetti ero proprio io quel deficiente che rideva sulla foto.

“Non bevo in servizio, non posso signore, se mi fermano, lo sa, oltre la sospensione, certa della patente, rischio di perdere anche il lavoro. Non posso proprio permettermelo questo; ho una famiglia, e casa da mantenere.”

A guardarlo bene sembrava un sedicenne con la faccia lentiginosa ricoperta di brufoli e che da lì a poco dovesse correre a casa dalla mamma a fare i compiti di scuola e poi subito, senza guardare la televisione, filare dritto a letto, invece era un uomo già sposato con probabilmente dei figli a carico.

“Scusi.” Disse. “Ma, lei, è Red Koldowski?”

“Certo.” Risposi, credendo alla mia risposta, e che quella dovesse servire solo a confermare le mie generalità alla U.S. Postal Office.

“Incredibile!” Rispose. “ho appena comprato il suo libro, dieci minuti fa, tutto di corsa, prima che la libreria qui all’angolo chiudesse e, prima di consegnare, proprio a lei, la mia ultima lettera!”

Era il colmo, pensai. “Dove cazzo l’avrà trovato, quella libreria, il mio libro?”

“È un regalo per mia moglie, so che adora le sue poesie, le cita spesso, così ho provato a chiederlo qua sotto, dopo averlo cercato per tutta la città, e l'hanno tirato fuori da uno scaffale, tutto impolverato, e poi, ecco! Mi ritrovo lei, cazzo sembra un romanzo! Volevo fare una sorpresa a mia moglie. Ma la sorpresa me la sono fatto da solo. Sapesse, gliele ho sentito ripetere così tante volte il suo nome, che credevo di conoscerla già da tutta la vita.”

Tirò fuori il libro dalla borsa, me lo porse e gli diedi da reggermi la birra.

Guardai la copertina, sbirciai qualche parola, era proprio roba che avevo scritto io? “La

prego signor Koldowski, le farebbe una dedica personale? Si chiama Rosa, e questa sì che, per la mia donna sarebbe un bel regalo.”

Non capivo come avermi incontrato per caso avrebbe potuto essere una sorpresa, era davvero strano, ma la fretta di aprire quella busta passò quei fatti in secondo piano. Aprii ancora il libro, non mi veniva niente da scrivere, tranne che il mio nome, e quello feci, esattamente come avevo appena fatto sulla ricevuta delle poste.

Red Koldowski

“Grazie, lei è davvero gentile.” Mi disse, mentre, fregandosene delle regole e della polizia, prese fiato, e si scolò, tutta di colpo, la mia birra. Ma a me non mi sembrò davvero di esserlo, così tanto gentile, lo guardai di traverso quando mi restituì il vuoto, non mi pareva più così tanto simpatico, ed avrai voluto farlo sparire, farlo volare in orbita con un calcio nel culo. Ma forse, anche questo, non era poi così vero, perché infilai anche la mano nella tasca a cercare il mio ultimo Dollaro per dargli, addirittura, una mancia, sorrisi di nuovo, ma da dove mi venivano sti cazzo di sorrisi, non lo sapevo, speravo, comunque, con tutto il cuore la rifiutasse, che si accorgesse che baravo, ma

la paga delle poste faceva troppo schifo, sarebbe stato impossibile per chiunque rifiutare. Li prese e se li infilò subito in tasca, mi ringraziò, con un cenno della mano e senza staccare gli occhi dal libro, scese di corsa le scale, e sparì.

Restai al verde, semmai non lo fossi già stato, e m'immaginavo quel tipo correre, eccitato, con il suo borsone vuoto legato al collo, e con il mio ultimo Dollaro in tasca, fino al negozio di Frank a prendersi un paio di birre da scolare a casa insieme alla sua donna e, festeggiare tutto fiero la sua impresa, raccontargliela fino farla eccitare, ed infine mostrarle la prova che non ne diceva di balle, tirando fuori quel libro, sicuro stavolta di sbalordirla. Ma ad un uomo, bastava davvero così poco per riuscire a fargli credere, che con così poco, potesse riuscire, nell'impresa di sbalordirla una donna?

Tornai al divano, Mark non si era alzato, lo sguardo fisso, attento, incollato alla TV, che trasmetteva due tizi agitati che gli ballavano nel cervello, insistendo a vendergli cose che non gli sarebbero mai servite a un cazzo, cose, così inutili, che non sarebbero mai potute servire, davvero, a nessuno sulla faccia della terra.

Maria aprì la busta marrone che arrivava dritta da Seattle, così diceva il timbro postale impresso bene al centro. Conteneva altre buste, tre, anche queste chiuse con tanto di sigillo. Maria mi passò la mia, indicata a chiare lettere, tutte maiuscole, con il mio nome. La aprii, era l'invito del quale ci aveva parlato poco meno di mezz'ora prima. Come avesse fatto a viaggiare così in fretta quella busta, da Seattle a San Francisco, non ce lo chiedemmo mai.

La lettera voleva impressionare chi l'avrebbe aperta. Questo era evidente già dalla busta, ma era pure scritta a mano con dell'inchiostro rosso, su il foglio più bianco che io avessi mai visto e, che al tatto non pareva più nemmeno di carta, ma di seta. Era pure intestata, in alto a destra, con tanto d'emblema dorato, che probabilmente, d'oro, lo era pure per davvero. "Beh" Pensai. "Se questi tizi credono di impressionarmi con queste stronzate da ricconi ..." e mentre lo pensavo, me ne convinsi anche, e stavo quasi per dirglielo a Maria, strinsi la lingua tra i denti, chiusi la bocca e restai zitto: mi avevano impressionato.

- Sig Koldowski.

Avremmo piacere di averla al nostro ricevimento che si terrà domani presso la nostra residenza di Matamoros (Tamaulipas-Messico)

Sperando di farle gradito il nostro invito, confidiamo nella vostra presenza.

La aspettiamo.

In basso a destra tre lettere maiuscole, ancora incise d'oro a caratteri maiuscoli e ben leggibili: R D P, e ad ufficializzare tutto, una firma: Ramon De la Plaza

“Cazzo!” Ma allora quella è la figlia di Ramon De la Plaza!” Urlò Mark, scollandosi, di colpo, l'occhio rimastogli appiccicato, per sempre, a quel cazzo di nome, a quella firma, a quello scarabocchio sputato su quel foglio che gli riempiva, d'improvviso, di nuovo tutta l'esistenza. Si girò, prima diede uno sguardo stordito a Maria, cercando la sua comprensione, poi strabuzzandomeli addosso, entrambi gli occhi, s'accorse della mia totale indifferenza alla sua scoperta. “DE LA PLAZA! hai capito Doski!?” Urlò ancora, indicandomi e mostrandomi per bene che quella firma era anche sulla sua lettera, ed era quella una prova che lui, sì, non si sbagliava e aveva,

infondo, sempre ragione. Col foglio mi si avvicinò ad un palmo dal naso, alzò il braccio insieme a tutto il resto del corpo, ma lasciandosi cadere sul divano, anche l'ultimo pezzettino di cervello. Non solo non lo conoscevo, non lo avevo mai sentito neppure nominare, e questo gli dava così sui nervi, che sbuffava in continuazione guardandosi, prima intorno, poi le mani, i piedi fino ad alzare lo sguardo a mirarmi dritto gli occhi sul mento a ripetermi che lo ero davvero un coglione.

Su Maria cercò un cenno, qualsiasi, d'approvazione che potesse, almeno, colmare quel vuoto che gli stavo creando intorno io, la sua agitazione cresceva, gli bastava anche solo la conferma della ragione, che al suo tono sbalordito seguiva, di certo una spiegazione. Lei, però, non lo guardò nemmeno, si girò verso me, e sorridendo forte riportò tutto alla quasi normalità. Disse, guardandomi ancora: "De la Plaza o non De la Plaza, io me ne fotto Mark, dovresti fottertene anche tu, lo sai? Comunque, più i pesci sono grossi meglio è per Doski, questo credo sia la sola casa importante."

Le birre sul tavolo ci aspettavano allungare le mani per essere scolate via in fretta da sto mondo crudele. Maria si alzò e ritornò in

camera a finire di preparare la valigia. Mark entrò in una specie di catarsi, riaccese la TV, e stavolta si fermò, senza isterismi, non cercò nessun canale, azzeccò la replica del notiziario delle venti. La luce delle immagini gli scivolava addosso, opaca, lasciandolo spento, senza interagire, l'unica cosa che gli dava vita era quella firma che gli restava ancora incollata alle pupille, che sembravano, ora surgelate, ora brillare appena. La notizia che gente di quel tipo ci avesse invitato, e ci stesse aspettando lo sconvolse al punto da cadere sul divano, lasciandosi il cervello sotto il culo. Forse cominciò a credere, che quello sarebbe potuto anche essere il ritorno di Cristo. Aprì la bocca per dire qualcosa, cercai d'intuire, tanto flebili gli uscivano le parole, ma erano chiare e scandite: "RAUL DE LA PLAZA".

Ripensai al tipo della posta, tutto il giorno con quel borsone sulle spalle, in giro con quel suo furgone del cazzo, se gli andava bene, altrimenti a piedi a consumarseli i piedi, sopra ogni strada, sopra ogni ponte, sopra ogni scala, giù per ogni salita, dentro e fuori ogni vicolo, scivolare col culo tutta la vita così, sopra questa merda di città, a consegnare pacchi e lettere a degli idioti, spediti da degli idioti, tutto il giorno, e tutti i giorni della settimana, del mese, dell'anno, per quarant'anni, di certo con quel cazzo di borsone sempre pieno a piegarla la schiena, e non potere rientrare mai, fino averlo svuotato tutto, correndo sempre per alleggerirlo in fretta, ma tanto, poi, non si sarebbe svuotato mai, almeno per i prossimi diecimila giorni. Quel ragazzo tutto questo lo sapeva, glielo avevo letto negli occhi che l'aveva già capito che sarebbe invecchiato presto, prima di tutti gli altri, che la vita lo avrebbe spezzato in due come un arco tirato fino alla fine, tenuta tesa la corda troppo a lungo, ma senza scoccarla la freccia.

Lo vedevo salire ancora le scale, quelle di casa, l'eccitazione calmargli la fatica e il dolore ai piedi, aprire la porta, la moglie, presa dal fare le faccende domestiche, che non lo sente nemmeno rientrare, lui che la chiama, e lei, senza voglia, appesantita dalle sue ciabatte da topo, aggrappata ai suoi ultimi vent'anni che gli va incontro. Lui, ancor più carico d'eccitazione, non resiste più, potrebbe esplodere, tira fuori quel libro dalla borsa, tutto bello impacchettato, e glielo mostra come, se fra le mani stringesse uno dei più grandi colpi di fortuna nei quelli si potesse imbattere un uomo. Lei che trattiene l'emozione, a stento le lacrime: l'eccitazione è così forte, non l'ha mai visto rientrare così. Messo piede nella stanza, subito, si riempie di qualcosa che non lasciava spazio a null'altro. No! non può essere un anello, un diamante, lei lo spera, ma la paga è quella delle poste, e lei lo sa. Non può essere una collana di perle, come quella che la sua amica Giulia ha ricevuto in regalo, proprio ieri, da quello stronzo di suo marito. No, lo spera, ma l'affitto è quello di tre camere, bagno e

cucina a North Beach, e lei lo sa. Lei lo apre appena, gli sorride, e senza una parola lo abbraccia prima che possa vederla soffocare nei suoi occhi blu, nella più triste delle emozioni e, se lo stringe così forte al petto, quel postino, da contenersela l'emozione, a non farla straripare dappertutto... sarebbe un guaio. Come avrebbe potuto renderla felice con il mio libro? Mi chiedevo, cercando di dare una risposta qualunque alla domanda, guardavo Mark che si ispezionava con le dita le cavità nasali, provando a fare spazio per ributtarcelo dentro il cervello raccoltoselo dal culo. Ma lui di risposte non ne aveva di certo, e cavargliela dagli occhi, non solo era tempo perso, avresti dovuto prima passare la vita a trovarglieli gli occhi in quella specie di testa di cazzo che si ritrovava. Uno così l'avresti anche potuto rivoltare come un calzino, morderlo coi denti a strappargli ogni centimetro di carne, ma anche così, non ci avresti cavato niente. Mi alzai, andai al bagno, aprii la porta, e la prima cosa che vidi era il posto dove sarei restato per i prossimi dieci minuti. Guardai quel coso bianco piantato in mezzo a quella stanza, ignorato sempre dal resto della casa, sempre, fino a quando non ti scappava da cagare e te lo ricordavi bene, allora, che c'era, e lo ritrovavi ancora lì, proprio dove l'avevi lasciato

l'ultima volta, e ti sembrava sempre che aspettasse proprio te, solo te. Appena aprivi la porta lo vedevi, tutto bianco, era l'unica cosa che ti serviva per davvero, ed era lì ad aspettarti da sempre. Ora, per il mio culo almeno, quel cazzo di cesso, era più utile di qualsiasi risposta potesse avere la mia testa, ... tutto, alla fine, pensai, era solo questione di esigenze, di bisogno o di attimi passati che andavano via, svelti, senza mai più voler ritornare. Mi guardai la faccia riflessa nello specchio, avevo il solito aspetto, ed era un brutto aspetto. Mi toccai la bocca, provai un sorriso, niente da fare restavo brutto. Fosse anche diventata quella, la faccia, di uno scrittore famoso, quella sarebbe restata, e faceva proprio cagare. Il successo, forse avrebbe potuto cambiarmi? Mi chiesi ... cosa potevo diventare, di così brutto, che non fossi già, o che non fossi già stato?

Ripensai a quel dollaro perduto per sempre, che avevo sganciato al postino restando così al verde, mi dissi che il successo un prezzo, forse, ce l'ha per davvero, e a me era appena costato un dollaro e mezza birra ... strinsi le chiappe ... tornai coi piedi per terra.

Partimmo.

Fuori il caldo s'era fatto un pelo più sopportabile, e quel venerdì sembrava deciso ad allentarla la sua presa sul collo, aprirla la mano, a farci passare un po' di fresco. Ma la città continuava ad andare veloce e senza troppa pena, restava in apnea rischiando d'annegare, solo per poter dire al mondo che lei ci riusciva sempre di tornare a galla, e quando cominciò a brillare di lucette sottili, tutti corsero via a prepararsi l'anima per lasciarsela scappare via la notte.

Salimmo sulla mia Ford Falcon del settantasei, l'auto era perfetta, pulita, brillava lucida nel suo giallo originale, e senza un graffio, il paraurti, color argento, pareva uno specchio sul quale si rifletteva ogni minima porzione di cielo azzurro che passava dalla California.

Quell'auto era il legame che mi univa ancora a mio padre. Lui se l'era comparata dopo una vita di lavoro, fatta di sudore, di sacrifici, di pelle, e di carne bruciata, d'occhi scavati fino alla pancia, giù alla fonderia a sciogliere, scolare metallo e polmoni.

Prima di allora tutte le nostre gite, le nostre visite alla zia a Fresno o ai nonni a Los Angeles, erano un calvario fatto di valigie, d'autobus, di mille piedi pestati, di mille ginocchia piegate sotto il mento, di viaggi lunghissimi, di perfette agonie aggrappate ai sedili a spingerli in avanti cercando di farla volare quella cazzo di strada. Dentro quella scatola, tutta fatta di latta, imparammo a guidare, io e mia sorella, poi mia sorella provò ad insegnare anche alla mamma, ma senza alcun successo. Fu quando mio padre andò in pensione, ed i miei decisero di andare a vivere a Boston, dai nonni materni, che avvenne il passaggio di consegna. Mi diede le chiavi, non disse una parola, gli bastò guardarmi negli occhi, a lui brillavano; capii subito il valore immenso di quell'auto, che l'aveva comprata, sì, con i dollari, ma ogni dollaro glielo avevano strappato dalla carne, che quell'auto, per lui, ce l'aveva l'anima, e anche un cuore che gli batteva, magari solo di ferraglia, e di petrolio il sangue, ma cazzo, il

vecchio aveva ragione ... lì dentro, ogni volta che ci salivi su quell'auto, l'aria, già carica di sogni, lasciava posto ad un mucchio enorme di ricordi, e tu, soli di quelli potevi respirare.

Maria salì dietro, si buttò sui sedili posteriori, con la testa poggiata sul cuscino che s'era portata via dal letto. La guardavo dallo specchietto retrovisore; com'era bella, il suo corpo sdraiato, abbracciato al suo vestito azzurro, che si cercava un angolo comodo, e negli occhi tutta l'eccitazione, per chissà quale avventura. Sognava di poter vivere puntando dritta verso il Messico.

Mark ancora non s'era ripreso dallo shock che eravamo stati invitati a casa di Ramon De la Plaza. Salì davanti, e tirò fuori la lettera, a ridarci un'occhiata, tanto per sicurezza, si pizzicava il labbro a verificare di non stare sognando, gli pareva impossibile, quasi un miracolo, che fosse proprio il suo quel nome scritto su quel foglio. Lo sguardo fisso; restava in silenzio stringendosela fra le mani, poi ripiegandola con cura, per poi aprirla subito ad annusarla come un feticcio, bisbigliando qualcosa di incomprensibile, come una preghiera, e poi tornava ancora a richiudersi nel suo silenzio. La cosa andò avanti così per quasi un'ora e mezza. Salii, mi misi alla guida,

la mia speranza restava aggrappata al solito piccolo miracolo, sempre lo stesso: uno di quelli inutili al mondo, ma buono solo per me, tanto da non farlo sforzare troppo Dio, preso com'era dalle sue faccende domestiche. Un miracolino, che ne so; che la macchina non si accendesse più, che qualche buon cristiano si fosse fottuto il motore, e che si fottesse, così, anche Raul De la Plaza. Guardai la mano stretta alla sua chiave, girai, girò il motore, girò tutto quanto, l'auto partì, e cominció il viaggio. Cazzo! Ancora una volta, le faccende domestiche me lo confermavano: il buono Dio non era più quello di una volta, e che quello che si sentiva dire in giro sul suo conto, erano solo delle gran balle. Mi restava la speranza, seppur piuttosto improbabile, d'un attacco alieno, deciso a tutti i costi a conquistare la terra, a patto, però, che cominciassero da San Francisco.

Le strade, come sempre, brulicavano dappertutto di migliaia di animelle disperate a cercarsi, ognuna la propria via, nella corretta direzione, che alla fine era la stessa per tutti, in ogni miglio d'asfalto, in ogni centimetro della propria vita, fino alla fine dell'ultimo dei giorni. Prendemmo giù per Palo Alto, direzione San José, e poi dritti verso Los Angeles. Non sapevo qual era la strada giusta, sapevo solo

che saremmo andati a sud. Mark uscì dal coma all'improvviso e mi disse, non capendo nemmeno dove eravamo, che, comunque, stavo sbagliando strada, che avrei dovuto girare prima, prendere il San Mateo Bridge, e che poi avrei dovuto ancora svoltare per Fresno, ed andare dritto, almeno fino a Bakersfield, che poi si vedeva ... quella era la direzione giusta, che così stavo solo allungando il viaggio, e perdendo tempo. Aggiunse un altro miliardo di parole, poi tornò al suo coma. Forse poteva avere anche ragione, io la sapevo la strada, ma sapevo che l'idea di allontanarmi così presto dalla civiltà degli uomini, e dalla costa non mi piaceva, anzi, addirittura mi faceva star male. La strada salì sulla testa calva della collina, e dalla fronte che scendeva ripida, si poteva, quasi, vedere l'intero oceano Pacifico. Il sole, come un pallone gonfiato, restava di guardia sul filo dell'orizzonte, acceso di rosso, enorme, bruciava idrogeno sopra le nostre testoline vuote. Sembrava voler restare seduto sulle prime onde, quasi sulla riva, a bagnarsi i piedi, senza la minima intenzione di muoversi, restare lì per sempre e, di non passarci più sul Giappone. Forse non gli andava l'idea di rischiare sempre di restarci incollato su quella cazzo di bandiera, a sventolare sopra il monte

Fuji, a lasciarsi congelare le chiappe. Ma la sera gli diede una spallata così forte, che quello rimbalzò, rotolando, fino schiantarsi direttamente sulla Cina. La Luna, pallida come al solito, si presentò puntuale su tutti. Ora era lei ad esigere la scena. Tirò fuori la notte dalla tasca, se la infilò in bocca, se la masticò per bene e ce la sputò tutta addosso. Il buio ci coprì tutti, quasi all'improvviso, ed ogni cosa resisteva appena a lasciarsi consacrare, qualche minuto ancora, all'esistenza. Dal mare, punti luminosi risalivano l'abisso e restavano a galleggiare, immobili, su quel vuoto immenso, a cercarsi, ognuno sulla propria rotta, piccoli pezzi di sogni da nascondere, a non doverli sacrificare, ancora, ed ancora, e un'altra volta ancora, all'invincibile mostro della notte, il sonno. Pensavo, dicendolo al mare che mi pioveva dentro: "Chissà se dall'altra parte di questo immenso oceano c'è qualcuno, in questo preciso istante, che la sta guardando, queste onde, con la mia stessa intensità, in quel caso non sarebbe, forse, come toccarci?" Il cuore mi disse di no. Poi bagliori distanti, d'istanti, mi riportarono sulla strada, e mi lasciavano intuire distanze infinite di temporali lontanissimi. I fulmini apparivano sempre più splendenti, si facevano distinguerne solo per un momento, e

poi subito, ingoiare dalla notte. Del cielo, laggiù, restava ben poco, solo resisteva la paura e, la si poteva quasi toccare ogni volta che quelli precipitavano ad accendere di fuoco l'oceano.

La strada mi scorreva sotto il culo, e sulla testa scappava sempre più veloce il cielo.

Mi dicevo che forse il buon Dio avrebbe potuto prestare un po' più d'attenzione ai dettagli nell'inventarselo sto cazzo di mondo.

Prendi il temporale, per esempio, sono i metalli ad attirarli con più frequenza i fulmini. E perché non gli stronzi?

Anche Mark, restava accanto al suo delirio silenzioso, ma solo perché s'era addormentato. Accesi la radio, e mi lasciai tirare fino alle porte di Los Angeles da un sacco di musica orrenda. La strada prese una serie di curve e cominciò a salire, scese e ritornò dritta a puntare sulla città. A Santa Clarita un cartello enorme indicava Pasadena – San Bernardino - svoltare a sinistra- Santa Monica svoltare a destra. Non sapevo più dove andare, quale fosse la direzione giusta, guardai Mark che dormiva, e pensai per un attimo di chiederglielo, ma il rischio di

svegliarlo era quello, poi, di sorbirmelo come una pompa, il suo delirio, o peggio; come un trapano infilato nell'orecchio a cercare di bucarlo il cervello con la sua fissa, psicopatica di De la Plaza. Così pensai che fosse meglio rischiare di perdermi, e morire nel deserto, piuttosto che affogare in un vomito di parole inutili.

La strada svoltò appena a sinistra, e discese, ed il mare, con tutte le sue lucine a confermare che lui lì c'era, scese il passo così in fretta a quella terra gialla, che già non lo si poteva più nemmeno intuire. L'aria si fece più buia e vuota, i fari dell'auto davano forma e conferma dell'esistenza di qualcosa al suo passare, la quale superata, dopo un metro cessava d'esistere. Guidai per quasi due ore come fossi dentro un tunnel infinito che ci stesse portando tutti in una dimensione alternativa, poi un cartello che diceva: Joshua tree 12 miglia – area di servizio, mi riportò ancora una volta, quasi alla realtà. L'auto passò, e morì anche quello. Mi scappava da pisciare, pensai di fermarmi là, ma dodici miglia possono sembrartene un milione quando pensi di non potercela fare. Accostai in uno spazio che dava il fianco al viaggio, spensi il motore, e quel poco che i fari della mia Ford Falcon facevano essere, smise d'esistere. Scesi, e

dopo qualche passo mi girai, non si vedeva nemmeno più l'auto, la notte non ne voleva sapere di risparmiarsi sul nero, tornai indietro, aprii la portiera e l'interno dell'abitacolo s'accese. Fuori era sempre uguale, la differenza era che potevo pisciare tranquillo, che non mi sarei perso. Guardai la posizione della Luna, e ne dedussi che erano circa le tre del mattino, che avevamo viaggiato per oltre trecentocinquanta miglia senza fermarci. L'aria s'era fatta fresca e tirava una leggera e piacevole brezza. Finita, quasi, la mia pisciata, sentii quasi urlare. "Cazzo che freddo!" Sobbalzai, e quasi me la rifeci addosso, misi via il coso, mi voltai appena, era Mark.

"Cazzo Mark m'hai fatto prendere un colpo!"

Dal lunotto della Ford spuntava la testa di Maria a sbirciare, fuori, con gli occhi ancora chiusi dal sonno. "Dove siamo? Quanto ci manca per il Messico? L'abbiamo già passato il confine?"

"Siamo ancora in California, almeno credo. Ho preso per San Bernardino circa due ore fa, ma dirti dove siamo finiti non lo so Mark"

"Saremo quasi a Palm Spring, fra il Salton Sea e il Joshua Tree Park, ancora in questa cazzo

di California, e dobbiamo attraversarlo ancora questa merda di deserto.” Aggiunse Mark, così nervoso che sembrava non poterla più smettere di tremare. Maria scesa dall’auto stringendosi fra le braccia, tutta infreddolita, e con la voce ancora confusa dal sonno, anche lei si chiese dove cazzo eravamo finiti, quell’idiota non la fece quasi finire di parlare, che le rispose quasi urlando, come se tutto quel silenzio che ci girava intorno, a lui lo avesse preso, e chiuso dentro un barattolo di vetro che lo costringeva ad alzare la voce per farsi ascoltare.

“Non siamo ancora nemmeno entrati in Arizona, Doski è un lumacone anche quando sta al volante, lo sai” – continuò ridendo.

“Perché ti sei fermato” mi chiese lei.

“Per pisciare.” Risposi.

Maria, tutta infreddolita, rise ancora, andò verso l’auto, dove i fari dirigevano la loro luce ad illuminare delle rocce, salì appena oltre il limite della strada, e sparì, con la voce divertita ci disse “Scappa anche a me ... la faccio qui.”

Mi appoggiai con la schiena a cercare un po' d'equilibrio sull’auto, accesi una sigaretta,

seguii con lo sguardo il fumo, che dalla bocca se ne andava in alto, lo spettacolo del cielo mi fregò gli occhi. C'erano così tante stelle sulla mia testa, da farmi diventare matto, o forse, completamente matto lo ero già, ma questo per me era un dettaglio, e me ne fottevo. Cazzo! ero avvolto dall'universo, e ogni cosa che avevo conosciuto, che avevo toccato, che avevo sentito, che avevo respirato, che avevo vissuto, TUTTO di colpo mi apparve così piccola, da crederla ridicola. Tutto mi ritornava al cervello come meno di uno qualsiasi di questi granelli di sabbia che ora pestavo sotto i piedi, che mi restava attaccato sotto le scarpe.

“Che cielo, visto?” disse Maria ricomparendo da dietro le sue rocce.

“Il cielo è il cielo ovunque, in Italia, in America, in Asia, che si fotta, e Dio mi perdoni, ma lui sa di cosa parlo. Dai ripartiamo che De la Plaza ci aspetta” Disse nervoso, Mark.

Beh, certo Dio lo sapeva cosa intendeva dire Mark, ma lo sapevo anche io, e forse lo sapevamo tutti che quell'uomo era tragicamente superficiale su ogni cosa, perfino su sé stesso, ma non ce la faceva proprio a non dirla la sua, a restarsene zitto, a provare solo di ascoltarla la gente. Ero certo di questo:

che l'unico a non capire, mai, che cosa stesse ascoltando e, di che cosa lui stesso andava parlando fosse solo lui.

Maria tornava verso l'auto, e sulla mano reggeva qualcosa che stava bene attenta di non far cadere, sembrava una specie di piccola zanna di qualche animale morto, probabilmente di un Coyote o qualcosa del genere, la mostrò sul palmo aperto e, prima ancora che lei potesse aprir bocca, ed io avvicinarmi a quel coso, Mark, stizzito, e sempre più inutilmente nervoso, le spinse via la mano e, quello che voleva mostrarci, sparì, volando in un attimo, inghiottito nel buio. Lei scosse la testa in un brevissimo scatto a cercare di inseguire con gli occhi quella traiettoria, ma non le bastò tanta rapidità. Senza aggiungere una parola, ad un gesto tanto stupido non sarebbe servito a niente, riportò lo sguardo al viaggio, girò le spalle al vuoto e salì in auto. Mark si girò a rincorrerla con lo sguardo, non gli restava che vederla sparire di spalle sottili, cariche di tristezza, nella notte.

“Scusa piccola non volevo. È che sono nervoso.” Provò a dirle in una specie di slancio d'umiltà mischiato a del finto pentimento, a provare di giustificarsi. Ma lui era stupido e

stronzo, e la stupidità e la stronzagine si sfiorano, si toccano, non ce la fanno, non resistono, l'una senza l'altra morirebbero, così prima o poi finiscono per abbracciarsi, per entrarsi dentro e per diventare una cosa sola, e quella cosa sola, si chiama uomo e statene certi, prima o poi, quei tre, porteranno l'intera razza umana all'estinzione.

Poi, per la certezza di trovare una giustificazione che fosse, anche non capita, ma almeno, solo, compatita da tutti, aggiunse: Piccola, domani dobbiamo essere dai De la Plaza! RAUL DE LA PLAZA, uno degli uomini più ricchi ed influenti d'America, capisci? E noi? Siamo fermi qui, all'inizio di sto cazzo di deserto. E Koldowski? Ha la faccia di quello che se ne fotte, come al solito, e di tutto.”

Ma fallì, a nessuno riuscì di compatirlo, io mi tenni la mia brutta faccia, di quello che non gliene fotte un cazzo, e lei continuò, girata di spalle ad ignorarlo, salì in auto, e la sensazione nell'aria era che, se su di Mark si fosse schiantato un meteorite facendolo sprofondare di sei miglia sotto terra, lei non si sarebbe neppure girata a vederlo bruciare e sparire.

Cercai di capire dove fosse caduta quella cosa, ma la notte si fece così scura che non ci si vedeva più nemmeno le scarpe. Accesi una sigaretta, e pensai, intanto, di farmi luce con un fiammifero. Ma c'era vento, e quello di restare acceso non volle saperne, presi una boccata d'aria mista fumo e mi abbassai, niente. "Qualsiasi cosa sia volata via da quel palmo d'angelo, il diavolo se l'è portato giù all'inferno" pensai.

Niente, mi alzai arreso, alla milionesima volta, a ciò che stavo, disperatamente, cercando, e mentre mi rotolavo la sigaretta sulla lingua, cominciai a convincermi che fosse meglio lasciarsi trovare dalle cose, che loro avevano, probabilmente, più chance di noi di trovarci in qualche modo, in qualche luogo, o fosse, anche restando seduti, tutta la vita, sulla tazza del proprio cesso. Ripassai la sigaretta ancora sulla lingua e quella scivolò sul labbro, che non riuscì più a trattenerla, cadde sulla sabbia, mi chinai a raccogliarla, e la poca cenere ardente della cicca rimasta a terra, faceva brillare qualcosa. L'avevo trovata. La raccolsi. Era proprio quello che pensavo di dover trovare: una specie di dente di coyote. Mark urlò forte, sputandomi addosso tutta la sua idiozia, e me la fece capire bene: "Doski; dai, cazzo! stai covando le uova sulla sabbia?!" Provava a

farmi credere, in un rigurgito stomachevole di gentilezza, che, lui, voleva solo farmi ridere con quella cazzo di battuta, sputata con tutta la rabbia che ancora gli gonfiava le vene negli occhi. Ma io non lo ero mai stato un tipo né paziente, né gentile, e tutto quel sarcasmo in una botta sola, in mezzo a tutta quella sabbia ancora da attraversare, il dente di coyote, Maria con i suoi occhi tristi, la notte, l'universo che premeva sulla mia testa provando di schiacciarmela, beh a Mark andò male. Mi avvicinai, gli andai fin sotto gli occhi e, quello stronzo, poteva starsene zitto? Certo, ma se uno è veramente stronzo, stai tranquillo che STRONZO lo sarà fino alla fine.

Anticipandomi una specie di sorriso mi disse:

“Dai, cazzo, che se partiamo ora, e non ci fermiamo più, all'alba siamo a Phoenix, in Arizona. De la Pla ...”

Non glielo lasciai finire di dire quel nome, che lo agguantai al collo della sua camicia nuova, sentii le cuciture dei bottoni cedere, e mollai la presa. “Che fai ma sei diventato matto?!” Mi disse, lasciandosi cadere sotto i piedi tutto il suo sarcasmo.

“Forse. O forse, per gli stronzi come te, matto lo sono sempre stato.” Gli dissi, ringhiando quasi ogni parola pronunciatagli ad un palmo dal naso. Abbassò gli occhi. Gli spinsi in su la fronte fino a rimetterglieli paralleli ai miei. “Ripeti quel cazzo di nome ancora una volta e te lo giuro Mark, ti mollo qui, e a Phoenix ci arrivi a piedi con sei chili di sabbia dentro al culo.”

“Dai Red” Disse riabbassando lo sguardo. “Non dire cazzate, per un nome? Poi non ce l’hai tutto sto coraggio.”

“Forse è vero. Non ce l’ho tutto sto coraggio. Lasciarti qui nel mezzo del deserto mi sembra troppo anche per uno stronzo come te. Resteresti qui, tutto solo, a seccare sotto il sole, a riempirti d’umido la notte. Per carità, anche i batteri ti schiferebbero, e ti lascerebbero solo.”

Rialzò la faccia. “Certo che ti conosco, tu sei solo un povero fallito, stupido e senza palle.” sembravano dirgli gli occhi. E appena gli rividi quel cazzo di sorriso sulle labbra che gli cercavano supporto nel dargli la conferma che lui la sapeva lunga e, che non si sbagliava: “O, beh! Non mi basta il coraggio per lasciarti qui. Ma per questo sì, e mi avanza pure!” Partii con

un mancino dritto al muso che incassò, prima barcollando, poi cadendo all'indietro.

Restò mezzo stordito, con il culo sulla sabbia per un paio di secondi, poi, gli tesi la mano aiutandolo a rialzarsi. “Ripeti ancora quel nome, e in Messico ti ci porto con le braccia rotte.” Aggiunsi, mentre con le dita si cercava il naso, e con la mano si puliva la sabbia dal culo.

Tornammo in macchina, Maria non si accorse di niente. Con la testa poggiata al finestrino guardava dritta verso Est a cercare, in una qualsiasi alba, quel poco di luce che le sarebbe bastata a scappare via da quella notte infinita. Mark salì dietro, al posto di Maria, e poggiando la testa dolorante sul cuscino ci si avvolse in un silenzio quasi tombale. Misi in moto la Falcon e ripartimmo, prima che il deserto ci entrasse dentro senza volerne più sapere d'uscire. Allungai la mano verso Maria, sulle gambe le posai il dente di coyote che aveva trovato. Lei si girò verso di me, sorrideva, ma dagli occhi la si vedeva chiaramente cercare ancora quel qualcosa che la liberasse per sempre. Erano due occhi legati stretti al cuore e, a quell'espressione di paura di trovarle, prima o poi le cose, per scoprirle esattamente come non le avresti mai volute.

Erano occhi tristi, presero il dente di coyote, se lo strinsero al petto, e continuarono, silenziosi, ognuno nel suo spazio di cuore, ognuno la propria ricerca.

6

Accesi la radio, ma il segnale era debole, e chi ci parlava dentro sembrava avere la bocca piena di sabbia. Poi Maria prese il pomello fra le sue dita sottili e cominciò a girarlo all'infinito.

“Non si prende niente vero? qui è il deserto pieno” Le dissi, che subito una voce aspra e tranquilla grattava sulle casse da chissà quale angolo sperduto del paese, chiedeva le ultime, sulle nostre truppe, dal golfo.

Gli rispondeva una voce tremolante, che la si capiva essere molto più lontana, e meno tranquilla, usciva graffiata, come se le fosse necessario attraversare una spessa lastra di metallo, a d'ogni frase. Ci raccontava di come, là, i nostri se la stavano cavando benone a tirar bombe, e mitragliate su tutto e tutti, per cercare di fare centro al culo peloso di Saddam. Al tizio che chiedeva dei nostri, gli si percepiva, stampato sul muso un ghigno che gli tagliava la faccia a lasciargli pendere la lingua fino sotto i piedi puzzolenti di Schwarzkopf.

“Ma senti questi” disse Maria, spegnendo la radio, “che schifo, non riesco più ad ascoltarle certe stronzate! Sembra quasi che restino lì apposta a farselo riempire di piombo il culo per non rischiare di tornarsene a casa senza una medaglia di merda appesa alla giacca. Ma che cosa stiamo diventando Red?”

“Non lo so Maria cosa stiamo diventando, forse mostri. O forse, mostri lo siamo già diventati da un pezzo, e non lo sappiamo, o lo sappiamo e facciamo finta di non saperlo, o forse lo siamo sempre stati. Non lo so. Ma delle volte ho come la sensazione che bambini ed animali, guardandoci dal basso, ci vedano meglio di come ci ostiniamo a vederci noi, e

loro lo sanno che siamo solo degli stupidi viziati figli di puttana, nascosti dietro le nostre belle maschere da intelligentoni, altruisti votati ad ogni sorta di bene possibile e immaginabile. Ci siamo persi restando fermi, senza fare un passo, qualcuno ci ha spinti e siamo caduti, ed ora strisciamo a terra come vermi credendoci in piedi a rincorrere qualcosa da raggiungere. Per me la risposta sta tutta lì, dentro quegli occhi ancora veri. Ma per saperla leggere quella risposta, agli uomini serve quel coraggio, che la maggior parte di noi ha già venduto, chi alla banca, chi in cambio di un lavoro decente, chi in cambio di lavoro deprimente, chi in cambio di una bella casa, chi di una brutta casa, chi in cambio di un'auto nuova, chi di una, quasi da buttare, chi in cambio di una TV nuova, a colori, chi in cambio di quelle tredici strisce bianche e rosse, chi in cambio di quelle cinquanta stelle spente, chi in cambio di un pezzo di straccio da sventolare, fino a farlo diventare una bandiera qualsiasi, fino a sentirsi esistere, solo a lasciarsela piantare nel cuore.”

Lo pensai, ma non dissi nulla. Era così bello saperla vicino, guardarla mentre se ne stava in silenzio ad ascoltare le ruote dell'auto che rotolavano sulla strada, gli occhi che

puntavano ancora l'Est a cercarla quella cosa che sembrava non saperne di lasciarsi trovare.

“Sai; forse lo stiamo diventando tutti dei mostri.” Disse. “C'è che è vero, che ognuno di noi, in qualche modo, s'è venduto l'anima per qualcosa o qualcuno.” Aggiunse, facendomi capire d'aver intuito alla perfezione quel che avevo pensato, e che mi ero risparmiato di dire. Scosse solo un poco la testa in un cenno d'approvazione, ma lasciando esattamente lo sguardo nella stessa posizione, per paura di fare perdere agli occhi la giusta direzione, rischiando, di non ritrovarla più, e lasciarsela sfuggire, magari, per sempre quella cosa.

Lo sguardo fisso in avanti, la strada che le passava addosso aprendosi al petto.

“Lo abbiamo chiesto tutti un compromesso a questo mondo, alle sue fittizie verità, alla sua logica sballata e criminale, e lui, il MONDO ce l'ha concesso, e noi ci siamo alzati troppo presto dal fango, ci siamo puliti per bene, e ci siamo seduti nel suo tinello, da lì gli abbiamo anche stretto la mano, sentendoci comodi come fossimo invitati d'eccellenza nelle sue stanze migliori, quasi fossimo un suo pari, fino a crederci davvero a tutte queste stronzate. Così abbiamo abbassato la guardia, smesso di

lottare, perché non c'era più contro chi lottare; e loro lo sapevano, restavano lì ad aspettare, dentro i loro buchi, pazienti e c'hanno sfilato da sotto, ad uno a uno, dal cuore quell'odio che ci proteggeva da loro stessi, e che ci lasciava, in qualche modo resistere ed esser vivi.”

Ascoltavo con ogni parte del mio corpo quelle parole che le uscivano così calme, ma dure allo stesso tempo, senza lasciarla distrarre un attimo dalla strada, e pensavo che forse aveva ragione davvero, che tutti lo eravamo colpevoli. Io, non stavo forse correndo da un tizio (convinto, probabilmente, a riceverci dai capricci d'una figlia viziata) e con la scusa di leggergli un paio di versi, non lo sperava, anche solo un pezzetto del mio cuore, di farglieli pubblicare, gli facessero anche schifo?

Dovevamo reinventarcelo daccapo sto mondo, dovevamo cambiare pelle, cuore, occhi. Uscire dalla mischia.

Il giorno si infilò sottile fra le deboli costole del buio, come una lama affilata di luce si faceva strada premendo, affondando il coltello, e piano tutto cominciò a riemergere dalla pancia tagliata della notte, tutto a ricoprirsi l'anima, dalle montagne rocciose, al deserto, a quel nastro d'asfalto che strozzava Phoenix e la ributtava, tutta intera, nella sua cenere, mentre

Tucson moriva di doglie, quasi in punta di piedi, nuda a rincorrere il Messico.

A Mescal ci fermammo a fare rifornimento in un'area di servizio. Scesi svuotai la sabbia dalle tasche, e mi guardai intorno come fossi atterrato sulla luna. Sul tetto del locale sventolava, bruciata, consumata dal vento che da quelle parti si levava, sempre, come un orso feroce a balzare, spianando denti ed artigli da affondare sugli uomini. Entrai precedendo Mark e Maria, che si fermarono fuori a discutere se quello, che lei aveva trovato da dietro le sue rocce, lo era, o non lo era un dente di coyote, ed ancora; se il pugno che lo aveva steso era stato più un Jab che un Diretto.

C'era molta gente, che da quelle parti, in quella stagione, uno non se lo aspetterebbe mai, tanto che mi chiesi da dove spuntassero tutte quelle teste. Al primo tavolo libero feci un balzo, e mi ci sedetti. Le cameriere entravano ed uscivano dalla cucina cariche di piatti e bicchieri, come funambole ci restavano, sopra, in equilibrio come camminassero su di una corda appesa al trapezio. Mi accesi l'ultima sigaretta, strinsi il pacchetto vuoto nella mano, e lo buttai sul tavolo di legno inciso di scritte lasciate da chi, prima di me, lì s'era seduto.

Una diceva, tutta a caratteri maiuscoli, come per non passare inosservata ed essere letta, assolutamente, da tutti.

– MERDA, SABBIA E POI PIÙ
NIENTE. BENVENUTI IN ARIZONA! -

Poco sotto, un'altra a caratteri corsivi, calcati sul legno con un po' più di timidezza: Penny! voglio tuffarmi dentro di te, anche se non so nuotare, aggrapparmi alle tue tette e salvarmi, baciarle una volta sola e poi lasciarmi annegare.

“Sì! Si possono avere degli ammiratori anche qui, restando chiuse otto ore al giorno a scivolare di burro d'arachide sopra il lercio di sto pavimento, costrette, con la testa schiacciata al soffitto, a reggere, sotto le tovaglie, sopra le gonne, quintali di salsiccia, e milioni di litri birra.”

Disse la cameriera, spuntando con un balzo al mio tavolo. Aveva i capelli neri raccolti sotto una crestina blu, la camicetta azzurra stringeva bene sui fianchi, girava bella sulla pancia, saliva a fasciare le spalle per scendere e faticare a gestirselo quel seno. “Ciao Penny” le risposi un po' imbarazzato, ma senza alcun motivo per esserlo, e guardandola negli occhi,

scoprendoli azzurri, perfettamente in tinta con la sua camicetta. Una mano stretta al suo blocchetto delle ordinazioni, la penna che roteava sulle dita dell'altra per finirla, d'impazienza, masticata fra i denti. Aspettai ad ordinare, ero senza un dollaro, Maria e Mark, ancora non s'erano decisi ad entrare a sedersi al tavolo, e restavano ancora alla porta persi nella loro discussione.

Penny sparì, entrò in cucina, e ritornò al volo, roteando i suoi bei fianchi in mezzo ai tavoli.

“Questa è offerta dalla casa!” Mi disse, porgendomi una birra ghiacciata, fin sotto gli occhi.

“Vieni dalla California vero?” Mi chiese.

“Da San Francisco. Come lo hai capito?”

“Beh! Quelli che vengono dalla California se lo conservano un po' di mare, una piccola goccia dentro gli occhi, e se lo portano a spasso ovunque gli capiti d'andare, ma soprattutto per attraversarlo sto deserto, restando vivi. Ed io mi ci diverto a guardalo così, a vederlo arrivare fino qui con le sue onde più lunghe, l'oceano, per poi ritornarsene ancora. Sparì ancora

tuffandosi nella sala che s'era riempita di una folla rumorosa di chiacchiere di gente sola.

Maria e Mark restavano ancora sulla porta a raccontarsela, sbirciando, ogni tanto, la mia pazienza, poi, finalmente per il mio stomaco, mi raggiunsero, e mangiammo un boccone. Lui sembrava tranquillo, sulla faccia un finto sorriso nascondeva, meglio che poteva, il pugno sul naso, la notte sembrava rimasta tutta lì, seduta col culo sulla sabbia del Joshua Tree Park. Finì birra e salsicce, si alzò, e tornò fuori, aspettandosi che lei lo seguisse, almeno con lo sguardo, ma Maria non alzò nemmeno gli occhi dal piatto, e lui uscì trascinandosi appresso il suo sorriso a cercarsi la lingua nella tasca.

“Che pena.” Pensai, scuotendo appena la testa. Maria sorrise con gli occhi in fondo al piatto. Tirai fuori la penna dalla tasca e sul foglietto, tutto spiegazzato, delle nostre ordinazioni, comincia a scrivere qualcosa.

“Cosa scrivi?” Mi chiese.

“Qualcosa per la cameriera” Risposi.

“Ti piace?”

“Mi piace la sua anima, riesco a vederla bella, le passa fuori, oltre quei due occhietti azzurri, è incredibile quanto azzurro ci si possa trovare in due occhi così piccoli. Mi ha detto che chi viaggia nel deserto, partendo dalle rive del Pacifico, il mare se lo conserva negli occhi, almeno una goccia, altrimenti non potrebbe farcela ad attraversarlo tutto.”

Con un tono seccato, girandosi verso il fondo della sala, a cercare dove Penny serviva un tavolo. “O magari, ci ha visti arrivare, ha letto la targa dell’auto, e si è giocata la carta della profondità dell’anima, con quella dell’oceano?” Forse era vero, ma, per me, non era importante come le erano venute fuori quelle parole. Era bello che le avesse dentro, e che le avesse detta a me, in quel preciso istante. Questo mi bastava. Maria continuava lunga nella sua smorfia, la guardava danzare fra i tavoli, anche se si muoveva goffamente, carica com'era, di piatti vuoti e di bicchieri mezzi pieni. Mi prese il foglio da sotto la penna e lesse ad alta voce.

“Nel deserto anche le rose sbocciano rosse se bagnate d’oceani blu.”

S’accorse che stava mettendo a nudo una strana gelosia, e che non sapeva da dove le

potesse venir fuori. S'alzò, sorrise giù fino al mio naso, mi baciò la fronte. Lasciò sul vassoio il foglio stropicciato, il conto pagato, e la mancia per Penny.

Uscimmo, fuori il sole già scavava la terra per arrostire anche l'inferno, raggiunsi l'auto e mi accorsi che l'avevo lasciata sotto l'unico albero che c'era probabilmente nel giro di qualche miglio. Era fitto di rami e di foglie verdi, la chioma era così enorme da farmi pensare che lo avrebbe fatto un dispetto al sole, la sua enorme ombra nascondendomi, a quelle fiamme. Mi ci buttai sotto, Mark chiamava a gesti Maria che lo raggiungesse al mercatino Indiano allestito all'avventura dietro il locale. Lei urlò di aspettare, mi venne vicino facendomi alzare un poco il capo e mi infilò al collo una collana, fatta con un laccio di cuoio legato a quel dente di coyote che aveva trovato. Mi baciò sulla guancia, e corse a raggiungere Mark. Presi fra le dita il ciondolo, legato stretto, con cura al mio collo dal cuoio nero, fino a sentirmi il calore delle dita di Maria scivolarmi ancora addosso. Mi ci lasciai accarezzare, l'ombra fece il resto ...

Sognai un lupo, solo, scappare via, veloce percorrere il deserto per uscirne il più presto possibile. Braccato da un esercito d'altri lupi

correva senza mai voltarsi. Gli occhi gialli già vedevano le vele gonfiarsi di vento a viaggiare sopra un altro mare, questo, anche se più piccolo e meno azzurro, di certo lo sarebbe stato, molto più profondo. Quando pensò d'essere al sicuro, perché, ormai arrivato, rallentò la corsa. Ma subito il branco, che si faceva credere arreso alla sua fuga, perché oramai troppo lontano, gli si fece addosso sbranandolo, fino lasciarlo morire ad un metro dalla riva. Il lupo cadde, l'acqua gli si fece avanti, ma per paura o per troppa indifferenza, si fermò subito, restò a guardare senza neppure osare una goccia. Anche la sabbia, tutta intorno girò le spalle, e si ritirò di qualche milione di miglia, facendo posto al vuoto che se lo divorò fin sotto le ossa, nascondendo sotto un sasso, perché fosse trovato (di quel lupo) a monito del cuore, solo un dente. Mi svegliai con il dente di coyote stretto ancora alle dita, tirai su gli occhi a cercare qualcosa nascosto fra i rami dell'albero, trovai solo le undici del mattino, mi sentivo depresso, con la testa come cotta dai postumi di una sbornia, facevo sogni di merda, quindi stavo bene: ero ancora vivo. Tornai in Arizona allungando lo sguardo a quella specie di mercatino Navajo, io, lì, ci vedevo solo tanta di quella tristezza uscire dalla terra ad ammucchiarsi tutta in un

angolo, che, per pietà o compassione, mi mancò il coraggio di metterci piede e raggiungere gli altri. Decisi di aspettarli sotto l'ombra di quell'albero, anche tutta la vita.

Dal locale uscì Penny e mi veniva incontro.

Sulla mano teneva le parole che le avevo lasciato, ed arrivava danzando, come se stesse attraversando la sala piena di tavoli. Mi si fermò di fronte agli occhi, e restai a galleggiare dentro quell'azzurro, spogliato da quelle pareti fritte d'olio grigio, spogliata di vassoi di piatti in equilibrio sulle braccia, mi pareva di vederla immersa, in tutta la sua nudità, mi pareva di affogare ancora nel mio sogno. Le cosce che scivolavano giù alle caviglie sottile, i fianchi magri che s'abbracciavano alla vita stretta fino a salire a lasciar contenere tutta quella la sua bellezza alle tette. "Sei un poeta, vero?" mi chiese sorridendo come se la domanda, in qualche modo, l'avesse sorpresa.

Odiavo quando qualcuno me lo chiedeva. Cosa voleva dire essere un poeta? Non ne avevo la più pallida idea. La poesia era ovunque, la poesia era chiunque, e per quel che mi riguardava si doveva, anzi, lo si era, in qualche modo costretti a diventare poesia,

anche solo per un istante, anche solo per restare matti.

“Se intendi: Essere vivo, forse sì.” Risposi.

“Perché, per essere vivi si deve per forza essere poeti?” Chiese.

“Non so se basterebbe questo, forse sì, ma non a me.” Risposi ancora, mentre lei mi sorrideva, e mi guardava con quegli occhi pieni di quell’enorme azzurro, che ti sembrava quasi di poterci cadere dentro.

“Forse provare ad essere poesia, questo sì che riesce, in qualche modo, a farmi restar vivo.”

Lei sorrise ancora, slacciò dal suo polso un bracciale fatto di trecce di capelli scuri. Mi prese la mano, e lo legò al mio polso. Chiuse i suoi occhietti azzurri, si avvicinò, e mi baciò le labbra, sfiorandomele appena. Senza una parola, solo un brivido che ci percorse entrambi, come il tremare della terra dei continenti quando si sfiorano l’uno con l’altro. Dalla porta del locale uscì un tizio basso e grasso che le urlava che la sua pausa era finita e, che si sbrigasse a rientrare subito in servizio. Entrò, voltandosi un’ultima volta a

cercarmi. Posai le dita sul polso a tastare la treccia legata stretta sulla pelle e la sentivo, Penny, ridere, e mi guardavo scivolare nel suo azzurro enorme fino a caderci dentro.

Partimmo. Il sole s'era fatto uno sbruffone sulle nostre teste, e lo si capiva occupato a volerci tormentare ancora tutto il giorno. Maria tornò a sedersi dietro, prese la sua fotocamera e riavvolse con cura la pellicola in B/N a rimpiazzarla con altre trentasei pose, tutte da inventare. Mark, ancora, non mi rivolgeva la parola, commentava ciò che lo aveva visto al finto villaggio Hopi, parlava da solo, guardando fuori, cercando qualcuno che se lo ascoltasse.

Ma la sua testa, probabilmente, se l'era auto-decapitata, e lanciata fra le chiappe di Raul De La Plaza.

A me non restava che il silenzio, 1200 miglia d'asfalto sotto il culo, e sulla testa gli occhi azzurro cielo di Penny, che mi raccontavano tutto di lei, e di me quasi niente. Chissà se fra qualche tempo l'avrei ricordata per quei suoi occhietti così, sorprendentemente, carichi d'azzurro o per le sue enormi tette?

Il Nuovo Messico fu una volata. Tirammo dritti, optammo per il fatto che ci sarebbe basto il vecchio.

Sulla piana infuocata correva all'atlantico il Rio Bravo, avvelenato di merda fin già dalle montagne rocciose, e tracciando, poi, di vita o di morte il confine con la sua corsa verso El

Paso. Si vedevano gruppi di stracci che tentavano invano di nascondersi fra i cespugli secchi. Corpi smagriti dalla fame, asciutti di sete, come insetti strisciavano sulla sabbia, piccole nuvole di polvere, per subito sparire. Sulle rocce qualcuno stremato si riposava un istante trasformando la scena in una scultura di carne e pietra e, di verità triste, che nemmeno la pietà di Michelangelo riusciva emotivamente a superare. Mark cominciò a tirar fuori i suoi discorsi sulla misericordia. Coinvolse anche Maria e me nell'argomento, che scivolò, inutilmente, sulla religione. Ascoltai i primi trenta secondi, poi quaranta, un minuto, due minuti, poi basta, dal cuore non saliva nessuno. Per me la risposta stava là fuori stesa su quelle rocce, di stracci, di nuvole di polvere nascoste fra quei cespugli. Era del tutto inutile cercarla una risposta, e se la trovavi, in quelle parole, non lo era quella giusta. Poi, c'era che se la RISPOSTA può far vacillare l'immenso castello di carta costruito dagli uomini, loro, lasceranno che la vita gli passi sopra solo di inutili domande. Io annuivo, di tanto in tanto, Maria l'aveva buttata su Nietzsche, e forse aveva ragione. Per me la religione era una cosa buffa, ridicola. Fosse solo per il fatto che qualcuno la prendeva in modo tale da farla diventare una cosa

tremendamente seria da condizionare la propria esistenza, e anche quella degli altri, fino a portare certi a farli impazzire del tutto, a immolarsi, ed uccidere per questa. Mi chiedevo come si potesse non capirlo questo, era fin troppo semplice, mi rispondevo allora che forse la religione era tutta una scusa, uno scudo, una mostruosa maschera per nascondere una coscienza oramai nemmeno più malata. DEFINITIVAMENTE MORTA. Come avevano pensato gli uomini di prendersi Dio, di infilarlo, di rinchiuderlo dentro a qualcosa che si rispecchiasse, solo, a loro immagine e somiglianza? Che stronzi. Cercare Dio dentro la religione, poi, era come cercare un topo affondato col Titanic nelle profondità più remote dell'oceano. Forse, con un po' di fortuna, un topo l'avresti anche potuto trovare, ma sarebbe stato sicuramente un topo morto, sappilo.

La notte calò più in fretta del solito su Brownsville. Lì ci fermano prima del confine, pensammo che forse sarebbe stato meglio cercare una stanza e passare la notte in Texas. Entrammo in un locale che affittava camere dalle quali dalle finestre si potevano già vedere scomparire le stelle e le strisce, per lasciare posto, a sventolare tranquillo, il tricolore messicano.

Filai dritto al bancone, preso a calci nel culo dalla sete, ordinai un paio di birre, che Maria pagò subito. Parlò col tizio del bancone, poi voltandosi verso di me disse che di stanze libere non ce n'erano, che avremmo dovuto cercarcele da un'altra parte. Il tizio allungò i bicchieri verso di noi chiamandoci con un cenno: "è inutile ragazzi. Posto non ne trovereste da nessuna parte." Disse, come se le leggesse, in anticipo, le nostre domande. "È inutile, questo è un periodo difficile per chi viaggia, almeno da queste parti. Non la trovereste, una stanza libera, nel raggio di trenta miglia. E poi vi conviene passare la notte oltre il confine, che domani mattina la città si sveglia presto, e presto si tuffa tutta insieme là!" Aggiunse, indicando con il dito il Messico, ma puntandolo alla luna.

Con un paio di birre in mano, e con la nuova scoperta che esistevano anche periodi difficili per chi stava in vacanza, ci allontanammo dal bancone a cercare, almeno, un posto per sederci. Ma tutti i tavoli erano occupati, bevemmo in piedi, spinti qua e là da gomiti e spallate, fermi esattamente nel punto dove ci accorgemmo che la nostra ricerca sarebbe stata del tutto inutile. Mi guardai intorno, il locale pareva potesse esplodere da un momento all'altro, tanto era pieno, per un

istante cercai Penny danzare dentro i suoi occhietti azzurri, ma a danzare fra i tavoli non c'era nessuno. L'uomo del bancone richiamava a gesti i clienti di ritirare le loro ordinazioni a consumarle in fretta, pagarle subito, e portare fuori il culo. Mi invitò, con un gesto della mano ad avvicinarmi, si sporse oltre il bancone a cercarmi l'orecchio per dirmi qualcosa, che non capii in mezzo a tutte quelle bocche, che non riuscivano proprio di starci zitte. Allungò il braccio, prese il Brownfield News, che teneva, piegato, sotto la cassa, strappò l'angolo della prima pagina e ci scrisse sopra un indirizzo. Si sporse ancora a passarmelo, urlandomi quasi. "Questo è posticino tranquillo, è il locale di un tizio a posto, si chiama (CHICO) lì, una camera la trovate per passare la notte. Hai una bella faccia amico, mi sei simpatico, e anche la tua donna sembra una a posto, fate proprio una bella coppia. Buona fortuna!" Disse con la faccia di quello che credeva di saperla lunga. Ci pensava marito e moglie, o qualcosa del genere, fidanzati, insomma, ci aveva presi per una coppia che si stava facendo un viaggetto romantico. Non mi sentii di correggerlo, anzi, mi piaceva l'idea che qualcuno si conservasse dentro, anche solo per due minuti, o magari per sempre, l'ipotesi che Maria fosse la mia

donna. Che cosa ne avrei ricavato? Niente. La maggior parte delle volte, se le idee restano solo idee, finiscono del dissolversi nell'aria come le scorse. Il locale suonava musica allegra, ma senza riuscire ad infondere nessun tipo d'allegria, nell'aria solo un gran rumore che picchiava continuamente nella testa. La gente entrava vuota, ammicchiava sui tavoli le orecchie, e di chiacchiere se ne saliva in camera, ancora più vuota.

Mark era preso in una discussione con una vecchietta tutta ossa, poi un ometto venne a prendersela e se la portò via.

“Che palle, tutti i pazzi me lo succhiano a me, oh cazzo; e non mi mollava più quella stronza.”

Sorrisi appena, forse aveva ragione. Già aveva me.

“Non ci pensare. Senti passiamo il confine ora. Non ci sono stanze per questa notte.” Gli risposi.

L'ometto che si portò via la vecchietta tornò a chiederci scusa. “Non fa niente.” Rispose Mark, confermando con tono di voce aspro,

che seccato lo era ancora e, che la cosa gli aveva dato parecchio fastidio, che comunque delle scuse non sapeva che farsene, era stufo d'aspettare, era in ritardo sul percorso di viaggio, era stanco d'avermi vicino, ma soprattutto era un coglione.

Il vecchio aveva gli occhi che brillavano della stessa luce delle stelle che cominciavano ad affacciarsi, ed erano azzurri come due oceani, ci potevi affogare, o ci potevi volare se li guardavi, dipendeva solo dalla capacità che avevi di ascoltarli quegli occhi. E quegli occhi, erano nati per parlare, e mi parlavano della moglie, che era malata di cuore, ma non nel senso di come lo intendevano i medici. Ma di quello che sapeva lui. Loro, i medici, ripetevano in continuazione le stesse cure, e si concentravano solo sulla testa ad esplorarle il cervello, era matta dicevano. Ma si sbagliavano di grosso, lui lo sapeva. Avrebbero dovuto, invece, concentrarsi sul petto, a scavarlo, trovarle il cuore, perché era quello che le avevano distrutto. Avevano avuto un figlio, e come spesso accade questo bambino s'era fatto presto un ragazzino di dodici anni e, come molti ragazzetti della sua età, viveva di sogni. Ma lui di sogni ne faceva già forse troppi, ognuno bello, a suo modo forse, fin troppo bello. Allora non li teneva per

sé, non riusciva a contenerli, e li raccontava agli uomini. Osservava la reazione della gente, che poteva essere la reazione, dalla più sorpresa a quella più bizzarra, ma a lui quello non importava niente, voleva solo trovare un sorriso dentro degli occhi tristi, per questo li conservava i suoi sogni, tutti, fino al minimo dei particolari, non se ne faceva scappare nemmeno uno. Tutti credevano che un giorno, quel ragazzino, si sarebbe preso cura, fino a salvarlo, quel mondo sfortunato che usciva dalla fogna tirato per i piedi, solo per riempire il palinsesto della vita d'una nazione che ballava, ballava, ballava divertita, coperta la faccia di lucette colorate, bruciata di barili di petrolio vomitati nel Missouri, di missili patriot infilati nel culo di qualcuno, lei ballava, ballava, ballava divertita, sulla spina dorsale d'ogni povero cristo. E subito quel ragazzino si mise all'opera, e per come poteva aiutava gatti e cani randagi di Boise, nell'Idaho. Li sfamava portandogli gli avanzi della cena e del pranzo. Aveva perfino costruito, tutto da solo, una specie di rifugio sulla sponda sinistra del fiume, ai margini del boschetto, vicino al quartiere dove viveva.

E fu lì che lo trovarono, non vedendolo rientrare a casa. Buttato per terra senza vita con al collo i segni tremendi di due mani

adulte. Qualcuno, qualcosa di simile a qualcuno, glielo aveva portato via, così, per sempre in un solo istante, lungo tutto la vita. Il giorno del 4 luglio del 1960.

“E da quel tempo che mia moglie s’è ammalata di cuore. L’ha cercato così tanto nel profondo di chiunque che alla fine se lo è ritrovato ovunque inventandoselo, immaginandoselo così vero d’averlo fatto esistere in chiunque altro, fosse anche solo per dare seguito ai sogni di quel bambino, di quel ragazzo, di quell’uomo, che ora, non solo si prende cura di gatti e di cani randagi, ma del mondo intero, e sua madre è così orgogliosa di quel ragazzo che si sente spinta a parlarne con tutti.”

Mi gelò il sangue. Restai senza parole, mi salì un groppo in gola, trattenni una lacrima, ma non mi riuscì di non scivolarci sopra.

Mi sentivo tremare le ossa, e mi aggrappavo ad ogni muscolo, ad ogni nervo per non cedere. Lui se ne accorse. “Scusi ancora per il disturbo.” disse e prese a salire le scale.

M’accorgevo d’essere vivo, non solo perché respiravo, ma soprattutto perché tremavo d’emozione davanti all’amore di quest’uomo. Per come si prendeva cura della sua donna,

per come la proteggeva, condividendone insieme, quella che per il mondo intero, medici compresi, era solo una forma di pazzia.

“È così facile trovare la verità nella bellezza.” Pensai. “Ma dov'è la bellezza?” Mi chiesi ancora. “Basta andare dove il mondo ha smesso di cercare. Basta fare ciò che il mondo ti dice di non fare. Basta essere ciò che il mondo non vuole che tu sia.” Mi risposi. Salii ancora le scale, e prima che sparisse nascosto dal successivo gradino gli chiesi a voce alta. “Come si chiama suo figlio?” Si voltò a guardarmi con un sorriso che svelava l'anima di sotto gli occhi azzurri, e l'emozione che gli saliva dal cuore la si poteva toccare. Quello era il nome più bello che avessi mai sentito pronunciare.

Maria e Mark erano già all'auto, seduti sul cofano ormai raffreddato, già belli pronti a ripartire. Ma solo io ne avevo le palle piene di sto viaggio? Ancora in auto, ancora strada, ancora chilometri, ancora notte. Mark cominciò a fare battute sulla pazzia della vecchia, a quanto le avesse rotto le palle con tutte quelle cazzate sul figlio. Si dava un'aria intelligente, poi si rideva sopra. Solo l'aria però, gli soffiava addosso, e andava via. Poi restava solo il

sorriso, e quello che era sempre stato, un perfetto idiota.

Restammo nell'auto in fila, a passo di lumaca per circa un'ora, così percorremmo l'ultimo metro d'asfalto Americano. Ci fermammo con sulla testa la scritta rossa, enorme, accesa ad urlare, "anche noi ci siamo, eccovi qua, CAZZO!" Benvenuti in M E X I C O

Carte già in mano, pronte da mostrare alla guardia che ci venne incontro. Era un tipo smilzo, con la divisa sbiadita addosso, di

quattro taglie più grossa del suo scheletro, allungò la mano ancora più secca dei suoi occhi, afferrò al volo i documenti e ci disse di aspettare. Un minuto dopo tornò senza carte, solo carico di gesti confusi, ci chiedeva, con poca gentilezza, di spostare l'auto, e di lasciare spazio per far passare gli altri. I gesti si fecero impazienti, ma sempre confusi, tanto, da non riuscire a capirlo quello che voleva. Mi si avvicinò fin sotto il mento, piegandosi su sé stesso, rischiando di spezzarsi in due.

“Gringo, Hay un problema con los papeles del carro.” Mi disse rivolgendosi a me con una specie di smorfia

“Ci sono problemi con i documenti dell'auto”
Maria se la cavava discretamente con lo spagnolo. “Ha detto di aspettare qui”

Passò poco, lo smilzo tornò, documenti in mano.

“Usted no puede entrar a México con este carro”

Maria scese dall'auto, e si mise a discutere con lo smilzo, che allargava le braccia sbarrando fuori gli occhi dalla testa ad ogni “No se puede señorita” che gli usciva dalla

bocca. L'altra guardia, più secca della prima, stava dentro al suo scomparto, stretto come una sardina nella sua scatola. Rideva come divertito dalla scena, poi allungò la testa per vedere bene fuori cosa stesse succedendo. Stretto ad ogni movimento decise di intervenire; alzò il telefono e chiamò qualcuno che uscisse ad aiutare il collega. Venne un terzo, più secco ancora degli altri due. Il cappello gli ballava sulla testa ad ogni passo, e la mano era costretta, per non farlo reggere al naso, di alzarlo continuamente dagli occhi. I baffi gli coprivano le labbra fin sul mento. "¿Cuál es el problema con estos señores?" Disse rivolgendosi al collega. Col capo chino annuiva, di tanto in tanto, raddrizzandosi continuamente il cappello. Alzò la testa e girò i suoi baffi verso di noi. "¿Quién de ustedes habla español?" Maria gli si avvicinò, ed il baffo prima indicò con la mano (quella che non era occupata a reggere il cappello) in alto la finestra di una stanza buia, ma subito il dito scese ad indicare un gabbietto illuminato da un sacco di lampadine gialle e verdi. "Dicono che i documenti dell'auto non sono a posto. Che l'auto non risulta intestata a nessuno di noi tre, e che, per quanto ne sanno loro, potrebbe anche essere stata rubata. Per questo non la fanno passare, devo controllare, ma non ora

domani. Possiamo passare, ora, sì ma a piedi.”

L'auto era intestata a mio padre. Ma era per l'appunto mio padre! Stesso nome, stesso cognome, stessa faccia, stessi occhi, stesso modo di camminare... Che cazzo gli serviva ancora? “Altrimenti?” chiese Mark. “Altrimenti dobbiamo tornare là!” Rispose Maria, imitando con gli occhi le facce delle guardie, che indicavano, la strada dalla quale eravamo venuti.

“Possiamo aspettare il capitano Alvarez, per esporre là, a lui la nostra ragione. Così mi ha detto il baffo. Ma arriva qui più tardi, e non sa di preciso nemmeno l'ora. Di certo, secondo lui, non c'è nessuna possibilità, che noi, si possa proseguire avanti con l'auto.” Aggiunse lei.

La prima guardia tornò a darci indicazioni più precise riguardo alla nostra attesa. Che poi non erano indicazioni così precise, e forse non lo erano nemmeno indicazioni. Così ci infilammo nel gabbiotto. “Che fare?” Chiese a sé stesso Mark sedendosi sulla panca di legno duro. Avevamo già percorso 1800 miglia, ventotto ore di viaggio e tanta fatica sulle spalle. Il minimo era aspettare e di tentare col

capitano. Aspettammo di parlare con Alvarez. Eravamo stanchi, sporchi, sudati. Io, poi non ne parliamo, non dormivo bene da trenta ore, e l'ultima volta era stato sul mio divano, con Joe Di Maggio che rincorreva Marylin. Appoggiai la testa al vetro del gabbiotto, e gli occhi mi cadevano già dal sonno, ma resistevo, il rosso della scritta Messico colava dappertutto, alternato dai luccichii delle auto che rallentavano fino a fermarsi al gabbiotto della guardia, per poi filare ancora via. Pensai al postino, alle sue lettere, al libro, alla mia dedica, alla sua faccia lentiginosa da sedicenne, a come scese le scale felice di credere di far felice la moglie. Ripensai a Billo alla sua ruota pisciata, a che ne aveva tutto il diritto, costretto com'era ad una vita stretta al guinzaglio, una vita a mangiare crocchette per fargli cagare stronzi non troppo grandi, da contenere entro il limite tollerabile della borsetta della sua padrona. Chissà Penny, chissà dove sono i suoi occhi, le sue tette enormi, le sue lune piene, con quali sguardi si lascia scivolare addosso la vita, chi la fa danzare intorno ai tavoli, ora, chi le fa girare i fianchi fasciati intorno al pavimento. In quali occhi ritroverà il suo oceano, stavolta? Pensai soprattutto al signor Spies, all'amore infinito di quell'uomo, per quella donna che aveva rii-

partorito la loro creatura attraverso gli altri, sognandone l'esistenza nel proprio cervello, così forte, a renderla vera al cuore. A come difendeva quel pazzo sogno, che lei credeva vero in ogni sua forma. Lui che si costringeva solo cuore a lottare contro il cervello che diceva di no, a non dargli pace fino a vederlo sconfitto.

L'aria si fece più fresca e venne a piovere. Un vento leggero, che chi sa da dove, soffiava ed infilava dappertutto gli aspri odori di quell'estate, così calda. La pioggia mi ricordava quell'abito orribile di mia madre, blu a pois grigi, che lei indossava sempre nella sua ora settimanale di religione che propinava a me e mia sorella. Non le bastava lasciare cadere, dappertutto il grigio dei suoi occhi, voleva la messa alla domenica mattina. Un'ora strappata ai giochi e agli amici per me. Tutte quelle promesse scritte, e mai mantenute, lette e rilette da un tizio che non faceva che essere il contrario di tutto quello che ci leggeva. "Il signore fa cadere il sole e la pioggia sia sui giusti che sugli ingiusti." Chi erano i giusti e chi erano gli ingiusti? Questo me lo spiegò mia madre, e secondo lei era chi veniva o non veniva alla messa alla domenica, che faceva la differenza. Ma se sei sveglio, la vita te lo insegna presto che quelli te li dovevi trovare da

solo. Ma il guaio, era anche che molti lo facevano da secoli, di distinguerli i giusti dagli ingiusti, senza capirci niente, fino al punto, allora d'inventarseli. In un certo senso, finché durò, fu bello, per me, far reggere tutte quelle balle a qualcosa di misterioso come l'idea di Dio, lo sapevo che non l'avrei mai capite; lascio che fosse quell'idea a sbrogliarsele, da sola, quelle stronzate. Ma smise quasi subito di piovere. Fuori tutto brillava come se il cielo fosse inciampato sul suo ultimo secchio di vernice. La finestra che la guardia aveva indicato alzando il naso, ora, aveva la luce, era accesa. Mi alzai, Maria, seduta, poggiava la testa sulla spalla di Mark, entrambi dormivano. Uscii dal gabbiotto, sembrava non esserci nessuno in giro, tranne che sulla linea di confine, dall'altra parte, dove cominciava a formarsi un discreto movimento. M'infilai svelto sotto il portone della palazzina, proprio dove mi avevano costretto a lasciare l'auto. Ora vicino alla mia, chiusa da due veicoli della polizia, c'era parcheggiata, libera, una Bentley tutta bianca. Il portone della palazzina era aperto, pensavo forse sarebbe stato meglio che ci venisse a chiamare la guardia e che fosse lei a condurci dal capitano Alvarez. Sempre che quella accesa sia la stanza del suo ufficio, e che quella sia la sua auto. Una

Bentley bianca da centocinquanta mila dollari sotto il culo di un anonimo capitano di frontiera messicano, forse, era improbabile, però era lì! Di qualcuno doveva pur essere quel pezzo di lattina di classe! E poi il mondo non era il posto più improbabile sul quale un uomo potesse mettere piede? Mentre mi perdevo, come al solito in uno dei miei ragionamenti stupidi, il resto del corpo andava per conto proprio, e le gambe salivano su per le scale aiutandosi con il braccio che faceva leva al corrimano fissato, precariamente al muro, almeno a riuscire a sostenere un poco la stanchezza, e tutto il resto del mio corpo. Mi ritrovai, così, al piano di sopra, che poi era identico a quello di sotto, mi parve infatti di non essermi mosso affatto. Dal fondo del corridoio arrivava, confusa la voce di qualcuno che sembrava aver interrotto appena una discussione e stava per andarsene. E dal fondo si aprì una porta, ne uscì una rossa da schianto, mezza nuda, i capelli lunghissimi che le scendevano giù fin sul petto le coprivano, a stento, il seno. Nervosa attraversò il corridoio, il viso coperto di lentiggini si confondeva sulle labbra chiuse, e le guance sparivano sommerse da una nuvola di capelli ricci. Le gambe sembravano scolpite nell'avorio, e nel mezzo d'ogni passo,

la si intuiva perfettamente, che la era per davvero una rossa naturale.

Si coprì tutta, fino l'ultima lentiggine, non appena s'accorse che c'era qualcuno, e che questo qualcuno la stava pure guardando. Accelerò il passo, raggiunse le scale e le scese di corsa.

“Starò sognando ancora.” Mi dissi a voce alta, pizzicandomi il mento a tastare la consistenza del sogno. “Giù di sotto una Bentley tutta bianca, ferma ad aspettare, qui, una donna tutta rossa, mezza nuda e ricoperta di lentiggini, apre una porta esce dalla stanza e m'attraversa l'anima. Così è troppo anche per un sogno. Caddi sulla panca che mi stava dietro il culo, e restai di fronte alla porta da dove era uscito quel miracolo. Magari, pensai, si ripete ancora, e stavolta mi ci paro davanti, lo fermo a chiederle se è lei il paradiso? “Ma fosse anche l'inferno, io, mi ci lascerei stringere il collo da quelle braccia!”

Un rumore di passi salì su dalle scale, pensai al sonno, al sogno, ancora alla loro consistenza, a quei due, che masticati insieme, ne avevo uccisa di gente. Era pericoloso, dovevo in qualche modo svegliarmi, e non lasciarmi mai più

sorprendere. Guardai verso le scale, e capii che non stavo sognando quando spuntò una guardia nel corridoio che veniva avanti, brontolando aggrappata alle sue sottili spalle, avanzava con il suo carico di vuoto verso di me, inciampando, senza cadere a terra, nelle sue scarpe slacciate. Disse qualcosa, lamentandosi e girandosi il naso con la mano, indicandomi, con uno dei suoi tanti gesti, che parevano tic nervosi, di alzarmi. La guardia bussò, aspettò un paio di secondi ed entrammo. Quello non era né il paradiso, né l'inferno, solo l'ufficio del capitano Alvarez, e lui, il grasso capitano, sedeva di fronte a me con la pancia schiacciata sotto una scrivania di mogano vuota, sulla quale uno sopra l'altro aveva impilato i nostri documenti. Sforzava un sorriso idiota che voleva nascondere la sua faccia da maiale. Abbassava gli occhi sui documenti e rispondeva sotto voce alle domande della guardia. Poi alzò il suo bel testone ricciuto e ci disse: "Usted no puede continuar."

Ero ad una pisciata dal Texas, che già non trovavo nessuno che mi sarebbe riuscito di capire, non era di certo una novità, almeno non lo era per me, c'avevo fatto il callo, erano secoli che non mi riusciva di capire quello che urlava la gente. Ma stavolta, pensai, è forse

solo una questione di lingua, e l'inglese mi sembrava rimasto sepolto sotto milioni di tonnellate di cacca americana.

Chiudevo gli occhi, li riaprivo di scatto; ma Alvarez stava ancora lì, non voleva saperne di sparire. Li richiudevo, li riaprivo ancora, niente da fare, stava lì, e sembrava farsi sempre più brutto e sempre più grasso. Con la testa che gli pendeva verso destra, una mano sul mento e l'altra posata sul tavolo a schiacciare i documenti, a pestare le mosche che gli ronzavano attorno; tutto mentre annuiva alle domande della guardia, facendosi dondolare tutto fra la pancia e le ginocchia.

Appesa al muro, alle sue spalle, una bandiera piegata sull'asta che la reggeva, faceva da sfondo ad una foto d'un tizio pelato e baffuto, con gli occhietti piccoli e vispi da furbetto del quartiere.

Pensavo solo che quel tizio doveva essere importante se l'avevano attaccato lì, ma che era d'indubbio gusto il fatto che se ne restasse con il suo sorrisetto da furbo del quartiere, a fissare il capitano che si pompava le puttane sulla scrivania. Ora, per esempio, se ne restava a fissargli la schiena grassa, sudata fino al collo, non cambiando d'una virgola

quell'espressione da ebete, che ora avrebbe dovuto, perlomeno essere schifata. Mi chiedevo chi potesse essere quello stronzo, ma lo si capiva a guardarlo, che non si trattava di uno stronzo qualsiasi. Il capitano giocava con le dita sui passaporti. Li apriva, alzava lo sguardo fino al soffitto, poi lo tirava giù, li apriva ancora, uno ad uno, per cercarci dentro chissà che cosa. Fuori, oltre la finestra, dietro un residuo di piccole nuvole la luna ricomparve serena, mettendosi a brillare un po' più bassa nel suo breve angolo di cielo, restò lì per un attimo fino a lasciarsi cadere le spalle a nord, per sparire dietro le montagne. Ancora il capitano, beveva la sua tequila a piccoli sorsi, spulciava ancora le nostre brutte facce appiccicate, dai nostri bei funzionari americani, sui nostri passaporti. Che cazzo aveva ancora da guardare. Neanche Dio lo sapeva. Presi una sigaretta dalla tasca, me la infilai fra i denti, ma non feci nemmeno in tempo a cercarmi addosso l'accendino, che il movimento della sua testa, a dirmi di no, che non si poteva fumare, gli scosse tutte e due le guance grasse: "está prohibido fumar aquí." Disse la guardia con il cappello che gli scivolava sulla fronte, che tornando, e gli posò sulla scrivania i documenti della mia auto, poi girò le spalle e, senza dire una parola, uscì. Il

capitano si prese anche quelli, facendosi roteare fra le dita, li pose sulla cima della pila che si era fatto coi nostri passaporti. “Nada, no es bueno”. Disse, senza nemmeno aprire a controllare le carte, poi si tirò indietro la pancia allargando le braccia. “Los documentos de los vehículos no están en orden. Usted puede ir sin, O ir en carro en texas.”

Prese i documenti, tutti insieme, cercando di pareggiarne gli angoli, come ad un mazzo carte da gioco, e sul tavolo gli cadde la busta della lettera che conteneva il mio invito, che io avevo opportunamente piegato in quattro e che il peso della mia chiappa destra aveva, trasformato a sua immagine e somiglianza. La raccolse, incuriosito la guardò e si accorse subito, che forse per lui, era una cosa importante. Aprì la busta e tirò fuori la lettera, non appena la stese bene a renderla comprensibile agli occhi, questi gli si dilatarono così tanto, quasi a volergli esplodere nelle orbite, le guance grasse, già rosse, gli presero fuoco. “Raul De la Plaza” sussurrò non riuscendo a trattenere il tremore dei muscoli, che gli salì fin sulla bocca. “Ramirez!” urlò alzandosi in piedi. “Ramirez!” Entrò ancora il tizio con il cappello largo, il capitano si alzò dalla sua poltrona sbattendo la lettera sulla faccia di Ramirez e, con voce chiara e

comprensibile, gli urlò: “Leggi qui idiota! e perché non sono stato avvisato di questa lettera?!!!” La colpa non era certo sua, quella lettera non si poteva di certo capire che lo fosse una lettera, ridotta com’era da tutto il peso del mio culo schiacciata da duemila miglia di scorregge e di chiappe sudate. E poi anche il capitano l’aveva vista per caso, scivolata sulla sua scrivania. Ma era sempre la stessa storia, e si ripeteva continuamente, sempre uguale dal principio di tutti i secoli: ai pesci grossi non piace il rumore del loro culo che picchia sul pavimento, e più sono grossi, i pesci, più rischia d’essere forte il botto. Allora se devono proprio cadere, controlleranno bene ogni possibilità che questo accada nel migliore dei modi possibili, e si lasceranno andare non appena avranno trovato qualcuno da afferrare bene per il collo, tirarlo giù a buttarselo sotto il culo come un materasso, a pararglielo bene il tonfo.

Dal cassetto tirò fuori un sigaro e se lo accese. Poi allungò la scatola verso di me “Prego!” Erano sigari d’altissima fattura, fatti a mano, e gli fece un certo effetto il gesto della mia di mano, a fargli intendere un secco: “No grazie!”. Strabuzzò ancora gli occhi vedendomi preferire dar fuoco alla miseria del mio tabacco di scarsissima qualità, piuttosto che alle foglie

arrotondate, con la massima cura, nei suoi sigari da seicento dollari l'uno. Aprì un altro cassetto, tirò fuori un'altra scatola, stavolta, piena di timbri, dalla quale ne tirò fuori uno col quale si mise a timbrare, svelto, tutto ciò che aveva sul tavolo. Finito si alzò, richiuse con cura i documenti, e me li porse con l'aggiunta di un:

“prego è tutto a posto señor ... bienvenido a México Signor Koldowski, e la prego, vogliate scusare l'inconveniente. Perdonate, vi prego, l'inadeguatezza dei miei uomini. Sono dei poveri ignoranti senza la minima accortezza di esserlo. Vi prometto che ci saranno provvedimenti seri al riguardo.”

Diceva a voce alta, come per dare una certa impressione, e dar credito a tutte quelle stronzate che gli uscivano dalla bocca. Il capitano Alvarez era sparito, non c'era più, l'uomo che voleva torturare le nostre anime con le sue ditone grasse posate sui nostri passaporti, come in un rito vudù della peggior specie possibile. Quel capitano così sicuro di sé stesso, che pareva quasi che quelle stelle gli fossero cadute al petto, direttamente dal cielo, quell'omone che avvolgeva tutto e tutti dentro quel suo lardo schifoso, quell'omone si era smaterializzato del tutto, lasciando il posto

al più insignificante degli uomini. Cominciai a sentire la puzza del grasso che gli colava di sudore sotto il collo ungendogli la camicia fin sotto le ascelle, provai una sensazione di forte schifo, accompagnata da una sensazione di nausea che saliva su dallo stomaco, fino al bisogno impellente d'uscire, e di doverla quasi vomitare. Saltai giù dalla sedia acchiappando, al volo, i documenti, corsi giù dalle scale e la guardia, con un sorriso mitragliato di denti marci mi venne incontro, facendo strada a Mark e Maria.

“Andiamo, è tutto OK!” dissi, e montai in macchina. Non fecero una piega, la stanchezza del viaggio e quell'inutile attesa, avevano smontato anche loro.

Misi in moto l'auto, alzai lo sguardo alla finestra ancora accesa, e si vedeva bene la rotonda sagoma del capitano, da dietro il vetro, che salutava con la stessa mano delle sue torture. La mia sensazione fu quella che la specie umana fosse, di gran lunga, la più misera ed inutile di ogni altra specie apparsa sulla terra, e che probabilmente questo concetto si sarebbe potuto allargare ed estendere fino a tutto l'universo, pensai anche, che se fossimo spariti all'istante non ci avrebbero rimpianto né le piante, né le stelle,

né il concetto di vuoto di un qualsiasi buco nero.

Forse Dio, con noi, avrebbe dovuto fermarsi alle scimmie, o non cominciare nemmeno.

Entrammo ufficialmente in Messico. Maria fece un sospiro di sollievo e, poggiata la testa al finestrino, guardava le luci lasciarsi annegare nelle grigie acque del Rio Bravo. Mark mi chiese come avevo fatto a convincere il capitano a lasciarci passare. Non gli risposi, continuai a guidare, tenevo lo sguardo dritto, come rivolto verso qualcosa che non esisteva, ma che continuavo a cercare, come a provare, ad ogni costo, di non sbagliare. Scossi la testa, eravamo dentro la notte Messicana, che qui scorreva più lenta e più scura che in qualunque altro posto fossi mai stato, cadeva pesante a colpire tutto e tutti, come un'ascia che cade bruna di ferro sul lungo collo del gallo.

MATAMOROS-PLAYA BAGDAD diceva un cartello verde piegato all'indietro, forato di proiettili. Tirai dritto verso l'oceano che già si faceva sentire, come ogni mare, dall'odore che ci soffiava addosso. Fummo come sparati da una fionda davanti alla porta della pensione (da Chico) tanto che non m'accorsi del lampo nel quale si bruciarono le trenta miglia che ci separavano dall'arrivarci. Bussammo alla porta, ma vista l'ora, circa le quattro del mattino, pensammo che non ci avrebbe aperto nessuno, che ci sarebbe toccato, ancora, passare una notte in macchina, che ci avrei dovuto dormire, attaccato sui denti, a quel cazzo di volante, con la schiena curva, con il culo schiacciato al sedile. Bussammo una sola volta, e ci parve già sufficiente a rompere le palle, l'aria era che nessuno ci avrebbe aperto, e così evitammo d'insistere. Gli occhi mi si chiudevano, stavo perdendo la capacità di resistere nello sforzo di tenerli aperti, già sentivo il vuoto che si nascondeva nelle cose ronzarmi nella testa per poi saltarmi addosso, e alla fine, stendermi. La porta si aprì. Dietro c'ero un omone alto, in canottiera e mutande, pareva enorme, con le mani stirava gli occhi stropicciati dal sonno. Tolsse le mani dalla faccia, volse gli occhi in basso, ci guardò senza dire nulla, senza un cenno, ma con

un'espressione davvero brutta, forse stava ancora dormendo, e credeva di stare sognando. Comunque l'avevamo buttato giù dal letto, e se lo meritava di farci qualunque espressione gli venisse voglia di fare, anche la più cattiva.

Parlò per prima Maria, ma non appena accennò a dire qualcosa, l'uomo la fermò.

“Siete gli amici di Bob, gli Americani?”

Restammo, in silenzio, senza capire, per qualche secondo.

“Bob” ripeté “è mio cugino, quello che del locale dall'altra parte, a Brownsville, al 77 di Elizabeth Street.”

Disse, mentre prendeva un mazzo di chiavi appese al muro.

“Mi ha chiamato, dicendomi di tener pronta una stanza perché ci sareste di certo capitati qui”.

Continuò a dire, mentre saliva le scale accompagnandoci alla stanza che stava al piano di sopra.

“Quello non sbaglia, li sa leggere gli occhi della gente.”

Aggiunse, aprendoci la porta della stanza. L'ultima impressione fu che dalla finestra, il fianco del mio letto si apriva all'atlantico, e già una lama sottile di luce penetrava a recidere le vene scure dell'oceano. Qualcosa si aprì ed io ci scivolai dentro.

Ero di nuovo nell'ufficio di Alvarez, seduto davanti alla sua scrivania, ancora ad aspettare. Di fronte a me, sotto una montagna di passaporti, si nascondeva qualcuno, ma non sembrava essere il capitano. Due braccia lunghissime si fecero spazio buttando a terra una parte della catasta di carte posata sul tavolo, e davanti a me s'illuminò il volto lentigginoso della rossa mozzafiato. Nuda, coperta solo delle sue lentiggini, tirava la chioma rossa a legarla in una coda che le scendeva fino alle cosce. Le mani serrate dietro la nuca, e le braccia puntavano il seno fino a spararle i capezzoli dritti verso di me, sollevava le gambe fino quasi al soffitto, a puntarci i piedi a tenersi ferma in equilibrio sui quei suoi tacchi stretti alle caviglie. La sua pelle spalmata d'oro, brillava così forte, da fare, di tutta la stanza, una Death Valley di rame vecchio. Prese un sigaro, se lo accese,

tenendolo, bene, stretto coi denti, se lo passò per bene sulla lingua e me lo sputò addosso. Negli occhi nascondeva le più alte onde del mediterraneo, che lei si lasciava infrangere, strette alle sue pupille, fino a galleggiarci il cuore di ricordi, e poi lasciarli annegare fra gli scogli bianchi del Peloponneso.

Del quadro alle sue spalle era rimasta solo la cornice nera, e delle bandiere che dovevano reggere tutta la baracca, erano rimasti solo due ferri divorati dalla ruggine. “Che vuoi Koldowski?” Mi chiese lei, alzandosi di scatto. “Che vuoi.” Chiese, ripetendomi la domanda col tono di voce più sofferente che avessi mai sentito, quasi ad implorarmi l’unica risposta che sapevo di poterle dare. “TE” allora risposi, tremando e sottovoce, tanto era la paura di farmi sentire. Saltò in piedi sulla scrivania, nuda, e tutta la sua bellezza lentiginosa esplose dappertutto. Quasi mi raggiunse con le sue labbra rosse. Ma più mi si avvicinava, più si faceva forte il tanfo di sudore grasso che saturava la stanza, s’infilava nella carne a cercarmi, una ad una, le ossa. Feci un balzo all’indietro, e lei, in un terrificante pianto si raccolse da terra, pestata da quel che restava ancora della sua bandiera, uno straccio lercio a coprirle i lombi smagriti. Così, preceduta da un urlo, ancora più feroce del suo pianto, volò

via passando dalla finestra, portandosi appresso tutto quel vomitevole tanfo che stava per uccidermi. Corsi anche io alla finestra pensando di seguirla, ma mi ricordai subito di non saper volare, allora mi limitai a vedere, se per caso, quella poveretta si fosse schiantata a terra, caduta sulla sua Bentley, ma niente ... lei sapeva solo volare, e non sembrava di saper cadere. Sparì trasformata in un puntino rosso dalla distanza che mi separava, per sempre, dalle sue ali, inghiottita, poi, dal volo di uno stormo di gabbiani che le venne incontro. Di sotto, sulla piazza della frontiera, cerano milioni di persone con gli occhi rivolti al cielo, ma non s'accorsero di niente, prese, com'erano tutte a bussare di preghiere che qualcuno li tirasse fuori da lì, ma non c'era nessuno a dargli retta, le stanze erano vuote, niente gli avrebbe mai potuto aprire, ma quelli insistevano, e continuavano a bussare, ognuno cercava una scusa al suo interminabile viaggio. Altri costretti dalla massa crescente di corpi, che spingeva verso la frontiera, venivano respinte indietro, picchiate. Altre valicavano muri troppo alti, che li costringevano a cadute rovinose o ad essere scoperti, e fucilati all'istante. Pochi riuscivano a passare. Ma dall'altra parte trovavano ad aspettarli in giacca e cravatta, addestrati come

cani a mordere, uomini che facevano bene il loro dovere sporco, ubbidendo, abbaiando, rispondendo ai latrati dei loro miseri padroni. Corsi alla scrivania e mi tuffai sulla montagna di passaporti timbrati. Ne afferrai quanti più ne potei, tornai alla finestra e li lanciai di sotto a quei poveretti. La piazza esplose subito al richiamo di disperati. Una folla, tanto grande, da non poterla più contenere in quello spazio. Tornai al tavolo a cerarne altri, ma era vuoto, qualcosa se li era portati via. Dal quadro appeso al muro la faccia del tizio pelato s'era fatta colpevole e, gialla di paura muoveva la testa a supplicarmi di "NO". L'afferrai per la cornice e lo lanciai di sotto, mentre quel qualcuno che non avrebbe mai aperto a nessuno, ora, bussava alla porta tentando di abbatterla. Ma non fece in tempo; l'acqua della doccia che cadeva su Maria mi trascinò via da lì fino a riportarmi alla realtà che stava seduta ad aspettarmi in una stanza d'albergo in imprecisato posto del Mexico.

Lei uscì dalla doccia.

Nuda, con una specie di turbante rosa che le fasciava la testa, s'avvicinò, così com'era, e quando s'accorse di vedermi sveglio, mi baciò sul naso, "Buongiorno Red". Restai in silenzio a contemplare il miracolo di quel corpo vero, accolto come niente fosse, nella più normale delle normalità, da me, e dai muri scrostati di calce di quella stanza. Ed il miracolo si ripeteva ancora quando si rivestiva, ad ogni pezzo di stoffa che le scivolava addosso. Era un dono del cielo, pensai, o di qualsiasi altra cosa si volesse, se si credeva non c'entrasse un cazzo il cielo, ma restava il fatto, che quello, lo era un dono, ma se anche non lo

fosse stato? C'era, forse, un modo migliore, almeno per me, di svegliarmi che potesse essere migliore, a suo modo, di questo?

La curiosità di scoprire cosa c'era fuori da quella stanza mi buttò giù dal letto. Corsi alla finestra, aspettandomi ancora di ritrovare, di sotto, quella folla di disperati. Ma quella folla era rimasta intrappolata nel mio sogno, e la potevo ancora sentire graffiare dentro le mie ossa, lottare disperata coi denti, a pizzicarmi il fegato con le dita, a mordermi il cuore, fino cercarmi l'anima. Ma al vero del giorno s'era dissolta, ognuno s'era fatto solo un uomo che se ne stava al proprio posto in silenzio, a piangere, a marcire, nascosto, chissà dove in quale buco, scavato di disperazione. Sotto, un cortile di terra pieno di buche correva di bambini dietro una palla. Oltre la strada stretta, anche lei, terra e buche, piccole pozze d'acqua salata erano il resto della marea notturna che s'inventava, poco più avanti, bianca, la spiaggia a saltare, alta, verso l'oceano.

Maria scese di sotto e mi lasciò il cambio di vestiti puliti sul letto. Mark era andato da un pezzo, sceso alla messa delle nove. Non mettevo mai pantaloni corti, li odiavo. Avevo le gambe secche che parevano due chiodi presi male a martellate. La maglietta (I LOVE NEW

YORK) era un po' piccola, mi stava stretta. Sulla mia pancia l'immagine della statua della libertà s'era fatta un donnone sovrappeso, lo sguardo teso, la fronte sudata, e faticava a tenerlo su quel braccio, sembrava pronta, da un momento all'altro, a mollarla giù quella tavola e farla cadere. Mi guardavo la pancia allo specchio, e lei, Madame Liberté, pareva volermela tirarmela in testa quella sua torcia fasulla. Scesi di sotto, attraversai la piazza, e saltai in macchina a cercare gli appunti dai quali sarei partito a riscrivere qualcosa che forse mi sarebbe toccato leggere a gente alla quale non interessava, affatto, che qualcosa come Koldowski stesse lì, davanti le loro facce a masticare sogni per poi sputarglieli in dritti in faccia. Mi venne in mente la lavatrice che girava, i miei pantaloni che ci rotolavano dentro, tutti gli appunti che ci galleggiavano insieme, che si davano la mano a consumarsi a tutta quella ansia da prestazione che mi ero appena inventato. Scesi dall'auto, quasi ridendo, e pensai, invece, che avrei dovuto essere disperato, correre di sopra a tirare fuori quei fogli e salvare, almeno, il salvabile, ma mentre lo pensavo, mi accorsi dell'enorme superficialità con la quale non me ne fregava un cazzo, a come sarebbe stato bello prenderla tutta la poesia del mondo, buttarla in

quella lavatrice, e dargliela, finalmente, una bella risciacquata. Mi sedetti sulla radice del cipresso che buttava ombra fresca sul cortile, guardavo la finestra della stanza dove avevo dormito, chiusi gli occhi a cercare il ronzio del cestello della lavatrice, la potevo sentire l'acqua entrare in ogni cosa, ogni frase rubata alla vita, da restituire al cuore, chiusa lì dentro a mischiarsi di sapone, calzini e mutande sporche.

La pensione era stata ricavata dai resti di un convento abbandonato, la struttura, che conteneva le stanze e gli alloggi, proseguiva ai fianchi d'un muro bianco e spesso, fino a chiudersi di fronte a fare il cortile e lasciandole, solo, un arco che serviva, sia per l'ingresso, che per l'uscita, nel quale, in alto, scavata nella pietra, qualcuno aveva ricavato l'immagine di Cristo morente, stretto fra braccia della Madonna. Il cortile, visto dal basso sembrava più grande, ma confermava ai piedi d'essere pieno zeppo di buche. A destra dell'ingresso una chiesetta bianca si confondeva quasi con il muro perimetrale e si notava esclusivamente per l'enorme croce che la sovrastava fin dall'ingresso, e per il suono della campana che annunciava la messa, già dalle nove del mattino, fino a sera alle sei, ogni tre ore. Era tutto molto bello ed accogliente,

almeno così pareva, ma al di fuori di noi tre, i residenti, una colonia di formiche rosse che scendeva e saliva dalla corteccia dell'albero, e due lucertole che sbucavano e s'infilavano, di continuo, nel pertugio che s'erano fatte a morsi e, a colpi di coda sotto la terra nera, al di fuori di queste anime, non c'era nessuno. Il mucchio di ragazzetti correva e tirava calci al pallone mandandolo a sbattere contro il muro d'intonaco bianco, che si staccava di pezzetti ad ogni colpo ricevuto. Uno mirò una specie di porta fatta solo d'immaginazione, prese la ricorsa urlando; Sánchez!!! colpì con tutta la forza che potevano le sue gambette, ma smorzò il tiro per colpa d'una buca, il piede svirgolò sulla palla che prese, fiacca, la mia direzione, arrivò quasi al mio piede, e si fermò. Qualcuno mi urlò di passargliela, la palla, ma non feci in tempo ad alzarmi che quello che aveva ciccato il tiro ce l'aveva già fra i piedi. "Gracias señor" e tornò verso i compagni di gioco. Si girò a guardarmi, e si avvicinò ancora. "Sei di New York? Anche mio padre è di New York" mi disse con un sorriso che gli trasmetteva simpatia fino a fargli brillare gli occhi e dava al viso un aspetto scanzonato. "No" Risposi "Sono di San Francisco, California." "E dov'è?" Mi chiese, alzando le spalle e stringendosi il mento sul collo.

“Saperlo dov’è” avrei voluto rispondergli, ma il ragazzino già correva, di nuovo verso la palla, dimenticando in fretta che gli dovevo una risposta.

“Dov’è ora tuo padre?” gli urlai, mentre quello si arruffava, con gli altri, a non farsi togliere la palla dal piede. Il ragazzino tornò verso di me, difendendo la palla con tutta l’abilità che poteva, poi uno gli mise una gamba di traverso, perse l’equilibrio, cadde e la palla saltò via passando sui piedi di un altro che, senza perdere tempo, pestandogli le caviglie, già correva dall’altra parte del cortile. Lui si alzò, coperto di polvere, e gli occhi gli salirono sulla mia pancia a studiarsi la maglietta. “Al lavoro, rientrerà per pranzo”, rispose, correndo verso gli altri, deciso a riprendersela quella palla, lanciandosi, tutto il corpo, dentro la mischia di gambette secche e di ginocchia sbucciate. “Hey, signore, lei potrebbe fare Campos?” Mi chiese tornando indietro al volo, indicandomi con il braccio, quella porta fatta di legni e corde immaginarie, che chissà come, a loro riusciva, benissimo, di vedere.

“Tu fai Campos, e non devi farla passare la palla così da non fartelo fare gol. Capito?”

“Sì” gli risposi “Ho capito!” Ma non avevo capito niente, e che di quel gioco non sapevo niente lo avrebbero capito subito, ma non feci in tempo a dirglielo che ripresero tutti a correre come dei diavoli dietro a quella palla. Cadevano, si rialzavano, urlavano, litigavano e subito facevano pace. Confinato fra i rigidi confini della porta immaginaria, facevo, con la mia panza che non si lasciava contenere nella maglietta e la testa bruciata dal sole, da ridicolo sfondo all’intera baracca. Maria che mi salutava dal fondo del cortile, sorrideva e tutta presa a discutere con le donne della casa, mi indicava col dito, mimando che quello laggiù, sì, ero proprio io, e loro, le donne, sorridevano d’approvazione, soddisfatte dalle sue parole.

Il prete, uscito dalla chiesetta, stava sulla soglia a discutere con Mark, che pareva lo stesse confessando. Il ragazzino correva con la palla al piede, e correva verso di me, fra il fiato e il suo piede ripeteva, ad alta voce, quasi in una cantilena a ritmo di rimbalzo di palla, Sánchez, Sánchez, Sánchez. Probabilmente era il nome di qualcuno molto popolare, che io non avevo mai sentito in vita mia, ma che da queste parti doveva essere una specie di celebrità, un campione. “Sàààncheeezzz!!!!” urlò più forte un’ultima volta, e non la vidi nemmeno arrivare la palla che mi centrò in

pieno la pancia, facendomi barcollare all'indietro, sorpreso dal colpo, e lasciandomi un tondo perfetto sulla faccia pulita dell'America, per l'ennesima volta col culo per terra. Si fermarono tutti! "No señor, esto no es Campos" mormorò, verso di me, un piccoletto che indicava, con il dito, sopra la mia testa le dimensioni esatte della porta immaginaria, con il broncio sul muso, che la palla era passata e, che quindi avevamo preso un gol. Tutto si fermò in quell'istante, addirittura il sole sembrò rallentare la sua corsa verso Denver, perché Denver? Non chiedetemelo, quella fu la prima cosa che mi saltò alla testa nel provare a sfidarlo, il sole, guardandolo dritto negli occhi. Una nuvola di polvere che si alzò dalla strada, fece ripartire tutto. Il sole riprese a marciare verso ... ognuno se la trovi la direzione, per me restò Denver, il vento a soffiare mollo sulle cose, ed i bambini corsero incontro a quella nuvola che nascondeva quello che loro aspettavano ogni giorno, e sempre alla stessa ora, il taxi giallo di John. Si fermò, e loro, accerchiandolo in un vero e proprio bagno di gioia, gli saltavano quasi sopra al tetto. John era quello che bevuto ancora dai fumi del sonno, alle quattro del mattino, ci aveva aperto la porta, e portato su alla nostra stanza.

Scese dall'auto, non sembrava così alto come alle quattro del mattino, e lì capii che forse i fumi del sonno me li ero di certo fatti tutti io.

I bambini gli si strinsero intorno, prese il più piccolino in braccio, lo baciò, poi lo lasciò, e quello scappò via rincorso da tutti gli altri, con appresso il suo pacco enorme di caramelle.

Me ne stavo ancora con il culo a terra, lui mi venne incontro, e tenendomi la mano, l'afferrò, la strinse alla mia, diede forza al braccio, alla spalla, girò il polso e con un balzo mi tirò su in piedi. Come una specie di tic incontrollato, cominciai a battere la mano sul mio culo, a far cadere giù la terra che gli s'era appiccicata. Come se la terra fosse veleno, e quel gesto fosse di vitale importanza. Ma lei, la terra, se ne continuava dappertutto, andava in ogni direzione, sputata sui piedi, fin sopra la testa, perduta nello spazio del mio cranio a rotolarsi ridendo della merda che nascondevo dentro.

“Sei il cugino di Bob?” Gli chiesi.

“Bob non è mio cugino, e a dire il vero non so nemmeno chi sia” Risposte, mentre dall'auto tirava fuori un pacco di birre messicane, ancora ghiacciate di frigo.

“Capita raramente, negli ultimi tempi, che qualcuno si fermi da queste parti, ma quella volta che quel qualcuno si presenta, è sempre mandato da questo tizio. Non capisco come faccia a conoscermi, perché lo faccia, se possa avere, in qualche modo, delle strane intenzioni, oppure è solo un bravo Cristo che fa del bene cercando di salvarsi l’anima dal diavolo! C’ho provato sai di capirlo, addirittura non dormendoci di notte. Ma poi alla fine ho capito che se non ci si riesce a trovarla la risposta è perché una risposta non c’è. Non è che si deve cercare di capire proprio tutto, sai? Che poi la si smette di vivere. Così io c’ho fatto l’abitudine a rispondere, a questa domanda nella maniera che mi sembrava più ovvia: sì!”

Bevemmo le birre senza brindare a niente, solo a calmare la sete ed il sistema nervoso che reclamava la sua piccola dose alcolica giornaliera.

Una donna, uscì dalla porta stretta della chiesa chiamando John! Lui si girò verso di lei e, nonostante la distanza, le si potevano vedere gli occhi illuminarsi all’istante, presi da quello sguardo. Corse veloce verso di lui, i capelli e la lunga gonna si gonfiavano d’aria, e le braccia s’allargarono ad abbracciarlo, tutto, in un salto. Era Anel, sua moglie. Aveva i capelli neri come

il carbone e la pelle d'oliva, il sorriso dalle sue labbra gli cadeva addosso come il primo raggio di sole spuntato dal mare, a farlo innamorare, ogni volta, dei suoi occhi neri come la notte. Lui la sollevò appena, e la baciò come se quell'incontro fosse stato l'insopportabile attesa, non di qualche ora appena, bensì d'istanti precisi fatti, non di minuti, ma di secoli. Lei tornò alle faccende che stava sbrigando, voltandosi ogni tre passi, a baciarlo da lontano, ancora con gli occhi, i capelli, le labbra e con ogni centimetro del suo corpo sembrava raggiungerlo dappertutto. John non era Messicano. Questo lo si capiva senza il bisogno di chiederglielo. Era Di New York. Quando gli chiesi cosa ci facesse lì un Newyorchese, prima alzò il braccio ad indicarmi col dito la bellissima Anel, che preso il braccio di Dio da sotto il piede del figlio più piccolo, rientrò in chiesa a seguire la finzione. Poi mi prese la spalla, indicandomi di seguirlo, e mi portò sulla torre più alta della pensione. Salimmo finché che si poté farlo, oltre non si riusciva, ma da lì si poteva già vedere il mondo intero dormire sull'oceano, svegliarsi e bruciare sotto il sole giallo. Prima dune di sabbia separavano la strada dalla spiaggia che s'era ritirata a lasciare posto al mattino, aprendosi dietro le pozze lucide d'oro che

avevo visto dalla finestra, poi un mare così calmo da annullare quasi la curvatura terrestre, perduta oltre ogni immaginabile visione. Restai senza fiato ma le parole mi bussavano al cuore, volevano uscire, ma ancora, senza nessun motivo apparente, resistevo, la lingua appesa al palato le tratteneva una ad una, senza farle uscire, e quelle se ne ritornavano giù al cuore capendo, forse, che non sarebbero servite a niente, che avrebbero potuto rovinare agli occhi la vista di quel pezzetto d'anima scoperta al mondo, che il silenzio, ora, parlava più forte di qualsiasi parola si potesse urlare.

Ma la realtà riportava ordine alle sue cose. Una cortina di filo spinato correva per qualche miglio, e separava quel paradiso dalla strada, dalla vita. Nessuno poteva entrare. Così, almeno, ripeteva, all'infinito, un cartello fissato con cura alla rete metallica che se ne andava barcollando, con tanto di teschio, trascinandosi dietro l'idea chiusa negli occhi di chi, ci provava e, senza trovarla ne cercava la fine. John aveva gli occhi tristi, sapeva che Brooklyn lo aspettava per regolare i conti in sospeso col padre, l'azienda di famiglia il cuore spezzato di sua madre. Era scappato il giorno che si accorse che Abel, la donna che sentiva avrebbe amato per sempre, non solo

non sarebbe mai stata accettata dal suo stesso sangue, ma il suo stesso sangue avrebbe fatto il possibile e, non gli fosse bastato, l'impossibile, pur di riuscire ad allontanarli. Suo padre era un razzista figlio di puttana, così me lo descrisse, abbassando gli occhi. Lì a New York, John, lavorava come tassista nella azienda di famiglia, cominciò sull'auto, in giro per la città, poi passò in ufficio a dirigere il traffico, infine fu nominato socio dell'Azienda, e con una discreta quota della società. Il vecchio sembrava soddisfatto, tranne il fatto che la città cresceva a dismisura di negri, italiani, ebrei, ispanici ecc. ecc. Che alla fine sarebbe stato costretto ad assumere quella gentaglia perché di gente giusta non ne sarebbe rimasta molta, soffocata dal tanfo di tutta quella maledetta merda.

“Credevo scherzasse, come fanno tutti quegli idioti che privi del più totale umorismo, lo sanno di essere antipatici, ed allora s'inventato quelle battute del cazzo sulla razza, sui froci, sulle donne, sugli europei”, ma fu quando non accettò lei, e glielo disse chiaramente, che realizzò che quelle non erano solo battute, quello era suo padre ed era proprio così suo padre, niente lo avrebbe cambiato.

“Credo lo attiri una certa simpatia per quei cretini del KKK, ho addirittura il sospetto che un tempo sia stato affigliato a quei bastardi.” Disse ridendo, ma facendomi reggere con gli occhi il passo. Scendemmo in silenzio, ed a ogni gradino ripensavo al mio vecchio, e a Biko, il migliore fra gli amici possibili che potesse avere un uomo. Biko, che veniva dalla Georgia attraversando, scalzo, l’Alabama. Come un Cristo risorto, camminando ancora sull’acqua, stavolta recitando, sì, la sua preghiera, ma di fischi a ritmo di: pick a bale of cotton. Biko che arrivò in California passando tutta l’America, attraversandola di tutti i suoi fiumi, saltando scalzo le cime di tutte sue montagne, divorandosi di muscoli d’ogni metro della sua pianura. La testa sopportava, non di spine la corona fasciata, ma coltelli piantati nel cranio fino a scavare, non la carne ed il cervello, ma l’anima, annegata di lacrime, gonfia di pugni...

Trascinato da quell’enorme croce sulle spalle fino a West Island, sì fermò per respirare, e lì la posò, un giorno qualunque di un qualsiasi anno d’un secolo qualunque, sulle rive del San Joaquin, rivolta a guardare bene la faccia nascosta dei quattro angoli del mondo. Ma restò lì quel peso enorme, nessuno ebbe mai il coraggio, né di spostarla, anche solo per

passare e farsi strada, né di raccogliarla e di restituirla al fiume, a sgravare dal peso quelle spalle divorate dal legno. Preferirono tutti ancora lasciarsi strozzare da quella che gli ciondolava, molle d'oro, appesa al collo. Sì, Biko il negro, quello che lavorava giù al porto per un dollaro l'ora, quello che una sera di maggio, a fine turno per festeggiare la sua prima paga, aveva invitato i suoi compagni di lavoro, quelli che come lui mangiavano merda e pane secco perché la paga non bastava a lasciarli anche solo sopravvivere. Quelli che lottavano il padrone, per un giusto salario. Li invitò tutti, e tutti non scesero nemmeno al bar dove, di solito, si ubriacavano tutte le sere, per timore di farsi vedere proprio lì, dove quel negro non doveva stare, “che magari la gente pensa che ci abbiamo qualcosa a che fare con quello”.

Nemmeno mio padre ci andò, preferì bere in un altro locale che non s'era mai sognato nemmeno di volerci entrare, tanto se ne stava lontano da quei posti che appartenevano alla società bene della città. Preferì ubriacarsi con quella gente, gente che lui diceva, vantandosene, di combattere da tutta la vita.

Per qualche ora, in mezzo a quelli che se lo tenevano distante, girandoci alla larga, come a

non voler pestare la rogna, diventò un “Biko” qualunque, senza nemmeno rendersene conto. Alla fine, quando lui decise che era l’ora di interagire con quei gentil uomini, fu sbattuto fuori dal locale a calci nel culo, proprio alla sesta bottiglia, che continuò fra i marciapiedi puliti affollati di marinai, il boulevard con le sue lucette accese a far strada ai ragionieri unti di colla e Financial District

Aveva perso.

Quella stessa sera, al vecchio Biko tornando casa, passando dalle parti di Tenderloin, una coltellata in faccia gli lasciò l'ennesima cicatrice sull'anima. Per cosa? Per togliere mio padre dalle mani d'una banda di coglioni che si credevano, i degni eredi dei guerrieri della notte, mio padre ubriaco marcio, bianco come un lenzuolo sporco di merda, mio padre riempito di botte, buttato per terra, due volte in una sera sola, da gente che pretendeva d'essere migliore di lui, mio padre, un ubriaco che sbraitava insulti ridendo ai fantasmi che gli passavano di smorfie sulla testa, mio padre occhio da pesce lesso rivolto a lamentarsi di quel negro che faceva casino e, che lì doveva lasciare in pace quei ragazzi. Tutto mentre, con la faccia tagliata, Biko li prendeva a calci nel culo quei quattro segaioli, che scappavano

capendo, forse, che poi non erano così tanto dei duri da pretenderlo d'essere dei guerrieri. Non lo sapevano quanto erano stati fortunati quella notte. Quelle braccia, quelle gambe che si trascinarono la croce su tutta l'America, fino a fermarsi alle rive del San Joaquin, erano rimaste su quelle rive, sepolte dalla miseria degli anni, e quel che gli restava ora delle mani, non era fatto più di muscoli, di nervi, ma di quel che gli bastava ad afferrare altre mani. Quella notte afferrò quelle di mio padre.

Pensai che al padre di John, ai suoi amichetti non gli era mai successo di incrociare Biko sulle loro belle strade piene di sole, di mare. Fosse stato? Di certo ci avrebbe cacato sopra quelle teste di cazzo bianche e appuntite.

I bambini erano spariti insieme alla polvere appiccicata al pallone, e il cortile s'era chetato. Tutto lasciò posto ad una tavola lunghissima, sistemata all'ombra del muro, e tutta apparecchiata a festa.

“E tu che ci fai a San Francisco” mi chiese John mentre sullo sfondo lontano della casa gonfia di sale e d'intonaco bianco, mi riapparve Maria, prima, una Maddalena, poi, una Madonna, a discutere con Mark, appena uscito dalla messa.

“Lavoro ... se capita, o se sono alla fame, dipende, faccio quel che capita perché non so far niente, e il destino di quelli che non sanno far niente è che, poi, gli tocca fare tutto. Diciamo che la maggior parte del mio tempo lo vivo scrivendo”.

“Sei uno scrittore?”

“Così dicono” risposi, con un’espressione che lasciava intendere che forse qualcuno esagerava e mi prendeva troppo sul serio.

“sai, ti confesso che fino all’età di dodici anni, credevo davvero che gli unici libri esistenti sulla terra fossero tutti come quelli riposti per bene nella biblioteca di casa mia, che l’unica lettura possibile fosse solo quella che vedevo lì, bella in ordine sugli scaffali, stretti a fottersi ogni spazio e, letti a fottersi il cervello di mio padre.

Un pomeriggio, incuriosito da tanto mistero, mi era stato proibito curiosare in quella stanza, entrai di corsa verso la libreria, montai, svelto, sulla scaletta, e col ditino cercai di tirar fuori quello con la spallina gialla, solo perché quello era il più evidente di tutti, il giallo spiccava così forte che sembrava uscire dallo scaffale per voler essere, senza indugio, preso, ed io

senza leggere nemmeno il titolo, tanta era la fufa d'essere beccato, l'afferrai, e saltai giù dalla scaletta, il libro cadde per terra, tremai al pensiero che si sarebbe potuto sciupare, lo raccolsi, non s'era fatto niente, intatto come quando se ne stava lassù aspettando d'essere tirato fuori dalle mie manine. Ma la paura era così tanta che cominciai a pensare che qualcuno, forse avrebbe potuto aver sentito qualcosa, il libro cadere, il piede che salì la scala, i passi frettolosi agitarsi in un frenetico balletto sul pavimento. Cominciai a pensare che se ne sarebbero accorti prima o poi, che si sarebbero messi ad indagare l'autore di quel furto, fino a scoprirmi. Ma la curiosità era così grande che la paura si fece piccola, piccola, e volai nella mia stanza, l'aprii, l'emozione era alle stelle, quell'impresa valeva più di mille di avventure, avevo la consapevolezza che quell'azione, avrebbe fatto di me, un piccolo eroe, che si sarebbe dovuto nascondere fra quelle pagine, per non essere mai scoperto.

Non ricordo, né il titolo, né l'autore, gli ho rimossi. Il tema conduttore era quello della razza, o meglio della superiorità della razza, quella bianca su ogni altra razza esistente nell'universo. Ne lessi meno della metà, ogni volta smettevo trovando insopportabile il senso di nausea che montava dallo stomaco a

calpestare ogni atomo del mio corpo, ogni volta ricominciavo, cercando il coraggio di farlo, sperando di trovarcela una parola buona, da non lasciarla inutile quella impresa. Smisi del tutto quando mi bastò che il saperlo nascosto sotto il materasso mi provocava un senso di schifezza tale da rivoltarmi lo stomaco. Lo raccolsi da lì sotto e lo infilai in una busta di plastica. Tornai alla stanza proibita per riporlo al suo posto, entrai, senza guardare, con troppa fretta, e non appena fui davanti al buco lasciato vuoto da quella copertina troppo gialla, con un occhio rivolto a guardarmi le spalle, intuii mio padre sulla poltrona. Era lì, con la sua copia eterna del New York Times posata sulla faccia. Spuntò fuori con i suoi occhiali da lettura, se li tirò sulla fronte, mi fissava. Gli spuntò quasi un sorriso. Si alzò, temei il peggio, mi venne incontro mi prese la busta dalle mani e tirò fuori il libro. - Sapevo che mancava e che lo avevi preso tu - disse sorridendo. - Cosa ne pensi, lo hai letto? - mi chiese ancora. Mi raccolse il libro dalle mani, controllò che fosse tutto apposto e salì a riporlo per bene. Quel gesto era come riempire un vuoto con un altro vuoto, non è forse così che gira il mondo?

Lui aspettava la sua risposta. Io fissavo quei così pieni di parole, tutti appiccicati a

scorticarsi le loro belle copertine di pelle ricamate d'oro, ma niente! Io ci vedevo solo uno scaffale vuoto divorato in un vuoto ancora più grande. -Allora John, l'hai letto? - Mi richiese perdendo quasi la pazienza. -Sì ... l'ho letto e sono solo un mucchio di stronzate che mi fanno venire il vomito. - Alzò gli occhiali spessi sulla fronte, mi sbirciò negli occhi, quasi come a voler trovarmici dentro la sua conferma: che quella non poteva essere di certo la sua risposta. Sorrise, certo che quel risultato avesse confermato quanto sciocca era stata la mia recensione, che mi sbagliai, che ero solo un ragazzino stupido e, che non potevo saperne niente di certe faccende. Gli cercai gli occhi, lo fissai con un'amarezza tale da farglieli fuggire sul pavimento. Poi, trovò di nuovo il coraggio di guardarmi in faccia e, risoluto mi chiese: -Hai fatto i compiti? - Non risposi. Lo fissavo, abbracciandolo di tutta la compassione che avevo, ed era tanta credimi. Lo capimmo entrambi che quello era l'inizio di un processo irreversibile di allontanamento reciproco fra le nostre anime. Da quella volta non ho mai più letto niente, tranne la storia scritta in quei fottuti testi scolastici, s'intende. Lì, fra quelle righe, ci dobbiamo passare tutti, e si salvi chi può!"

Certo i testi di scuola. Il capo ha il dovere d'inculcarti con la sua opinione, quella è l'unica che conta, è quella l'unica giusta, s'intende ... se no rischi di fartela, un'opinione, e lui lo sa che i bambini sono stracarichi di opinioni tutte loro, meglio intervenire subito, fin dalla più tenera età: TV, scuola, libri di testo autorizzati dal governo ... sai che casino se tutti quei bambini, crescendo, trasformandosi in Donne e Uomini, conservassero per davvero la propria opinione? La conseguenza? Che quelli, poi, agiscano secondo la loro opinione col cominciare a prenderlo a calci nel culo il capo. Ecco che allora, lui, gioca d'anticipo, annulla le volontà ed inizia ad insegnare a tutti come, cosa, e che si deve sognare.

Ascoltando John pensavo a tutte le notti che avevo passato a leggere Dostojevskij, Tolsoj, Hemingway, Kerouac, ... e tutti gli altri, sperando di riuscire a ritrovare l'anima nascosta della gente. Notti intere a consumarmi gli occhi, senza cavarne niente, quando mi sarebbero bastati tre dollari per una birra, e togliermela così la sete, al bar sotto casa.

John, non ti sei perso niente.

I libri dicono solo quello che già sai, e non cambiano nemmeno le persone, di questo puoi starne certo. Là fuori è pieno di gente che nei libri si rifugia sepolta di secoli, esce di tanto in tanto, la testa piatta, la lingua schiacciata sotto il peso di milioni di pagine, e ti racconta d'essere viva, ma non ci riesce a fregarti, e se sei vivo, subito ti accorgi del bluff.

Si affannano inutilmente gonfiandosi la pancia di miliardi di parole, solo per potertele vomitare tutte addosso. Quella gente è stronza anche senza saper leggere, e lo sa, lo riscopre ancora una volta guardandoti negli occhi, scorreggia ogni parola quasi cacandosi sotto, e se ne ritorna a cacciare la testa piatta sotto qualche altra tonnellata di cultura, sperando, un giorno, di ritornarti addosso, magari un po' più in forma.

Il sole si faceva più caldo, l'oceano urlava di albatros e risaliva le dune di sabbia fangosa, si rituffava giù a nascondersi dentro ai suoi dolori. A noi non restavano che ciechi urli d'uccelli arrivati da ogni direzione, e la coscienza schiariva del tutto l'idea che da lì nessuno di noi avrebbe mai potuto rincorrerli.

12

Andammo verso la mia auto parcheggiata sotto il portico di pietra bianca, John si fermò a chiedermi che ci facesse uno “scrittore” della costa Ovest, in giro per il Messico. Quanto avrei voluto potergli rispondere, ma il fatto era che io non lo sapevo che cosa mi avesse portato, per davvero, fino a lì. Forse era il non riuscire ad imporre la mia volontà a Maria, oppure il mio desiderio, rimosso, di volermi sapere uno scrittore che aveva, per davvero, qualcosa da dire. Oppure fin lì mi ci aveva spinto la mia libido? O solo la speranza, che assecondandola sempre, Maria me l'avrebbe, prima o poi, data. Entrai nell'auto che friggeva di calore, e quasi mi stordì quel mezzo minuto che passai a cercare l'ultimo pacchetto di sigarette lasciato sotto il sedile. Uscii quasi in apnea, sperando d'aver eluso la domanda, ma allungai il pacchetto verso la risposta.

“È da quando la baracca ha cominciato a scricchiolare che non tocco una sigaretta, non posso più permettermelo” disse John ridendo, poi l'accese, e gustandosi ogni boccata, dosava con cura il fumo che soffiava dalla bocca, quasi a volerlo inseguire fino a dissolversi con lui.

“Qui in questa zona c'è un editore interessato a quel che scrivo, siamo stati invitati da sto

tizio, che sembra interessato a pubblicarmi” risposi.

“È strano, Red, non trovi? Che un mucchio di gente cerchi di smettere di fumare, senza riuscirci, mentre io, invece, ho perso la speranza di poter ricominciare” disse senza aver dato retta alla mia risposta.

“Siamo diretti da un certo Raul De la Plaza” aggiunsi io.

Strinse forte la sigaretta ai denti, e come colto da un improvviso dolore al petto, sputò fuori il fumo dai polmoni, buttò la sigaretta ed inghiottì il sorriso sulla faccia con uno sforzo che pareva poter spaccare in due la terra. Scosse la testa nel NO più compassionevole che poteva e, quasi sottovoce, rauco, ripeté un paio di volte “Quel figlio di puttana” stringendosi le mani ai fianchi, lasciandosele scivolare via chiuse in un pugno. “È ovunque quel bastardo” disse fissandomi con gli occhi che parevano due macigni staccatisi dalle costole più fragili di una montagna. “Non so nemmeno chi sia quel tizio” aggiunsi io, sentendo il bisogno di tentare di giustificare il mio imbarazzo. Sorrise di nuovo, e posandomi la mano sulla spalla sollevò gli occhi oltre il sole che correva a nascondersi verso ovest, “è

proprio vero che il diavolo non dorme mai” disse, e mi parlò di quel tizio che non conoscevo e, che lui, suo malgrado, conosceva fin troppo bene.

Raul De la Plaza era uno degli uomini più potenti, ricchi ed influenti dell'intero continente Americano. Mi raccontò degli strani giri di quell'uomo, dal caffè, al sale, passando attraverso l'oro, l'argento e milioni di contadini sfrattati. Un uomo che pur di ottenere ciò che voleva, era capace, senza neanche un soldo, di corrompere qualsiasi cosa respirasse sulla faccia della terra e, non solo per trarne qualche profitto, ma anche per alimentare, di continuo, il suo Ego, a raggiungere l'apice del suo orgasmo: l'eiaculazione sulla testa del mondo.

Raccontò di come lo aveva conosciuto, un giorno alla pensione messa su dai genitori di Anel, con i risparmi di una vita di lavoro: la madre consumandosi le mani nelle saline, il padre navigando nella pancia della Santa Esmeralda, a galleggiare sulle onde di ogni cazzo di mare che ci lava il culo, “ecco che a quel porco gli viene il pallino di acquistare quella pensione”, così lo chiamava, non per nome, ma “Quel porco”. A tutti i costi la voleva, e dopo aver mandato, inutilmente, ogni tipo di

emissario, pecore travestite da avvocati, notai, spalle larghe, teste vuote, pance gonfie di biglietti da 100 dollari, a calci nel culo rispediti al mittente, ecco che un giorno si presentò qui di persona. Lo anticipava, e lo precedeva una scorta da far invidia al presidente di qualsiasi nazione, alla corte reale, di una qualsiasi fottuta sua maestà, di un qualunque fottuto paese. Circondato l'albergo, scesero prima gli scimmioni a proteggerlo, poi di nuovo tutta quella serie di stronzi incravattati, che ora si sentiva più sicura, e non temeva così d'essere presa, ancora una volta, a calci nel culo. Lui scese poggiando il piede sulla terra con le sue scarpe di pelle di coccodrillo da seimila dollari l'una, si chinò appena a raccoglierne un pizzico, e la assaggiò con la punta della lingua. "Esta tierra es especial" sussurrò alle sue dita. Chiamò a sé Tobia, il vecchio cane che viveva nel cortile, e se lo lasciò saltare addosso a cercargli qualcosa da mangiare. Non fece caso alla seta dell'abito macchiata, e rovinata di zampate, così come non fece caso al diniego del padre di Anel, davanti all'offerta fattagli direttamente da lui, di acquistare per una cifra di duecentomila dollari l'intero stabile. Posò la valigia aperta per terra, piena zeppa di dollari, che non sapevi se saresti mai riuscito a chiuderla. Risalì sulla sua Rolls Royce, e con

tutta quella fanfara, così dove era venuto, dal nulla, sparì ancora lì. Per ultimo, l'ultimo dei sui galoppini si curò di raccogliere la valigia, chiuderla per bene, e riportarla, come un bastone lanciato nel vuoto, al padrone. Ma tutti sapevano che la cosa non sarebbe finita lì, che gente come quella, il bastone, quando lo tira non mira al caso, e non lo lascia cadere nel vuoto. E infatti tre giorni dopo tutta l'area di fronte alla pensione, la spiaggia, le dune fino al mare, fu dichiarata, dal governo centrale, zona protetta, area non balneabile, limite invalicabile con tanto di rete, filo spinato e di cartelli ben in vista di zona vietata. Accadde tutto in un istante, e fu l'istante più lungo della loro vita, come una nave sorpresa da una tempesta dalla quale non c'è scampo, ma riesce lo stesso a sottrarsi alla furia delle onde, tornata la calma, il vento fa pace col mare, né albero, né vele, né uomini, resta il guscio rovesciato a galleggiare sopra un mare di merda.

Ora mi riusciva di capire il perché di così tanto filo spinato, e il perché, nonostante il posto fosse una meraviglia, e la gente fosse davvero speciale, speciale fino al punto di vederglielo battere sulle mani il cuore, quella sembrava più una zona adatta ad una discarica industriale, piuttosto che un posto adatto per le vacanze.

Ero imbarazzato, ma l'imbarazzo non bastava a nascondermi. Stavo correndo a promuovere il mio libro a casa d'un bastardo criminale che godeva elevando il suo Ego a dispetto di questa povera gente, aspettando di sferrare il colpo definitivo, guardandoli morire di fame. Avevo attraversato tutta l'America e cominciai a vergognarmene, ma ora ero lì, pronto, stavolta, a farmela attraversare addosso.

“Si vede, te lo leggo sulla faccia” disse mentre fissava il blu dell'oceano stretto da quella rete metallica “si vede, lo si capisce lontano un miglio che tu non hai niente a che fare con quel bastardo. Attento però! Quello è un mostro capace di divorarti l'anima solo per il gusto di cacarla, e infilartela di nuovo al petto, piena della sua merda.”

Certo me lo sarei dovuto aspettare fin da subito che De la Plaza fosse un bastardo, è gente di quella risma che governa questo mondo anormale, fosse gente per bene a stare lassù, in cima alla torre, a reggere le stelle, e le redini del comando, forse, non ci cascherebbero in testa, il mondo sarebbe quel posto che ora non ci è neppure possibile pensare d'immaginare, tanto fa schifo questo.

“Non fare cenno di De la Plaza a mio cognato Antonio, lo odia, fino al punto che lo vorrebbe ammazzare, lo abbiamo dissuaso dal farlo, ma per riuscirci ci siamo dovuti liberare anche delle fionde, non ne siamo certi, ma forse qualcosa è già di nuovo riuscito a procurarsi, e la tiene nascosta chissà dove. È un ragazzo sensibile, ha reazioni nervose, è allergico alle ingiustizie, all’inciviltà, pensa che siano malattie gravi che si possano debellare solo con il piombo. Non so se mi sono spiegato?”

Disse ridendo.

Ma suo cognato non era poi così terribile. Era un ragazotto con le guance rosse e la carnagione chiara, non somigliava affatto a sua sorella Anel, né pareva essere messicano, sembrava una specie di tedesco in vacanza appena saltato dall'altra parte del muro. Il pallore della faccia, contrastava forte con gli occhi più neri che avessi mai visto, ma per il resto era un tipo apposto; anche se ancora, nonostante il salto, ci credeva che il comunismo ci avrebbe salvati tutti, ignorando il fatto che là fuori, dall'altra parte del muro, nessuno glielo chiedesse d'essere salvato.

Mi raccontò di un certo Marcos, del Chiapas, di San Cristobal, tutti sogni suoi ... era così eccitato che qualcuno lo ascoltasse, che la voce gli tremava nel racconto. Si alzava e si sedeva in continuazione, mimava la cavalcata del Subcomandante che marciava, in sella al suo cavallo, verso la capitale. "Così l'ho sognato ieri notte" mi disse. Parlava solo di quello, di quanto fosse giusta ed importante la rivoluzione. Si avvicinò al mio orecchio, e mi confidò che era pronto per l'arruolamento, che sarebbe partito, si sarebbe dato alla macchia, s'era già armato in segreto, e che lo avrebbe raggiunto giù nella foresta più fitta che un uomo potesse immaginare. "Non farne parola con nessuno, l'EZNL è una cosa seria, ma non

è legale, e qui rischiamo tutti la forca.” Non lo sapevo di che cosa stesse parlando, non avevo mai sentito parlare di sto tizio, probabilmente è un personaggio inventato, pensai, poi optai per la distanza dei luoghi, ste notizie fino a Frisco non arrivano. Conclusi che la distanza fra me e quel tizio, erano solo i milioni di litri di birra che mi facevano galleggiare il cervello nell’alcool. Era comunque piacevole ascoltarlo quel ragazzo, fosse altro che era davvero raro incontrare un matto che si rendeva conto che viveva in un mondo di merda, e che la merda, a differenza della gente per bene, a lui non piaceva proprio, e ci provava, almeno di fare qualcosa per cambiarlo sto mondo, insomma ... tentare almeno di fargliela rimangiare ai cattivi tutta sta merda che ci cacavano addosso. Pranzammo come ospiti alla festa d’anniversario di matrimonio di Ernesto e Lorena, il padre e la madre di Anel, Antonio il rivoluzionario, e di Fidel, il prete che serviva messa alla chiesetta adiacente la pensione. Il prete negò, nascondendosi dietro un falso sorriso, quanto la madre mi confidò che lui i voti non li aveva mai presi, che sì, aveva frequentato il seminario ma era stato espulso per la totale incongruenza del soggetto rispetto all’indirizzo del corso. Fidel era un tipo brillante, aveva la

faccia di uno che la sapeva lunga in fatto di donne, sembrava un divo del cinema, un attore che ripeteva la stessa scena all'infinito, solo perché, quella, era l'unica che gli riusciva davvero bene. Fumava tabacco di contrabbando da due soldi che otteneva in cambio dei suoi riti religiosi, estrapolati da una vecchia bibbia, rubata ad una domenica di messa nella basilica di nostra signora di Guadalupe. Era spesso in lite con il fratello, ognuno rivendicava le proprie ragioni sulla base di concetti fantastici.

Restavo nel mio angolo di silenzio in mezzo a quei due che non facevano altro che accusarsi a vicenda lanciandosi addosso, l'uno sull'altro, le colpe delle loro chiese. La chiesa cattolica, la chiesa comunista, rimbalzavano di bocca in bocca, di bestemmie, sputi, misericordie, preghiere e sia fatta la tua volontà.

“Tu cosa ne pensi” mi chiese Fidel, “cosa ne pensi del comunismo come soluzione definitiva ai problemi sociali del genere umano?”

Non ne pensavo niente, cazzo! Ma com'era possibile che una domanda del genere non m'e l'ero mai posta? Non fosse altro per averla un cazzo di risposta, anche la più elementare, mi sarei accontentato... che figura di merda!

Per quel che mi veniva in mente, così facendomi nella testa, ma la testa era vuota, un breve quadro della situazione, che la situazione mi si stringeva intorno, e forse mi ci sarei strozzato, la mia unica soluzione definitiva era: l'Unione Sovietica che lanciava un paio di bombe verso Washington, e che lo zio Sam tornasse da quella cazzo di gita al lago, rientrasse svelto in ufficio, premesse quel cazzo di bottone e rispondesse, in modo adeguato, a Mosca, così tanto da riuscire, in un nano istante, senza pensarci tanto a disintegrarci tutti. Ma l'Unione sovietica non c'era più, s'era fottuta, dissolta negli acidi gastrici del suo enorme stomaco gonfiato di sale, annegato di vodka ... dissolta nelle bollicine gassose della coca-cola.

Non dissi niente, ma la conversazione andò comunque avanti, segno che le opinioni non servono alla gente che vive la propria vita al sicuro chiusa nella gabbia delle proprie idee. Nella testa mi frullavano concetti tipo: Quando vuoi per forza credere in qualcosa, anche se di quel qualcosa ti resta ben poco, lì, sopra quel poco, ci edificherai palazzi, cattedrali, pompose chiese, enormi edifici fatti di cartone. Fianchi molli, spogli dentro, il vuoto a legartici sopra. E tutto il mondo lo guarderai dalla cima di quella cosa, dovesse essere anche la più

bassa delle cose mai viste, tanto bassa da impedirti persino la vista a non farti capire proprio un bel niente, tu ci vedrai l'intero universo, tutto ti apparirà chiaro e, quando la cosa crollerà, e crollerà, perché tutte le cose crollano, anche quelle fatte dalla pietra più dura, amico è solo questione di tempo, beh; quando crollerà tutti vedranno l'enorme tonfo brillare dappertutto, tutti tranne colui che stava sulla cima di quella cosa. Lui sarà rimasto sepolto sotto tonnellate di macerie, uscirà quasi morto, ma insisterà, come unica verità possibile, che sarà stato il mondo ad essere crollato e, dal basso della sua cosa oramai distrutta, ne raccoglierà su i cocci fino ad ogni singolo pezzetto da impilarlo uno sull'altro a ricostruirtelo addosso a testimonianza che è lui ad avere ragione. In un modo o nell'altro se la ricostruirà la cosa, a sua immagine e somiglianza, sempre più distante dal cuore, sempre più prossima al dogma dell'infallibilità. Ecco cos'era diventato il comunismo, una religione, cioè una trappola mortale per l'anima. Una religione, sì ... quella parola, RELIGIONE, mi spaventava e non poco. La immaginavo, quella parola, un enorme tubo di carta azzurra, quasi trasparente, messo in piedi, dove ci avevano cacciati dentro. L'azzurro delle pareti che lasciava passare la

luce a tranquillizzarti un poco, senza lasciarti vedere troppo, solo ombre confuse che passando non sapevi riconoscere, che potevi rincorrere solo girando di continuo intorno a te stesso, senza poterle toccare, ti riusciva forse solo di poterle, chissà in quale modo informe, immaginare. Allora la dovevi alzare per forza la testa verso quell'unico punto, il più alto, alzarla bene fino a torcerti il collo quasi a spezzartelo, lì dove il tubo restava aperto alla luce di quel cielo che per forza di cose doveva diventare, lui, l'unica via possibile, perché solo da quel buco passava quello che sapevi non solo immaginabile. Restavi così con la testa rivolta a fissare in alto, tutta la vita, fino a deformarti ogni muscolo del corpo a reggere quello sforzo, fino a farlo diventare così stretto quel cilindro da non riuscire più a muovere un solo muscolo, condannato all'immobilità il corpo si fonde di metallo e di carne al tubo, diventando uno.

“Forse” mi scappò dalla bocca fissandomi lo sguardo rivolto al campanile che mi si parava davanti agli occhi in tutta la sua povertà, a mettere in risalto il dolore intrappolato in quella croce lucidata di smalto nero lasciato seccare al sole. Feci finta di niente e provai a non dare seguito a quel “forse” ma le loro facce s'erano

rivolte tutte verso di me, e con gli occhi puntati sui miei denti, aspettavano.

“Forse” continuai allora sapendo che avrei detto una cazzata, “sarebbe meglio che la gente si lasciasse andare e cominciasse a credere in ciò che è, in quel che può diventare, piuttosto che restare ferma e lasciarselo raccontare dalla storia, e farselo ripetere dalle cose.”

Entrambi scossero la testa. Fidel tirò fuori dal taschino la sua scatola di tabacco giallo di pessima qualità, me la porse e m’invitò a servirmi.

“Alla gente serve credere nelle cose, le cose sono tutto per la gente, non può farne a meno, e nemmeno può uscire dalla storia, perché non lo vuole, anzi la pretende, e sbava che gliela si racconti a propria immagine e somiglianza, e con rabbia lo pretende che quella le dica chi è, da dove viene, che cos’è giusto, cos’è sbagliato e, cosa può e non può diventare, perché è vero che è la gente a fare la storia, ma ancor più vero è che, è la storia a fare la gente. Questo è il fondamento di ogni fede, questo vuol dire credere.” Disse Fidel mentre riponeva la sua scatola di tabacco nella veste, e col fuoco sacro della sua verità si accendeva

la sigaretta che gli ballava, di parole, sulla bocca.

Mark restò in silenzio a contemplare ogni parola che gli puzzava sotto il naso e, se lo chiedeva se davvero quello fosse un prete. Passava la mano sulla bocca a trattenere le parole, poi cominciò un chiacchiericcio sottile che piano piano si alzò di volume, fino ad urlare, a farsi sentire meglio da tutta la tavolata. Cominciò a dire del viaggio, del deserto, del pugno che s'era beccato, e della mia volontà di lasciarcelo crepare laggiù in mezzo a tutta quella sabbia. La lingua cominciava ad aggrovigliarsi al palato, e prese a balbettare, era mezzo ciucco, aveva bevuto un paio di birre soltanto, ma l'alcool non era per lui; lo faceva diventare più cretino del solito, e la cosa non era per niente simpatica. Il vantaggio era che c'era poco da sopportarlo, si spegneva abbastanza presto entrando in una specie di letargo, c'era solo d'aver pazienza, ed aspettare. Attaccò a raccontare del suo lavoro, del suo capo, di quanto fosse un gran capo, della California, del surf, dei Los Angeles Lakers dei quali, lui, era un grande tifoso, delle bombe su Baghdad, dello sbarco sulla luna, di Lenin e della sua rivoluzione del cazzo ... Si avvicinava, piano, in quel groviglio distorto di parole, a De la Plaza, ci stava girando intorno,

era pronto a saltarci addosso a quel nome. Guardavo Antonio, era divertito, sembrava un bambino che dava corda ad un adulto per non farlo smettere di giocare con lui. Non lo credevo possibile che quel tipo potesse perdere la testa alla scoperta che noi, fossimo in qualche modo legati al nome di quel figlio di puttana, ma preferivo non rischiare di scoprirlo. Mi alzai, Maria mi anticipò, alzò il bicchiere pieno all'orlo di pulque, e un'onda di braccia la seguì accompagnata da un "EVIVA!"

Mark s'ammutolì, alzò il bicchiere con enorme ritardo, farfugliò ancora qualcosa e, prima che il bicchiere tornasse alle labbra, la faccia gli cadde dritta nel piatto. La festa per noi finì lì, con la faccia di Mark immersa a russare dentro un piatto di fajitas di pollo.

I bambini tornarono a giocare col pallone, le donne a girare indaffarate ognuna nella propria direzione, gli uomini a fumare e commentare il mondo visto attraverso l'occhio biondo del tabacco.

Salimmo in camera, mi tolsi la maglietta di signora libertà, la caccia nei panni sporchi, pensai che a ben vedere, sarebbe dovuta restare lì per sempre. Mark si riprese subito, era così; con un niente si sbronzava, con un

altro riprendeva il controllo totale di sé stesso, che anche quella non era così tanto una bella cosa. Puzzava di pollo, di birra e peperoni e, quando prese coscienza, prese coscienza anche di quegli odori, e il suo commento, seguì la sua sentenza: “Doski fattela una doccia, che puzzi come il Messico”.

L'auto ci allontanava piano, ed era triste guardare la pensione che spariva coperta dalle sue stesse dune di foglie e di sabbia. Anel che rincorreva i bambini saltando sulle buche a rischiare l'osso del collo, Fidel e Antonio che continuavano a beccarsi, il primo chiuso nella sua chiesa ad accendere candele votate a qualche santo, a non farsi mancare il fuoco da bruciare il suo tabacco scadente sull'altare di Cristo. L'altro chiuso nella sua stanza a rileggere per la milionesima volta il capitale di Marx, a raccogliere appunti, ancora a far crescere la sua sicurezza che, quella era la strada giusta, a rileggere le mappe, segnate a penna, su come riuscire a raggiungere, al più presto, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale. Si volevano un gran bene quei due, e questa era l'unica certezza che li faceva davvero andare avanti.

John che pensava a Brooklyn tornando al suo taxi, sua moglie che lo baciava dicendo che se la sarebbero cavata. Il padre di lei che ritornava indietro di ricordi sulle onde

increspate del tempo, sulle navi spezzate d'ossa trascinato via fino all'ultimo dei mari, mentre sua moglie lo aspettava, paziente, vestita da sposa con le mani ad abbracciare quella pancia che le si sarebbe fatta "prete" trent'anni dopo.

Sparì tutto, restò solo un'ombra, una mano nera che stringeva di filo spinato a raccogliere tutto, a buttarlo via lontano.

Avanti un paio di miglia la città, così con la spiaggia e tutto il resto, si animò di una folla di costumi da bagno, e ciabatte colorate, la rete di filo spinato si cacciò in mare, e noi ci accorgemmo d'aver sbagliato strada, dovevamo tornare indietro. Maria tirò fuori dalla borsetta ancora una volta l'invito, lesse a voce alta l'indirizzo mentre a Mark, non gli riusciva di meglio che scuotere la testa a farsi risciacqui d'aria al cervello, nel vuoto del cranio. Svoltai verso l'interno seguendo a testa bassa l'asfalto, il mare sparì, e Maria con un occhio rilesse ancora l'indirizzo, con l'altro, spalancato fuori dal finestrino, restava a cercare l'indicazione che coincidesse, in qualche modo, con quella scritta su quel foglio, che ce la facesse, in qualche modo a tirarci fuori di lì. "Dritto di là, Monterrey-Juan Antonio strada n° 101" Disse Mark come a temere che

quell'indicazione potesse passare inosservata, e così lasciarci scivolare dritti sulla strada sbagliata. Mi fermai appena passata Matamoros, il giorno si stava facendo più caldo del solito, e posava il sole nel taschino del suo gilè di straccio rosso. Scesi dall'auto, cercai alle tasche una sigaretta, niente. Scese anche Maria che tirò fuori dalla sua borsetta l'ennesimo pacchetto di Marlboro, ne tirò fuori una, l'accese e me la porse umida di labbra. Restammo in silenzio a fumare, le cicale stonavano il loro canto, poi smisero del tutto e sparirono.

“Che c'è!” tuonò Mark dall'auto, litigando con la radio a cercare, senza successo, un canale che trasmettesse notizie in lingua inglese. Non c'era niente, tranne il fatto che più sapevo d'avvicinarmi a De la Plaza, più avvertivo quel senso di disagio che mi si era manifestato al racconto di John, e cresceva fino a diventare quasi un malore incontrollabile che mi riusciva fin troppo bene di capire. “Niente è tutto OK” risposi. A Mark era inutile spiegarle certe cose, era una di quelle persone, e ce ne sono tante, che non riescono a capire niente di quello che viaggia oltre un metro dal loro naso, che riescono a gustare solo il sapore degli escrementi che gli restano attaccati alla lingua a furia di leccare culi. L'impazienza di

raggiungere la meta forse in ritardo, lo faceva sentire in discussione, e si sentiva in dovere di dover dire la sua. Maria se ne restava in silenzio, ed era strano perché di solito lo anticipava evitandogli di dire delle enormi cazzate, gli voleva bene, a lei spiaceva la sua stupidità e, in qualche modo cercava sempre di fargliela evitare.

“Ho parlato a John di dove siamo diretti” gli dissi anticipandolo.

“Che male c’è, non capisco qual è il problema?” rispose.

“Beh! Non ne è uscito un quadro molto edificante di sto tizio.”

Sapevo che non avrai dovuto dirgli niente, che non avrebbe capito e, che al massimo, anche se lo avesse capito a lui non sarebbe fregato niente. Avevo la sensazione come se stessi portando tutti a fare qualcosa di sporco, tanto che il disagio aumentava con la consapevolezza che le miglia diminuivano e ci avvicinava, e poi la colpa era tutta di quel libro, e cominciavo a dirti che forse sarebbe stato meglio non averlo mai scritto. Mark smise la sua frenetica ricerca sulla radio, scese dall’auto, scuotendo la testa in un patetico no,

rivoltomi a compatirmi, aggiunse: “il solito coglione, senza capo né coda. Ma da uno che passa le sue giornate buttato sul divano a strizzarsi l’uccello, da uno così cosa mai puoi aspettarti? Forse che in Messico cambi? No, i coglioni restano uguali dappertutto e tu ne sei la conferma. Probabilmente ora vorresti essere buttato sul tuo merda divano e continuare a lasciartici marcire in eterno.”

Era parecchio irritato, e continuò a raccontarmela, ma io alla parola, d i v a n o, avevo già smesso di seguirlo e, metaforicamente mi ci ero buttato sopra a riguardarmi il mondo colare dal soffitto.

Nel preciso istante in cui il postino ci consegnò le lettere, la vita gli accelerò sotto i piedi, e non ce la faceva a tenerle il passo, se la vedeva correre via, rallentare, e di nuovo correre e scappare. Ogni secondo di viaggio gli pareva un secolo, e la paura di arrivare là, e di trovare tutti morti di vecchiaia era un pensiero che, non solo lo terrorizzava, ma che gli si concretizzava nella testa. Tutto gli rallentava intorno, dentro invece tutto gli correva sparato, come il battito del suo cuore che sembrava dover decollare da un momento all’altro, ma frenato da ogni lentezza immaginabile, questa, gli prolungava, dell’anima, l’agonia.

Potevo forse ascoltare un uomo ridotto in quelle condizioni? Ma forse, stavolta, poteva anche avere ragione. Non ero di certo il tipo avvezzo a queste esperienze, questa roba poi, d'andare in giro a leggere poesie mi mandava in confusione, e proprio non mi riusciva di capirla. Stare sul divano a grattarmi l'uccello? Forse non era un'esperienza da urlo, ma era meglio che buttarsi in strada a galleggiare in mezzo a quel mare di zombi che tentavano inutilmente di ricomporsi in pezzi umani fin già da Union Square. Mark cominciò a camminare a piccoli passi per provare in qualche modo ad allentare la tensione, prese a costeggiare, soffiando sabbia, una via segnata da alberi di spine. Maria restava a guardarmi, cercandomi, fra le righe di parole da non poter dire, una domanda da potermi fare. Ma era diventato tutto difficile anche per lei. Ci provava a scavarmi dentro per trovare qualcosa, ma la verità non stava dentro, era già là fuori, senza bisogno di andare a cercarsela chi sa dove. Sapevo, alla fine, di non essere così tanto migliore di Mark, che probabilmente, come lui, non vedevo l'ora di raggiungere quel tizio, magari anche di vendermi il culo solo per riuscire a fare un mucchio di soldi, e non pensarci più a come tirare a campare. Lo sapevo, avevo capito che avrei potuto tradirla

la poesia, magari per un bel conto in banca, qualche autografo, la mia faccia sul retro di qualche rivista, o sul fondo di qualche giornale stirato sotto il culo. Lo sapevo che sarei potuto diventare esattamente lo stereotipo di ciò che odiavo. Diventare uno scrittore a tempo pieno al limite andava anche bene, farmelo diventare un lavoro no, questo non poteva andarmi bene. Mi immaginavo seduto alla mia scrivania, davanti una montagna di fogli bianchi da riempire, solo per il rispetto di un contratto, di parole. Proprio come facevo alla fabbrica della birra, tutta la notte a riempire bottiglie, vedermele passare sotto il naso, resistere alla tortura di restare sobrio, nel mezzo la non vita. Il problema era sempre lo stesso per me, non ce la potevi fare senza venderti il culo, a qualcuno lo dovevi dare, altro che resistere, il problema, semmai, era esistere, e questo è un mondo spietato che riequilibra, alla fine, il carnefice e la vittima, ma durante ti costringe a lasciarti l'anima alle spalle, chiusa in casa a caccia di scarafaggi, e a portarti le ossa in giro, a scassarle, una alla volta, in qualche buco lercio, in cambio di un altro giorno d'aria. "Scrivere non è un mestiere, come un mestiere non lo è vivere!" mi ripetevo nella testa, "in qualunque momento, e in qualsiasi modo, questo lo

dovesse diventare, ecco! Quello sarà l'istante in cui tu cesserai di esserlo uno scrittore.”

Mi girai di scatto verso la fila d'alberi che saliva la strada. Uno schioppo esplose l'aria proprio dietro la mia testa. Mark correva urlando qualcosa che non si capiva “VIA! VIA!” La faccia rossa, gli occhi fuori dalle orbite le mani in alto “VIA ... C' È UN PAZZO COL FUCILE E VUOLE UCCIDERMICI ... VIA, VIA!”

Sbucò a non più di cento metri, in fondo alla strada alberata da dietro un cespuglio, un tizio piccoletto, pareva quasi un bambino non fosse stato per i baffi, così grossi che si potevano vedere da quella distanza. Lasciò cadere il sombrero sulle spalle a farsi riconoscere per bene, poi urlò. “HIJO DE PUTA! AQUÌ NO SE VENDEN!” puntò il fucile al cielo e lasciò partire un colpo che ci vibrò nel cervello. Volammo via in fretta, non così in fretta come avremmo dovuto, ma ce la squagliammo. Maria sbucò pallida da sotto il sedile e scoppiò a ridere, Mark ancora tremava, e si aggrappava ancora alla mela rubata a quel tizio. “Quel figlio di puttana ... poteva farmi secco, e c'è quasi riuscito nonostante la sua pessima mira, stava per uccidermi, cazzo, se avesse sparato ancora, anche solo un colpo, sarei morto sì, ma dalla paura!”

Era evidente, almeno, per me lo era, che anche lì si era posata la mano sporca di De la Plaza, e l'aria tutta intorno s'era fatta come giù alla pensione, piena di marcio da soffocare. Decisi di lasciar stare e, che aprire una discussione sul fatto che, non ne volessi più sapere di proseguire, spiegare il perché sarebbe stato meglio tornarsene indietro, non aveva alcun senso, dato il fatto che ero l'unico che avvertiva un certo disagio ad andare avanti, gli altri, pensai non capirebbero, oltretutto lo avrebbe pensato anche Maria, ma sul serio, che lo ero uno squilibrato mentale... arrivare fin qui, poter dare finalmente una sterzata alla propria vita, e non provare nemmeno a farlo, lanciandosi giù dall'auto in corsa, solo per dare retta ad un tizio che avevo appena conosciuto, che, oltretutto, come il sottoscritto, scappava da tutta la vita. Come potevo fidarmi di lui, a malapena mi fidavo di me stesso. Non bastava affidarsi alla poesia, bisognava esserlo la poesia, il resto sarebbe andato apposto da solo, diventare acqua passata, tanta altra ne sarebbe, comunque, dovuta passare, ma mi giurai, in quel momento, che non avrei più lasciato avanzare niente al cuore, che lo avrei marcato stretto, che me lo sarei sempre ripreso ovunque me

ne fossi andato dopo. Mentivo lo so ... sapreste fare di meglio? Proseguimmo.

15

Mark era giallo in faccia, e gli occhi fissavano le mani strette alla mela che s'era fregato "certo che fa sempre un bel effetto raccogliere una mela da un albero che non è il tuo." Disse

"Dovresti saperlo" rispose Maria "Guarda in che razza di guaio ci hanno infilati Adamo ed Eva e, tutto per raccogliere una mela dall' albero di qualcun altro."

Le nuvole smisero di battere il vento lasciandosi consumare di pioggia, l'auto correva, rallentava, e noi dai finestrini appannati si cercava quella strada che non si lasciava trovare, restando attenti di non perdere almeno quella sulla quale si stava. La radio interrompeva la musica, trasmettendo, in spagnolo, le ultime notizie sulla battaglia del golfo, lasciando in sottofondo una piacevole musica messicana, poi tornava, finito il giornale, a suonare a tutto volume orribili

canzoni dei Rolling Stones. Finì quasi subito di piovere, a Mark tornò il sorriso sulla bocca che aveva sputato di denti sulla sabbia della Death Walley, mi fece uno strano effetto associare quel sorriso del cazzo alla contemporaneità del sole che se ne usciva coi suoi raggi a benedire la terra, come fossero le braccia di mille bellissime donne che cercavano, disperate, d'abbracciarti sapendo di essere solo un sogno. Ci fermammo ancora a cercare indicazioni, Maria mangiò la mela che rischiò il culo a Mark, getto il torsolo dal finestrino, e ripartimmo. Ci fermammo ancora cinque minuti dopo, scesi dall'auto alla ricerca ancora d'indicazioni, ma l'unica cosa che notai era il torsolo di mela buttato da Maria, puntato ora da formiche così grosse da sembrare scarafaggi americani. Ripartimmo, la strada salì, scese, ci fermammo, Maria, Mark ed il suo culo, formiche, torsolo di mela rubata. Andò avanti così per un'ora, cambiò solo che il torsolo, alla fine, sparì per intero dentro la tana di quelle stronze di formiche. Capimmo, finalmente, che ci eravamo persi, e questo ci faceva più stronzi ancora di quelle formiche, loro l'avevano già capito fin dall'inizio quanto eravamo stupidi, forse ce lo avevano anche urlato in qualche modo, o forse no, prese com'erano dal lavoro, non ne avevano tempo

da perdere, poi a loro cosa fregava ... avevano già il loro torsolo di mela rubata da qualcun'altro.

Gli stessi alberi, la stessa strada, lo stesso deserto con i suoi cactus e le sue spine, come non gli bastasse a quello farti crepare di caldo, gli servivano anche gli artigli per finirti. Anche il sole sembrare fermo nella stessa identica posizione, pareva aver paura di muoversi a perdersi lo spettacolo. Ci guardavamo in faccia senza più dire una parola, lo si capiva che ognuno di noi si sentiva un idiota e, che quella strada ce lo ricordava puntualmente ad ogni nostro passaggio. L'uomo col sombrero era sparito, non si vedeva, ma avevamo la sensazione che ci spiasse chissà da quale buco e, questo ci metteva una certa pressione addosso, la faccia ci cambiava di colore in continuazione, ora bianca, ora gialla, ora nera, ora rossa, ora disperata, tranquilla, fiduciosa, preoccupata ... Restavamo chiusi dentro l'auto, il caldo, e quella sensazione che il sole si fosse fermato per aspettarci, l'aveva resa un forno acceso. Maria riprese la cartina, chiusa e riaperta in tremila modi, ridotta a straccio, consumate le pieghe, non reggeva più d'essere raccolta fra le mani, e cadeva a pezzi fra le sue dita, in un tentativo disperato di suicidio.

Il rombo di un motore fischiava a tutto gas da lontano, ci girammo come per aspettarci qualcosa ma non si vedeva niente. D'improvviso un'auto ci passò di fianco come una freccia, e suonò il clacson come volerci dire "toglietevi dal cazzo".

"Seguila!" urlò Mark, quell'auto non può non andare lì ... Seguila!" Mi buttai sulla strada, spinsi il piede sul pedale dell'acceleratore, ma l'auto bianca correva così forte da vaporizzare le pozze d'acqua lasciate sulle strade dalla pioggia. Salimmo, scendemmo di nuovo la stessa strada, risalimmo ancora, lei ci distanziava d'un centinaio di metri, e non c'era verso d'accorciare la distanza se non quando, chissà per quale motivo, rallentava, ma subito in prossimità d'una curva accelerava a ristabilire la distanza. Pensavo: "ora ci ritroviamo nello spiazzo del torsolo della mela, e stavolta le formiche ce le ritroviamo a panza all'aria a riderci addosso fino a farle schiattare davanti a tanto spettacolo. Ma appena prima di ricominciare la discesa, l'auto bianca sterzò bruscamente a sinistra e sparì nel mezzo di un cespuglio di rovi, sembrava fosse stata inghiottita dalle spine, poi, in un lampo sbucò oltre, fece una curva a destra sollevando schizzi di fango alti almeno sei metri. Accelerai deciso per non perderla ancora, ma quella

sparì ancora, tanto che pensammo non l'avremmo più raggiunta. Spuntò ancora, ma così lontana che la si distingueva appena, poi rallentò a quello che sembrava essere un posto di blocco che si aprì per non farla fermare, ma si richiuse subito, appena riprese, accelerando, quella che sembrava essere una fuga. Accelerò ancora più forte sul fianco di un muro che apparve a costeggiare quella che finalmente sembrava di nuovo una strada. Il blocco si richiuse compatto di fronte a noi, non sarebbe passato uno spillo. Venne verso di noi un militare, sembrava un superiore, gli altri restarono a stringerci il passaggio. Arrivò al finestrino, salutò cortesemente, infilò la testa dentro l'abitacolo, poi girò intorno alla macchina, si fermò, ispezionò perbene il culo della Falcon ... "Questa strada è chiusa signori, da qui si può solo tornare indietro." Disse grattandosi la testa sotto il berretto. Un altro gli venne vicino, e ci indicò con il dito di tornare da dove eravamo venuti, aveva la faccia di uno a cui piaceva portare guai. Tirai fuori dalla tasca la lettera d'invito, ridotta oramai a carta straccia quasi illeggibile, gliela porsi e lui, per come poteva, l'aprì.

Si poteva leggere solo l'intestazione, il resto m'era rimasto appiccicato di sudore al culo, ma tanto gli bastò per ordinare ai compagni di

allentare il blocco a lasciarci libera la strada, e farci passare.

L'auto bianca era sparita, ma non ci sarebbe più servita, il comandante ci indicò il percorso, che ci sarebbe bastato rigare dritti, che così non potevamo sbagliare. Costeggiammo il muro bianco che ergeva, ogni cento metri una torretta di guardia con su un soldato a presidiare il luogo. Oltre il muro si poteva vedere, di tanto in tanto, il piccolo paese che lo conteneva, che forse poteva avere, sì e no, tre/quattromila anime. La strada si stancò del muro, ed il paese ricomparve nella sua interezza solo per sparire subito dopo, appena la strada incalzava di nuovo di terra rossa bruciata.

Pareva quasi, che quei mattoni non volessero lasciarla scappare, e se la tirasse appresso legata al collo da un filo che non si poteva vedere, ma solo intuire. Ci accolse uno spiazzo chiuso da un enorme cancello oltre il quale saliva un viale nascosto ancora da un esercito di uomini armati. Alcune guardie che ronzavano intorno avevano sguardi curiosi, altre sembravano uscite da qualche serie televisiva andata male, altre parevano pronte a sparare. Un tipo smilzo e gasato al massimo ci si avvicinò, aveva le maniche della camicia

verde arrotolate sulle spalle, e sputava parole dentro la sua radiolina d'ordinanza. Sulla camicia, sotto il cuore, gli avevano cucito, a ricordarglielo, il suo nome e, appena sopra, la scritta: policia privada.

“Siamo ospiti del Sig. Raul...” provai a dire mostrando quel che mi restava della lettera, ma a quello non fece nessun effetto. Continuò a sputare nella sua radiolina mentre leggeva, dalla mia mano, quel che si poteva ancora vedere, poi si tirò indietro rimettendo la mano destra a posto, ancora sulla sua pistola. Un altro diede ordine di liberare il passaggio, uno ancora, di andare avanti, un altro d'accostare a sinistra e, un altro ancora di scendere che la dovevano controllare bene l'auto. Spuntò un nero, alto più di due metri, grosso come un toro, dalla faccia tonda gli pendeva un ghigno da duro che tentava inutilmente di nascondere, dietro gli occhi mancanti d'arguzia, la sua, più enorme di quel che erano i suoi muscoli, stupidità. Fece il giro dell'auto, si fermò a studiarne la targa, lo si capiva che aveva difficoltà a riconoscere la differenza fra lettere e numeri. Ciondolava il testone vuoto fra una spalla e l'altra, metteva la radio sulla bocca facendola gracchiare e subito, precedendo un fischio acuto e terrificante da stordirlo quasi, la lesse ad alta voce a qualcuno che cercava di

individuare nell'aria. Tornò verso di me, abbasso ancora il testone e mi fissò per un paio di secondi, lo sguardo gli scivolò sulle sue scarpe. Era pieno il mondo di gente che non reggeva lo sguardo, che non riusciva per più di un paio di secondi a fissarti gli occhi e cominciava a parlarti sui piedi, ma ora era diverso, quel tipo non era solo strano, gli riconoscevo addosso una stupidità non comune, non la solita che stava addosso a qualsiasi uomo, fino a ridurlo a uno stronzo, ma quella benedetta che apparteneva solo ai santi. Mi era così familiare quel tipo, qualcosa mi sfuggiva, e non potevo non conoscerlo. Lui continuava a guardarmi con quella faccia da ebete, mi aveva riconosciuto, l'avevo capito. Sorrise al ricordo, e la sua faccia mi riportò di colpo al college. Era Bubby Gum, era proprio lui, avrebbe voluto abbracciarmi, se avesse potuto ci avrebbe provato a stritolarmi, ma la situazione gli impediva di lasciarsi andare a confermare, che sì eravamo proprio noi due. Lasciò gracchiare la radio, mi si avvicinò con un sorriso ancora più grosso, ma da dietro le spalle gli si fece sotto un tipo piccoletto, tutto nervi e culo quanto bastava a farlo scattare come una molla a far rigare le guardie, compreso Bubby, sotto il suo controllo. Saltò su uno sgabello che

teneva legato alla schiena “Pezzo d’idiota!” gli urlò ad un centimetro dalla faccia, seppur per guardarlo dritto negli occhi, di sgabelli gliene sarebbero serviti almeno ancora un paio, gli strappò i documenti di mano, e gli urlò ancora più forte di attenersi agli ordini, che gli ordini erano di restare in silenzio e fermo fuori dal suo ufficio e che da lì, cazzo! non avrebbe dovuto muoversi ... pena? Lo avrebbe rispedito a calci nel culo nella giungla, là, dove qualcuno lo aveva di certo scovato. Scese dallo sgabello, e ci venne incontro “vogliate scusarlo” disse, arrivando a malapena con gli occhi al finestrino dell’auto, ci restituì le carte, e ci lasciò passare. Buddy s’era rifatto serio, riprese lo sforzo costante ed inutile di nascondere al mondo intero quell’espressione da idiota che si portava dietro dalla nascita.

Erano gli anni del college, che lui non finì mai, eravamo compagni di corso, ed era un mistero che uno come lui fosse stato ammesso, a stento riusciva a contare fino a dieci, lo saltava sempre il sette, ma i misteri del college sono presto risolti, soprattutto quando uno è bravo a giocare a football, ed in America sono bravi a capirlo più in fretta degli altri, è sugli altri che fanno le corse per arrivarti primi addosso. Quelle muscolari, per lo zio Sam, sono doti importanti, anche più importanti di un buon

cervello, e se le cose non vogliono convivere, chi se ne importa, lanciate la palla e correte ... cazzo!

Ma se non sei stupido come gli altri, come gli altri non lo diventi stronzo, e se non sei stronzo come loro, loro non solo non ti accettano, se possono ti fanno fuori. Così quando scoprirono che alcuni elementi della squadra si erano venduti, in cambio di qualche spicciolo, la partita della finale al torneo universitario, fu tirato in mezzo lui, nonostante quella partita non l'avrebbe mai voluta, né dovuta giocare. La madre era ricoverata al General Hospital per una crisi cardiaca, ma lo convinsero a giocare raccontandogli, la solita balla di circostanza, quella che: la mamma era felice di saperlo in campo, che era l'unica cosa giusta da fare, che lei voleva così, ecc. ecc. E lui ci correva forte su quel campo, come se portasse, stretto fra le braccia ed il petto, di yard in yard avanzando con il cuore di sua madre, come sbrigarla subito quella faccenda, e chiuderla prima possibile. Qualcuno se ne accorse, venne sostituito mentre la squadra di Bubby Gum stravincedeva, la rimonta degli avversari fu veloce e, più veloce ancora fu l'indagine interna. Fu istituita una commissione d'inchiesta, ma la stessa commissione rischiava d'affogare quando davanti gli si

pararono fior d'avvocati, pagati dalle famiglie di quei giovani rampolli che dovevano diventare, per forza di cose, la spina dorsale del paese. Ma era troppo tardi, e tutto non poteva finire in un: "ci siamo sbagliati, scusateci tanto." Sai che figura. O peggio ancora qualcuno lo avrebbe voluto per forza un colpevole, e magari si sarebbe messo a cercarselo fino a riaprirlo il caso, sai che palle ricominciare tutto da capo, e se poi qualcuno ci rimetteva le penne? No, meglio non rischiare, allora perché non approfittare della stupidità di qualcuno? Cazzo che culo, eccolo qua servito il Jolly, senza nemmeno sbattersi a cercare. Puntiamolo allora sto dito sulla stupidità di sto ragazzo, a che serve la stupidità dei santi se non a questo, a salvarci tutti. Tutti si salvarono, la squadra, la commissione, il preside, la scuola, il sindaco, la città, il governatore, la California, il presidente, l'America. Bubby fu condannato a sei mesi di prigione, poi a lavori socialmente utili, e fu espulso dalla scuola, la madre già malata, non si diede pace, morì di crepacuore quando il figlio fu rinchiuso a San Quintino. Nessuno lo vide più, nessuno lo pensò, e nessuno lo cercò mai, era rimasto solo, l'uomo più solo che potessi immaginare. Eccolo dov'era finito, qualcuno lo credeva morto, altri lo speravo, ma era vivo e vegeto,

ed era sempre lo stesso, stupido, questa volta la sua stupidità era al servizio di quel figlio di puttana di De la Plaza, a rispondere signorsì agli ordini di un cretino nevrotico tutto pelle e merda, che quel ragazzone nero di due metri e quindici poteva uccidere con un solo dito, se solo glielo avesse permesso il cuore.

Ripartimmo imboccando il viale che ci faceva salire la via, che ancora lo si sentiva urlare a ripetergli quello che non poteva fare, perché quello che poteva fare era esattamente quello. La salita finì quasi, che la strada si aprì un varco nel mezzo un bosco così fitto da fare quasi notte, uscita dalle foglie, la strada, curvò secca verso destra e ricominciò a salire forte. Il mare ricomparve, laggiù, lontano ma sempre con le sue enormi braccia strette al collo della terra, brillava di lucette restituite al sole, che pareva stanco di bruciare il suo sforzo galattico fatto da qualche miliarduccio di anni, chiedeva quasi il permesso di potersi spegnere in anticipo. Era l'oceano a dirgli di no, a pregarlo di resistere, e quello per dispetto spostava il naso sotto le gonne d'altri mari che restavano impazienti di notti ad aspettarlo. Le navi, da

quassù ridotte a piccoli puntini di ferro, cercavano, ognuna, la propria rotta, inutilmente inseguivano le stelle contrastando la deriva dei continenti, pareva impossibile che quei punti di spillo potessero avere nello stomaco uomini di sale che lottavano tutta la vita per poi alla fine arrendersi a farsi digerire.

Entrammo in paese, o meglio in quello che una volta lo era stato un paese, ora ridotto solo a un mucchio di case vuote ridipinte di bianco e rimesse in ordine di calce. Non un'anima affacciata sul balcone, nessuno camminava per la strada, nessuno a spiare dalla finestra, nessuno a giocare sulla via, nessuno seduto al bar ad ubriacarsi di tequila con gli amici, nessuno che portava il cane a pisciare sul marciapiede. In ogni direzione correva, molle, il vuoto spinto come un'onda di polvere sottile, si ammucchiava a farsi crosta dura negli angoli di tutte le cose morte, in attesa di qualcosa o qualcuno, per d'essere riempito da un qualunque altro giorno del giudizio. Maria si chiese quale senso potesse avere comprare un paese, rimetterlo tutto a posto, e tenerlo tutto quanto per te. Mark le trovò subito una risposta: "perché un grande uomo può fare anche scelte che gli altri non capiscono, e quelli che non capiscono, e lo trovano bizzarro, vedono tutto da una prospettiva troppo piccola,

e questa piccolezza gli impedisce una visuale piena sulle cose. È questa l'unica realtà che ha del mondo, di conseguenza gli appare distorta ogni azione che non capisce, è la fretta di giudicare chi fa meglio di lui, poi, fa il pari con l'invidia." Ma Mark farfugliava parole senza senso, rapito com'era dall'agitazione dell'imminente incontro con il Cristo. L'avevamo definitivamente perso.

Maria non rispose, aveva la compassione di non farlo quando non ne valeva la pena, e lo sapeva bene che la visione di Mark sul mondo era altrettanto condizionata da come lui stesso sosteneva negli altri, che da quella testa bacata usciva una prospettiva, semmai possibile, più distorta ancora della realtà.

Uscimmo di fra le case, e continuammo a salire, la strada spianò e, come partoriti ancora una volta, i nostri occhi si tuffarono nella parte di mondo più bella che avessimo mai visto. In ogni spazio crescevano specie di piante e di fiori che non avevamo mai visto prima, dai rami degli alberi, trecce di foglie scendevano a terra dove piccole scimmie vi si arrampicavano per saltare ancora a terra, uccelli, a migliaia posati sui rami esplodevano in aria, il più alto possibile, per subito riposarsi ancora, e così ci accompagnarono quelli fino a l'uscita del

bosco. Una cascata scendeva, chissà da dove veniva tutta quell'acqua, e sembrava caderci in testa tanta era la luce che rifletteva, riempiendo tutta l'aria che ci stava intorno. Ci passammo sotto senza che una goccia provò anche solo a sfiorarci. La salita finì, ci si parò davanti un enorme lago da attraversare. Nel mezzo c'era un palazzo così brutto che ricordava uno di quei condomini costruiti in una qualsiasi periferia di una qualsiasi città, uno di quelli dove non ti aspetti di certo di trovarci qualche riccone. "Cazzo!" pensai ci fossimo sbagliati, non era possibile, eppure lì c'era solo quello e, seguendo le indicazioni ricevute, eravamo finiti proprio nel punto esatto che ci era stato indicato. Ci guardammo intorno, si poteva vedere il bosco, giù, e il paese fatto di case vuote che si estendeva fino a costeggiare il muro bianco, che si perdeva scendendo ancora più basso di quel che l'occhio poteva vedere, ma niente, la villa era proprio quella. Che non la pareva proprio, una villa, lo dimostrava il fatto che ci sembrò, a tutti, d'essere finiti davanti l'enorme palazzo della posta in Golden Gate Avenue, chiedendoci se avessimo avuto, casomai, da spedirla per davvero una lettera ... "attraversate il ponte" ci aveva detto il capo di Bubby. E lo attraversammo il ponte. Nel bel mezzo del lago

mi fermi, da lì si poteva vedere ancora mare, e lo si poteva sentire un milione di volte più grande del cielo che lo copriva in parte prendendone le distanze. Cercai nello specchietto retrovisore lo sguardo di Maria, a darmi, ora, con gli occhi il consenso di girare il culo a tornarcene a casa, ma sulla faccia gli occhi le erano spariti, sostituiti in tutta fretta da quel ponte attraversato.

La strada finì davanti le scale di quell'orrendo palazzo, e da quell'orrende scale scesero quattro tizi, vestiti di rosso, coi capelli stretti alla testa dalle mani mentre scendevano le scale quasi saltando. Circondarono l'auto, aprirono le portiere, e ci invitarono a scendere. Uno salì sull'auto ancora accesa e si premurò di parcheggiarla, gli altri tre ci accompagnarono su per le scale, ad ognuno il suo. L'auto bianca che seguimmo per non riperderci più, era lì, ferma con la ruota destra appesa al primo gradino delle scale. Sporca di fango fin quasi sul tetto, nascondeva la targa che non si lasciava leggere, ma lo si capiva che era la stessa Bentley che il giorno prima aveva passato il confine dalle parti di Brownsville. "Chissà se la rossa mi riconoscerà" borbottai, immaginandomela arrivata fin lì con un colpo d'ali, confondendola ancora con un sogno. Forse, dalla testa, mi

scappò qualche parola, tant'è vero che si girarono tutti aspettando che finissi di parlare, ma da dire non avevo niente, e loro non avevo facce per ascoltare, girarono tutti il muso avanti e proseguirono dritti, curandosi poco del fatto che ero rimasto indietro. Alla porta ci accolse uno di quei maggiordomi inglesi, tutto impettito ci squadrò dalla testa ai piedi. "Siete i Koldowski?" ci chiese stringendosi fra le dita il sottile mento, sforzando il suo accento londinese, quasi a volersene vantare.

"Signore! sono io Koldowski" risposi come si fa a scuola con il nuovo professore che fa l'appello. "Bene!" disse, aggiungendo poi con fare cerimoniale, tanto quanto bastava a correggere il tono, precedentemente, informale, "Il signor Raul De la Plaza la stava aspettando signore, ed è impaziente di conoscerla, è onorato d'averla qui come suo ospite." Tutto questo tono pomposamente ufficiale mi faceva scappare da ridere, poi addirittura rivolto a me, che fino a tre giorni prima me ne stavo sul divano di casa mia con le palle strette fra le mani a menarmi l'uccello, a bestemmiare al cielo, a sognarmi la fica, a vomitare merda sul mondo, restando seduto sul mio cesso a sperare che quello stronzo, appeso nel mio culo, potesse staccarsi in fretta, galleggiare fino giù alla baia dove

qualche milionario del cazzo, tuffandosi dalla plancia del suo Yacht, riemergesse dalla pancia del pacifico, dal fondo di un qualsiasi buco di culo, con la mia merda ficcata nella bocca. Forse stare lì ora, mi dava un vantaggio, avrei potuto ficcargliela direttamente in bocca la mia merda, senza aspettare che quella se ne andasse in giro sotto la città, sperando che lo trovasse, prima o poi, il giro giusto e, che almeno sapesse nuotare, perché di stare a galla probabilmente non gli bastava ad arrivare fin dove io pregavo arrivasse. Avrei dovuto farlo, fosse solo per tornarmene al cesso a cacare in pace, finalmente, come qualunque altro cristiano.

La porta si aprì, e fummo annunciati ad una sala piena di gente che se la raccontava. Formavano piccoli gruppetti di chiacchiere, ogni tanto sorridevano, sorseggiavano dal bicchiere qualcosa, e tornavano a concentrarsi sulle parole. Nessuno si girò all'annuncio che eravamo arrivati, nessuno ci accolse, nessuno ci venne incontro, l'accompagnatore se andò chiudendosi la porta dietro le spalle, e restammo immobili all'entrata come tre tizi caduti lì per sbaglio. Ci guardammo in faccia, avevamo una brutta cera, e pensammo che forse sarebbe stato meglio muoverci o

probabilmente, anche con quell'ambiente gelido, ci saremmo sciolti subito, rischiando, poi, di sporcarlo di merda il loro tappeto buono. Scendemmo i tre gradini che ci separavano dalla soglia, e ci portammo fino al centro della stanza, nel bel mezzo delle chiacchiere, ma niente, era come fossimo invisibili, sembravano passare senza vederci, pensavo addirittura ci avrebbero attraversato, tanto non c'eravamo, nella loro considerazione. Un cameriere ci venne incontro con un vassoio enorme carico di bicchieri pieni, ce lo porse ed ognuno prese il suo. Tutti si girarono a tirarci un'occhiata, le chiacchiere si fermarono per un istante, e quelle bocche, ora, ci seppellivano di sorrisetti falsi, che per educazione, in uno scambio di civiltà, non perdemmo tempo a ricambiare. Entrammo ufficialmente a far parte del gruppo. Il cameriere aveva gli occhi neri che gli brillavano sotto la fronte opaca. Non aveva un bell'aspetto, altri come lui nella sala correvano, carichi allo stesso modo e, con gli stessi occhi neri, la fronte ugualmente opaca. Sparivano, riapparivano in mezzo a mucchi di mani che afferravano i bicchieri che tenevano in equilibrio sulla testa.

Mark, con la scusa di lasciare passare un tizio con sulla testa un enorme cappello da cowboy, si infilò in una conversazione, chiamò Maria,

che lo raggiuse senza perdere altro tempo, corse, reggendo forte, con entrambe le mani, il suo bicchiere. Restai solo, credevo di sparire totalmente, si girarono verso di me ad indicarmi, come a voler dire qualcosa. L'uomo col cappello enorme alzò il bicchiere, come per salutarmi, invitandomi ad imitarlo, bevve, io feci finta, lui tornò al suo cappello, io da nessuna parte.

L'idea di trasformarmi definitivamente in un ologramma prese concretamente forma quando scoprii la presenza, nella sala, di un bancone da bar. Mi ci avvicinai piano credendolo un miraggio e temendolo sparire. Ma, giunto allo sgabello, lo taccai, e tutto restò esattamente al suo posto. Gli sgabelli erano tutti liberi, doveva esserlo per forza un sogno ... scelsi quello più vicino alla spillatrice della birra.

“Signor Koldowski, non è di suo gradimento il nostro Durango cocktail?” Mi domandò il barista, accorgendosi che non l'avevo ancora assaggiato. Sapeva il mio nome, come era possibile? Restai basito per qualche secondo, lo fissai come per dargli la risposta, aveva gli stessi occhi neri di tutti gli altri, solo la fronte più alta e scura, tirata all'indietro da un fascio di capelli legati alla nuca.

Non che non mi piacessero i cocktail, gli dissi, ma mi immaginavo al loro posto, dietro le quinte dello spettacolo a preparare il mix per tutta quella gente, che probabilmente era esattamente proprio quella, la gente che odiavo, e ce li avevo lì fuori, a portata di mano, e la mia vendetta era che quelli aspettavano solo me, e che io gli portassi qualcosa da bere, proprio io capisci? Io a quella gente che pianifica la propria bella vita, gestendo nel minimo dei particolari l'inferno della mia, i cocktail li preparerei in un certo modo, si capisce. "Io non sono loro" aggiunsi per essere capito. Senza aggiungere altro tirò fuori una bottiglia di birra da sotto il banco, e me la stappò, sorrise confessandomi con gli occhi che avevo capito tutto, prese il mio bicchiere dal banco, e lo svuotò nel lavandino. "Amico" gli chiesi, cercandogli la faccia immersa in un catino a preparare del punch, "com'è che conosci il mio nome?" non rispose, e cominciò a tagliare i limone che servivano da cacciare nell'alcool, con lo sguardo indicò che qualcuno mi stava arrivando alle spalle.

"Signor Koldowski! Noi siamo sempre esigenti con il nostro personale, pretendendo che il servizio offerto ai nostri ospiti sia impeccabile, e fin nei minimi particolari, così diamo loro il massimo delle informazioni sui nostri nuovi

invitati, premurandoci, in questo modo, che tutto fili alla perfezione. Non è forse quella la sua marca di birra preferita?”

Così mi si presentò la Signora De la Plaza. Una donna sulla sessantina, magra, senza carne solo pelle attaccata alle ossa, la faccia bianca e scavata in un teschio, il corpo fasciato in un abito stretto che la teneva insieme. Me la immaginavo spogliarsi, e perdere pezzi di corpo in giro per la sala, urlare forte al personale addestrato, di correre a raccogliarli e di ricomporla, pezzo a pezzo, fin sopra la testa. Storsi il naso, la birra non era un granché, anzi mi faceva proprio cagare, ma dove cazzo le prendevano le informazioni? “ma ha sapore di fragola!” le risposi, storcendo il naso.

“Così lei è un poeta, Sig. Koldowski. Ho letto il suo libro, lo trovo interessante.” Disse, sorvolando il fatto più importante, che non serve proprio ad un cazzo cercare tutti i dettagli della vita di un uomo, per avere informazioni giuste e riservate sul suo conto, per capire che devi dargli da bere della birra merdosa.

Sorrisi strizzandomi gli occhi, l'aria mi si fece rugginosa sulla bocca.

Poteva la poesia essere “interessante?” forse sì, e se lo era, aveva fallito.

Mi informò sul passaggio di alcuni brani, che ripeté a memoria. Parlò solo lei, e sembrava saperne di quella roba, fu una fortuna, visto che io non avevo la minima idea di che cosa stesse parlando, non ricordavo nemmeno d'averle scritte certe robe. Era stata Maria a raccogliere dappertutto, a casa mia, fogli scritti buttati ovunque, fin nel cesso. Gli aveva con cura rimessi insieme, e rilegati in un centinaio di pagine, che poi, aveva fatto pubblicare da una casa editrice tirata in piedi da degli amici e, inciampata ancor prima di fare il primo passo.

“Cara, è questo lo scrittore del quale mi hai parlato?” disse un tipo mordendo ogni parola fra i denti, soffiando dentro le esse, gracchiando in gola la erre. Sembrava appena uscito da un romanzo scritto male, scappato dal libro di qualche scrittore del quale non condivideva affatto il ruolo di secondo piano che gli s'era appioppato nella storia.

“Sì, è proprio lui, mio caro. Più tardi terrà un reading proprio qui, così avremo l'onore di ascoltarlo leggere qualcosa di suo.”

Rispose la matrona catturando l'interesse di quel tizio, poi mi presentò con tutti i convenevoli del luogo, tanto da confondermi a farmi credere davvero uno di loro. L'uomo mi porse la mano, portava al dito un anello d'oro a forma di testa di leone e, mentre stavamo per stringerci le dita, provai a contare tutte le seghe che mi ero fatto, con quella mano, prima di allora.

“Sa signor Koldowski, anche il nostro amico è un poeta, ed ha partecipato agli eventi più importanti del paese, vincendo, quasi, ogni concorso di poesia.” Io annui con la testa, come un cammello a dire “sì”, presi un'altra birra e la stappai coi denti. Entrambi sbarrarono gli occhi, ma non avevano ancora visto niente, puntai il collo della bottiglia sul naso del tizio e, rivolgendomi al nodo della sua cravatta, gli dissi.

“Vuoi bere amico?” inorridì così tanto alla mia proposta, che se fosse davvero scappato dal romanzo più brutto mai scritto, avrebbe di certo fatto a botte con l'autore pur di ficcarsi di nuovo d'entro. Gli restavano gli occhi fissi sulla bottiglia, erano un vuoto a perdere, guardavano senza vedere niente. “I concorsi di poesia non esistono!” Gli dissi, e tirai su una golata dalla bottiglia svuotandola quasi fino in

fondo. Credevo fosse morto, invece rispose, “Questa è un’opinione, giusta o sbagliata che sia ... resta comunque un’opinione ... caro signor Kold..”

“No amico!” lo fermai subito puntandogli la bottiglia, ora vuota, sul naso, “questa non è un’opinione, questo è un dato di fatto, punto. E un fatto non è né giusto né sbagliato, è un fatto. Chi ti piaccia o no.”

La matrona restò zitta a fissare il tizio che cercava, senza trovarla, una risposta da controbattermi. Lo sforzo cominciò a farlo sudare e gli occhi cominciarono ad orbitagli fuori dalla testa a cercare altrove qualcosa da dire.

Lo salvò un gruppetto nutrito che si fece spazio al centro della sala ad accogliere qualcuno, che appena messo piede lì dentro, attirò l’attenzione di tutti. Chiese scusa, sistemò la cravatta e si butto nella mischia. Tornai al banco, dal quale mi ero allontanato troppo, e mi rammaricai di questo. Il barista si fece rigido al punto che pareva morto, ma continuava comunque a produrre drink di merda a tutto spiano. Mi allungò una birra, forse la settima o l’ottava, ma stavolta la fragola era sparita, era birra al gusto di birra e

basta, restava solo il fatto che, ora, faceva solo schifo. L'orchestra suonava una musica fiacca in sottofondo, ma non ero tanto sicuro di questo, merito della birra che faceva, comunque, fragola o non fragola, il suo dovere fino ad arrivare a volermi uscire dalle orecchie. Intorno al nuovo entrato sera fatta una folla che non lasciava vedere niente e, Maria, Mark ed il tizio col cappello grosso erano spariti, anticipando tutti gli altri, s'erano buttati con tre millesimi d'anticipo ai piedi del nuovo entrato.

“Amico il conto” Dissi al barista, bluffando sapendo di non avere in tasca nemmeno un dollaro, “offre la casa signore, niente soldi” disse. “Evviva” pensai, “qualcosa di buono c'è anche qui, posso ubriacarmi senza preoccuparmi di dover in qualche modo saldare il conto, o di fare a botte con il barista.” Quello era un ragazzo sveglio, tirò su gli occhi, aggrottò le ciglia sulla fronte alta di capelli, e mi porse un'altra bottiglia, sorrise. “Qui lei è un ospite signor Koldowski, può bere tutto ciò che vuole senza dover pagare niente.” Gratis? Balle, non vero, le cose che ti dà il mondo, te le fa, in un modo o nell'altro, sempre pagare care.

Mi dava continuamente del lei, e ad ogni Koldowski, anticipava sempre, signore. e glielo

feci notare che non era il caso, che m'imbarazzava parecchio. Mi rispose che era una questione d'ordine e di rispetto, "No amico, le persone che ti rispettano ti si stringono bene addosso, il più vicino possibile al cuore, annullando, fra te e loro qualsiasi distanza, senza fartele troppe domande, soprattutto perché se è vero che le risposte contano, abbracciare è la risposta che contiene tutto ciò che ti urla dentro e vuole uscire. Il resto sono stronzate inventate da quelli che hanno la puzza sotto il naso, e per loro, l'unico ordine che esiste è quello di tenerti il più lontano possibile dalle loro faccende, coi loro bei paroloni, i loro titoli, i loro diplomi, le loro feste ... ti creano intorno un distacco mentale, il più grande possibile, così da spartirsela in santa pace, solo fra di loro, si capisce, quest'enorme torta di merda."

I camerieri restavano in equilibrio sui loro vassoi, girando in tondo intorno al mucchio come mosche intorno ai loro stronzi. Dalle costole si staccò una donna, e questo fatto mi fece riconsiderare più umana la consistenza organica dello stesso. Era lei! Stesse spalle bianche, la pelle coperta di lentiggini, i capelli rossi, fatti di ricci che le scendevano, lunghissimi, sulla schiena. Era lo stesso culo che vidi uscire dall'ufficio del capitano Alvarez,

passare per il corridoio, fino sparire correndo giù dalle scale del palazzo della frontiera di Tamaulipas. Subito la raggiunse una bionda, tutta vestita di rosa, anche quella uscita dal mucchio, provò ad afferrarla al braccio, a cercare di tirarla ancora dentro, ma la rossa riuscì a divincolarsi e si liberò dalla presa.

Entrambe si girarono a vedere di non essere state viste in quell'atteggiamento, perché senz'altro, questo, avrebbe creato loro un forte imbarazzo, ma per loro fortuna l'unico rimasto fuori dal mucchio ero io, tutti gli altri sembravano non riuscire più a venirne fuori. Mi guardarono entrambe con un occhio solo, alzai la bottiglia, sorrisi, ed accennai ad un saluto, ma quelle non ci fecero neppure caso, e continuarono in una discussione piuttosto accesa. La bionda si scoccò e, facendosi largo nel mucchio, ci sparì subito dentro. La rossa dava le spalle alla sala, guardava verso la finestra che faceva da cornice alla notte, accese una sigaretta, ma subito la spense buttandola nel bicchiere che teneva ancora in mano, restava rivolta verso la notte che mandava bagliori dall'oceano. Pensai che quella luce, là fuori, potesse essere la stessa tempesta che mi ero lasciato dietro, sotto la gonna larga del pacifico, appena prima di buttarmi fra le lenzuola stropicciate del

deserto. La rossa si girò, ora dava le spalle alla finestra, aveva lo sguardo rivolto verso di me. Il sangue cominciò a girarmi veloce nelle vene a scaldarmi, a far evaporare tutto l'alcool che s'era mischiato col sangue, fino farmi ritornare sobrio. Con le mani mi cercai gli occhi, poi la bocca, le orecchie ritrovarono l'orchestra che suonava sul palco musica orrenda, cazzo ... mi toccava ribere tutto da capo.

Il barista era sparito, ma prima mi lasciò sul banco le birre a galleggiare dentro un secchio colmo di ghiaccio. Lo benedii, quelle al gusto di fragola le aveva buttate via tutte.

Ora la rossa parlava ad un tipo pelato, girato di spalle, e lei di tanto in tanto, sbirciava da dietro l'orecchio del tipo, mandandomi avanti una specie di sorriso. Come un'ombra, venuta da non so dove, spuntò la bionda, tutta vestita di rosa, i capelli raccolti stretti in un fiocco ancora più rosa. Mi si parò davanti, interrompendo così, bruscamente, la fantasia che mi stava montando la testa, fino a farmelo staccare il culo da quello sgabello. La bionda aveva lineamenti marcati che le disegnavano, comunque, un bel viso, la vita sottile stretta in una cintura, pure quella rosa, le cosce bianchissime salivano sui fianchi larghi, ancora

sul seno piccolo, fino alla bocca che non si chiudeva mai. Tirai l'occhio oltre quella donna, a cercare la rossa, ma la rossa era sparita, restava il tizio pelato, solo, a scolarsi il suo drink di sputi, girato verso di me aveva lo stesso sguardo che avevo visto in quella foto, nell'ufficio di Alvarez, gli stessi occhietti che mi spiavano lì, ora puntavano il bicchiere pieno stretto nella mano, trattenevano lo sguardo, e senza respiro bevevano fino a svuotarsi completamente entrambi. La bionda continuava a parlare, io mi sforzavo di non sentirla, ma l'alcool aveva smesso di circolarmi nella testa, così quella bocca si faceva sempre più insopportabile. Mi raccontò di quanto le piacesse la letteratura, del suo club esclusivo di Frisco al quale mi avrebbe, di sicuro, fatto socio onorario, che lei aveva letto migliaia di libri, che i suoi autori preferiti erano questo e quello, che le ricordava qualcuno il mio stile di scrittura, ma non capiva ancora chi. Sembrava destinata quella bocca a non chiudersi mai più, ed i miei occhi a non rivederle quelle lentiggini rosse. Lei continuò ancora senza la minima interruzione, saltando fra un argomento e l'altro, senza neppure inciampare una volta. Mi disse che anche lei scriveva poesie, ne aveva un sacco chiuse in un cassetto, ma si vergognava di farle leggere, temendo un

giudizio negativo che lei non avrebbe saputo sopportare, però ... che forse io avrei potuto, che di me, non sapeva il perché, ma sentiva di potersi fidare...

Spuntò dal nulla il barista, e mi stappò l'ennesima birra. La fortuna arrivò così. Scolai la prima, la seconda, la terza, lei continuava a parlare, l'alcool cominciò a fare il suo dovere, l'orchestra continuò a suonare musica orrenda, la bionda parlava ancora, ma tutto si ridusse al minimo volume. È incredibile quante parole riescano a tirare fuori le persone quando hanno bisogno di ascoltarsi. Potrebbero parlarti di loro per ore, per giorni, per anni, per secoli, e non importa, sai, che tu li ascolti oppure no, o che tu dica e aggiunga qualcosa, loro non ti vogliono sentire, quello che vogliono è solo che tu gli lasci il potere di ascoltarsi, tutto qui.

Intanto l'ammucchiata s'era dissolta, tutti erano tornati ai loro posti. Il poeta con l'anello a forma di testa di leone girava per la sala a mostrare a tutti il suo tesoro. Arrivò fino a Mark, e glielo mostrò prima ancora di presentarsi, il tizio col cappello grande cominciò a ridere, chissà perché, fino a contagiare anche Maria, che gli andò appresso. Rideva il cappello, dando pacche

sulle spalle a Mark, ed il poeta si tolse l'anello e lo infilò al dito di Maria. Smisero di ridere per un attimo, poi di nuovo risero tutti, ma stavolta risero così tanto, che pensai potessero scoppiare. Com'era bella Maria, nonostante tutto, nonostante in quel momento fosse circondata da una manica di stronzi che cercavano, ad ogni costo, senza riuscirci, di trascinarla nella più misera delle bruttezze, la mediocrità degli uomini. Avevo, guardandola ogni volta, la sensazione che tutto sparisse intorno a lei, che più niente avesse il coraggio di rivelarsi al cospetto di così tanta bellezza. Girò lo sguardo verso di me, sentii i suoi occhi entrarmi dentro, il cuore batteva forte, provai a lanciarlo fino a raggiungere il suo, e facevo d'ogni battito un dito per poterla toccare. Stava per venirmi a salvare di nuovo, per la millesima volta, ma non appena si staccò dai tre per venirmi incontro, l'uomo col cappello grande la afferrò per il braccio a trattenerla lì dov'era, e lei? Niente, non fece la minima resistenza, mi fece un cenno d'intesa, che capì soltanto lei, mi voltò le spalle e tornò a ridere, a mostrare a quei tre, come le stava bene, però, quel leone al dito.

Intanto la bionda continuava a parlare, quasi me l'ero scordata, ma riapparve insistendo a raccontarmi la storia della poesia, quasi

esistesse davvero tanta storia da raccontare e, come se potesse davvero interessarmi la storia della poesia, ma poi a che cazzo potrà servire mai la storia della poesia. Il tizio pelato ci aveva raggiunti, e partecipava alla discussione con un entusiasmo fatto di cenni col capo, ad annuire sempre di sì, ma da tutto il resto del corpo lo si capiva che ne aveva le palle piene, e glielo voleva urlare che la storia della poesia era una boiata, che non gliene frega un cazzo a nessuno.

Passò un altro cameriere con il suo vassoio di bicchieri pieni, restava, come un funambolo, in equilibrio sulla mano, ci si parò davanti, prima saltando, poi atterrando. La bravura era che non versò una sola goccia fuori dal bicchiere.

Scolavo le mie birre fino in fondo, tirando indietro gli occhi fino al soffitto, e sulla balconata, raccolta dalle scale che lì si ritrovavano, un tizio fumava il suo sigaro e buttava, divertito, la cenere sulle teste che passavano di sotto. Il cameriere fece un cenno con gli occhi al tipo pelato, quello alzò la testa fino a lassù e capì. Ci chiese scusa, e come telecomandato da qualcosa, filò via, e strisciando salì su per le scale, fino a raggiungerlo.

“Sti ministri!” Borbottò con disprezzo la bionda, urtata del fatto d’essere stata interrotta in quel modo, al culmine della sua apoteosi. “Sti ministri! Più cercano di salire in alto, più strisciano verso il basso, che schifosi ... lasciano la loro bava appiccicosa dappertutto!”

Fu una fortuna, almeno io ero stato salvato, la bionda si innervosì, le si ingarbugliò il filo del discorso, e corse a sbrogliarlo altrove, lontano da me, cercando qualcun’altro che si lasciasse torturare un po’ meglio.

La musica continuava il suo refrain noioso. Qualcuno ci andava dietro, qualcuno davanti, chi sotto e chi sopra, io ci passavo di lato schivandola di fianco, galleggiandoci sopra, dentro al mio oceano di birra, bussando alla porta di Olga, a chiederle di mettere su il suo disco, e di concederlo, pure a me, almeno il suo ballo.

Mark era a suo agio, stava bene. Lo guardavo muoversi con disinvoltura in mezzo la sala, la lingua gli pendeva fin sul mento, era quella la sua dimensione ideale, quella di leccare il culo

a chi sapeva di volerselo far leccare, perché la gente come Mark lo sa bene che, più un culo è sulla strada giusta, più aspetta una lingua per essere leccato. C'è molta soddisfazione in questo, e credo che il raggiungimento di quella soddisfazione sia l'unico motivo di tanta fatica persa ad accumulare potere e denaro a qualsiasi costo. Il fatto, poi, che Mark fosse un democratico convinto non lo perturbava affatto. Era riuscito in meno di cinque minuti a rinnegare tutto quel che sosteneva d'essere stato da tuta la vita, confermando ciò che era veramente, un gran figlio di puttana, e me lo vedevo già provare a scalare, strisciando con la lingua ogni buco di culo possibile, la vetta fino, magari, la casa bianca. Non era forse così che si ripeteva la storia?

Non era forse così che lo zio Reagan era partito. Democratico fino al vomito, attore a recitare film di serie B che non si sarebbe inculato nessuno, ma insistendo fino a trovare il culo giusto, a reinventarsi repubblicano, e recitare solo film di serie A nello studio cinematografico più grande del mondo, la casa bianca.

Maria spuntò all'improvviso, come un angelo caduto dal paradiso. I capelli lunghi le scivolavano, neri, sulle spalle. Li raccoglieva, li

tirava su fino a legarli alla nuca, a scoprire del tutto la forma ovale del suo viso, pensavo di continuare a guardarla senza sosta, tanto era bella, così, almeno, sarei potuto anche morire, senza doverla trovare una scusa per andarmene. Lei chiacchierava con tutti, come fosse un'amica tornata da lontano, e che aveva tanta cose da raccontare.

Mi alzai, convinto di farlo dalla poltrona di casa mia, tanto che mi diressi alla finestra a cercare la musica di Olga, a capire perché, ancora, non arrivava. Il primo passo mi fu così pesante che quasi mi pestai il cuore con la scarpa, con l'altro a seguire mi persi nella stanza, mi girai a cercare ancora la mia poltrona, ma non c'era più, vedevo solo una folla ammucchiata a cercarsi per leccarsi il culo a vicenda. "Che spettacolo!" quasi urlai. Mi girai ancora a cercare Maria, puntai i piedi al suolo a reggermi le gambe, a lei si era aggiunta, ora, la rossa. A me quella non mi riusciva che vederla come l'avevo vista la notte prima: fuori da quella stanza, l'anima nuda nel corridoio, gli occhi che bruciavano tutto, scendere le scale ed uscire trascinandosi addosso il mondo intero. Mi incendiai ancora, la sbronza finì, e mi sentii di nuovo fregato, nudo come un verme al centro della stanza, con qualcuno

che mi pressava alle spalle, ero già pronto a lasciarmi schiacciare.

Mi vennero incontro, io non mi ero mosso, erano state loro a farlo? Tre donne che mi venivano incontro in una sola volta, e quando mai m'era successa una cosa del genere? La poesia fa miracoli? No che non fa miracoli, ma può accorciarti la strada che porta alla fica, addirittura può anche farti scopare. L'uomo dal cappello grande se ne restava in disparte, poco più in là, annoiato e stufo d'aspettare, cercava mosche da cacciare, e con le dita pizzicava la tesa del suo cappello, segnandolo di tutta la sua impazienza.

Storceva il naso in segno di disaccordo a ogni cenno d'approvazione alle parole di Maria. Ruppe l'impazienza dirigendosi verso di noi, bevve d'un fiato tutto il bicchiere, come fanno i veri cowboy del Texas, posò il braccio sulla spalla di lei, le sussurrò qualcosa all'orecchio e se la riportò via. Ecco come andava sempre a finire, ti toccava lasciarti cadere tutto addosso, uscire da sotto le cose, restare a rimettere tutto a posto, e lasciarti fermo ad aspettare, oppure? girare i tacchi ed andartene, e che restasse qualcun'atro a rimettere tutto di nuovo in ordine.

La bionda si fermò a parlare con un prete cattolico, e si portò, nel discorso, anche la rossa. Restai di nuovo solo, che non era una brutta compagnia, se mi attaccavo bottone, potevo anche ricavarne qualcosa d'interessante, fino a ritrovarmici in qualcosa, e magari di riuscire persino a rispondermi alle mie domande. Maria era sparita insieme all'uomo col cappello grande, Mark recitava la sua parte migliore nella storia inventata della sua vita, cercando, ma per non rischiare di perdersi, e di non ritrovarsi mai più, ci restava aggrappato un minimo a quella peggiore, a non dimenticare del tutto la verità, come si chiamava, da dove veniva, quel che veramente era: lo stronzo più grosso di tutta la California.

La rossa aveva gli occhi chiusi rivolti al prete che parlava al soffitto come se quello fosse il cielo, la bionda pendeva da quelle labbra grasse che balbettavano di Dio, della chiesa, del papa, a passare dai i santi, fino a fermarsi nel salotto di casa sua, buttarsi nel letto in mutande, toccarsi le palle, pagare la puttana, bersi Cristo, e guardarlo galleggiare dentro quel che gli resta nella sua bottiglia di whisky.

Dalla finestra arrivavano bagliori di luce ancor più forti, era il segnale che là fuori, presto, la

pioggia sarebbe tornata. Tornai al bar, il barista era sempre lì, indaffarato a preparare i suoi cocktail di sputi, posai di nuovo il mio culo sullo sgabello, cercai ancora Maria, ma di fronte mi trovai Raul De la Plaza. A pensarlo descritto da Mark mi sarei aspettato Dio, invece mi trovavo di fronte al tipo più comune che potessi immaginare. Non traspirava, come gli altri presenti nella sala, una grande personalità, era di media statura, piuttosto grasso, testa tonda, naso piatto e occhi piccoli, tanto da sembrare chiusi, la barba lunga di tre giorni, e vestito peggio di me, non calzava scarpe da diecimila dollari, né il polso stretto a strani orologi d'oro. Insomma non pareva affatto l'uomo che si era trovato davanti il padre di Anel, giù alla pensione. Il fatto, pensai, era che ora si trovava nel suo ambiente naturale, e lì, non aveva bisogno di alcunché per distinguersi. Tranne sé stesso, tutti lì dentro sapevano benissimo chi fosse quell'uomo, anche fosse comparso in quella sala in mutande, lui era il potere che esercitava la sua presenza.

“Così è lei Koldowski” mi domandò con voce rauca, quasi stonata, “mia figlia mi ha parlato così tanto del suo libro, che ho persino creduto possibile di mantenerla la promessa, che mi ha estorto; che lo avrei addirittura letto, pur di

farla smettere, quanto non riuscivo più di sentirla nominare”.

Continuò con tono severo, quasi a rimproverarmi d’averlo scritto. Allungò la mano sulla sua chiappa destra e tirò fuori dalla tasca dei pantaloni proprio il mio libro. Avrei potuto immaginarlo sulla luna, o in una qualsiasi biblioteca di una qualsiasi casa borghese americana, forse anche fra gli scaffali stretti della libreria del padre di John, su a Brooklyn, di certo bruciare fra le fiamme dell’inferno, mai, però, avrei pensato di ritrovarlo attaccato al culo di uno degli uomini più potenti che ci fossero in circolazione.

“Non l’ho mai capita la poesia, di certo la detesto, come detesto la letteratura in generale, la trovo del tutto inutile. Uomini che sprecano il tempo a raccontare alla gente come va il mondo, ma la gente se ne fotte di come va il mondo. Lei crede davvero che il suo vicino di casa, il più mediocre fra gli uomini, non lo sappia che a un isolato da casa sua vive, fra il marciapiede, i rifiuti, e la strada, la famiglia di un tizio che ha perso il lavoro, la casa, l’auto, che non riesce neppure a sfamare i suoi figli? Forse li incrocia tutti i giorni andando al lavoro, passando sempre da quelle parti. Probabilmente, il suo vicino di casa è

uno che di libri ne ha letti parecchi, Faulkner, Sinclair, passando da Lardner, a Capote, per finire a Frost, Sandburg, Jeffers. Lo sa, non solo l'ha imparato a memoria, ma l'ha anche capito benissimo che gli basta non guardare qualcosa per non farsela esistere. Quelli che leggono, alla fine, lo fanno per esercitare una leggera pressione sulla coscienza, a sentirla ancora viva. Ma la realtà è che quella è già, bella e buona, morta e sepolta fin già dalla prima riga. E meno male! Ma lei se lo immagina se la gente desse retta, per esempio, a Ginsberg? Se tutti allargassero, per davvero l'area della propria coscienza? Crede che la gente riuscirebbe a sopportarlo questo Mondo? Sai che casino! Non resisterebbero più di tre minuti a guardarsi dentro senza cominciare a vomitarsi addosso.”

“No” risposi, sapendo che in parte aveva ragione ... succedeva sempre: un idiota riusciva nell'impresa di scrivere un libro, forse il più “vero” di questa terra, ma nemmeno di un millimetro la apriva la coscienza di tutti quelli che si credevano i più belli per sempre, ed erano tanti a crederlo.

Mi confidò quasi che era meglio non correrli certi rischi, tenere tutto sotto controllo, “per questo esistono le case editrici” aggiungendo

che quello era il motivo per il quale se ne era comprate una dozzina, sparse qua e là in giro per il mondo. Ricominciò a parlare del mio libro, sfogliandolo a caso e richiudendolo in fretta. Lo avrebbe tradotto e pubblicato ovunque, lo avrebbe portato in cima, fino anche al primo posto delle vendite, che sarei addirittura piaciuto al pubblico, e che qualcuno, forse, lo avrebbe anche letto, “la gente non lo sopporta che uno di loro ce la possa fare, odia quando questo accade, perché è fuori discussione che questo possa per davvero succedere, ma la perdona subito una faccia nella quale rifiuta di riconoscersi, bella o brutta che sia, questo è un dettaglio che non gli importa ... quella non gli appartiene, la esclude, punto e basta ... o meglio, è lei, la gente, che si lascia escludere, fino farsi piccola, umiliarsi, fino ad ingigantirlo l'autore per sentirsi finalmente quasi un suo pari.”

A sentirlo, Raul, pareva uno che la sapesse lunga, ma era evidente che non ci capiva un cazzo e le sparava grosse. L'unica cosa che gli premeva era pubblicare quel libro solo per il fatto che se non lo avesse fatto la figlia lo avrebbe tormentato per l'eternità. Ed ogni uomo, per quanto piccolo o grande sia, ha il suo punto debole, e i punti deboli si somigliano tutti, sapete.

“Mi sono permesso di segnare che cosa dovrete leggere, e non leggere, intendo dopo, quando lei salirà sul palco introducendo la vostra pubblicazione.”

Disse con la modestia più falsa che potesse avere. Premeva il dito fra due pagine per non perdere il segno, lo aprì, e mi indicò per bene ogni parola che aveva segnato per sostituirla con quella che, secondo lui, era appropriata, rendendola, la frase più congeniale nel contesto. Avevo la buona abitudine di non rileggere mai quello che scrivevo, ma a volte mi toccava di farlo, e quando succedeva mi accorgevo che l'effetto che avevano avuto dentro me le parole, fino a farmele uscire e scrivere, era sparito, non era più lo stesso di quando le tenevo strette all'anima. Non avrei dovuto liberarle mi dicevo. Questa era una cosa che mi disturbava parecchio, perciò la evitavo. Sbircia qua e là, senza dare troppo importanza al fatto, ma era così evidente, ogni sottolineatura, che non ci si poteva proprio non fare caso. Lessi. Ero uno schifo nel quale non mi riconoscevo, ed io volevo riconoscermi solo nel mio di schifo.

La musica s'era fatta ancora più pallosa, e le mie palle erano diventate così grosse che

temevo potessero, da un momento all'altro, riempire la stanza fino farci soffocare tutti.

“Amico ... questa roba fa vomitare, ma non è roba mia” gli dissi restituendogli il libro.

“Forse” rispose, “ma lo diventerà presto e...” Lo fermai subito. “No amico, quello non sono io, ed io non voglio diventare quello che non sono.”

Afferrò al volo un sigaro da un cameriere che gli ronzava sempre intorno come una mosca, lo accese, sbuffò il fumo in un lunghissimo soffio, “Io non mi sbaglio Koldowski” disse serio nel tono, come se prima di allora non lo fosse stato. “Io non sbaglio” ripeté per esser certo d'essere capito bene. “Io sono la pietra di paragone sulla quale tutto si deve misurare, tutto quello che vuole continuare ad esserci.”

“Non la mia” risposi, sapendo, in piena coscienza, che quella non era di certo la risposta giusta da dare ad un folle, ma non importava in quale momento.

“Ci sono cose, signor Raul”

Fuori il cielo s'era fatto brutto, nonostante la notte cercasse di nascondere tutto.

“Ci sono cose”

E credevo, in quell'istante, di poterlo contenere tutto al petto quel cielo enorme, così, almeno poteva vederlo bene che anche io, un po', forse, lo sapevo il fatto mio.

“Ci sono cose che nemmeno tutti i suoi soldi può riuscire a comprare.” Gli dissi ancora, e tutto d'un fiato stavolta. Lui fermò un cameriere che passava con i suoi calici colmi di champagne, e ci spense il sigaro dentro quel bicchiere a far eccitare ancora di più le bollicine.

“Dite tutti così! Sì, voi che credete di poter fare tutto a modo vostro. Non brillate certo di fantasia, di coraggio, non ne parliamo ... poi ... si consuma lo sai? Svanisce tutto, puff... NO, ti sbagli, non è una questione di soldi” disse ancora, poggiandomi il braccio sulla spalla, portandomi a passeggio nella sala, “è una questione di tempo.”

Aveva gli occhi che fissavano il soffitto, così beatamente rilassati, che veniva spontaneo non credergli, non fosse che a riportarmi alla realtà fosse la birra che premeva sotto la pancia a cercarsi un posto per uscire. Cominciai a tenermi alla larga da quella faccia

da santo abbassandomi a parlargli ai piedi. “Lei non è il tempo” gli dissi, puntandogli gli occhi ancora ai piedi. “e nemmeno lo possiede, eccetto quello che gli è stato concesso. Si capisce. E se ci pensa bene, è imbarazzante che tutti i suoi soldi non glielo possono comprare nemmeno un secondo in più.”

“Non è così imbarazzante quanto lo è per lei, nella sua consapevolezza di sapere che nel tempo che mi è concesso, il mio denaro può comprare tutto il tempo che è concesso a lei, e agli altri. Ma non il contrario, questo non solo non vi è possibile, non vi è neppure concesso.”

Aggiunse ridendo velenosamente. “E poi, ci sono un sacco di persone che si lascerebbero pubblicare con sta roba. Lei non ha la minima idea di quanti poeti ci siano in giro senza la minima ispirazione ...” disse, rimettendo il libro nella tasta dove l’aveva preso, ed indicandomi con gli occhi quel grassone laggiù che di concorsi di poesia ne aveva vinti parecchi e, che oramai, lui c’era salito sul trono della fama, e ci restava seduto senza che nessuno pensasse di tirarlo giù da tutto quel lardo.

Avrebbero potuto farci qualsiasi cosa con quel libro, strappare ogni pagina e bruciarla,

sputarci sopra ad ogni parola, pisciarci e cacarci dentro, prenderselo tutto, fottersi ogni frase, ma non cambiarle le parole; questo voleva dire entrarmi dentro il cuore per dirigere ogni battito, a uccidere l'orchestra, cambiare musica, strapparmi l'anima e buttarmela al cesso. Era la tragedia più grande che potessi immaginare, era quello che succedeva ogni giorno alla razza umana.

“Potrei anche non essere d'accordo, riprendermi tutto, e tornamene alle mie menate già da subito, a Frisco”

dissi, senza tanta convinzione, vedendo Mark farsi a pezzetti l'anima e buttarla in culo ai cani, capendo che mi sarebbe stato difficile, in quel momento, poter scegliere di fare proprio quello che gli avevo risposto. Mi restava solo Maria, ma era sparita, potevo comunque contare su una delle sue miracolose apparizioni. Già! Sarei potuto tornare da quel maiale di Baker, supplicarlo di ridarmi il posto di lava cessi, che un feeling con le tazze bianche me lo sarei di certo fatto venire, avrei potuto, fra un cacatoio e l'altro, trovare il tempo di scrivere qualcosa ... merda x merda = merda. Mi sarei potuto buttare nudo sulla strada ed urlarle le mie poesie invece che scriverle, che idea! oppure sarei potuto andare

da una parte all'altra dello stato, correndo senza sosta a perdifiato, a scriverle sui muri, farle leggere dagli occhi scritti sulle facce borghesi dei quartieri buoni, alle ossa di fame divorate dai ghetti, o dietro i muri delle galere chiuse sui denti del governatore. Sarei rimasto ad affogare nella merda, sì! Ma almeno ci provavo ancora a salvarmi, ci provavo ancora a scrivere la merda che volevo io, non quella che dicevano loro, no? la mia merda! quella che faceva puzzare la mia anima fino a salirmi addosso a stendermi il cuore, a farmi essere lo stronzo che ero, e non lo stronzo volevano farmi diventare. Dovevo, in qualche modo, riuscire a dirvelo: ci stanno divorando l'anima, ci provano in qualsiasi modo, non trovando resistenza alcuna, ci riescono in qualsiasi modo. Chi sono questi? Siamo noi.

Raul fece un cenno al cantante, che smise, così, subito di recitare il suo atto di dolore. Gli altri musicisti si fecero da parte, posarono i loro strumenti e scesero dal palco, lasciando spazio al cantante di poter fare un annuncio. Un omone nero, tutto rotondo, completamente vestito di bianco, mi annunciò con i suoi occhietti che parevano due biglie azzurre lanciate via dall'imbarazzo. Mi girai verso Raul, che mi allungò il libro, tirandomi per il braccio. Aveva lo sguardo soddisfatto, appena raccolto da quelle pagine segnate che io avrei dovuto leggere. Salii senza esitare un istante, il libro stretto alla mano sinistra, la destra a cercare qualcosa nella tasca vuota dei pantaloni. Di sotto smisero di autocelebrarsi, e mi rivolsero l'attenzione. Non era il pubblico che mi ero immaginato possibile d'incontrare, quello che avevo già visto una volta, in un reading tenuto all'università, organizzato da un gruppo di studenti, che con la scusa di approfondire nuove forme letterarie, finirono per ubriacarsi di birra nel bar più merdoso della città, con tanto di rissa, puttane, e polizia, no non sarebbe andata a finire così, ce ne saremmo rimasti tutti qui dentro senza muoverci e

sarebbe finita molto peggio. Quella che mi trovavo davanti ora, la scuola l'aveva già finita da un pezzo, o forse non l'aveva nemmeno fatta, qualcun altro, di scuola, ne aveva magari una, qualcun'altro un paio, qualcuno passava il tempo a bombardarle in giro per il mondo, altri a ricostruirle ... insomma, le loro era facce senza occhi non promettevano niente di buono, sorridevano fra i denti solo per compiacersi l'uno dell'altro, della loro bocca enorme, non erano lì di certo per me, e questo mi sollevava. Frugai ancora nella tasca, poi dentro la mia testa, nel cuore non sarebbe servito a molto, rinunciai subito. Aprii il libro, giusto alla pagina segnata, le parole sottolineate uscivano fuori dalla carta, sopra ogni riga, come un'infezione gonfia la ferita, e ne annuncia, definitivamente la cancrena, poi la morte.

De la Plaza mi guardava divertito, come il padrone guarda il suo cane correre dietro al bastone che gli ha appena lanciato. Anche il temporale, laggiù sembrava essersi chetato, in attesa di capire la mia prossima mossa, mollò la presa fino lasciare che quello fosse solo il mio di momento, s'era seduto, in silenzio, ad aspettare sulle rive più lontane della scena. Ogni istante era sempre stato il mio ... cosa ci facevo, lì, allora? Non era questa la mia

occasione? Non era questo quello che cercavo da tutta la vita? Ogni istante era sempre stato il mio istante, era strano capirlo ora, su quel palchetto, che quello era l'istante di qualcun altro, ed io non solo, non sapevo che farmene, ma non lo avrei voluto nemmeno per tutto l'oro del mondo.

“Eccola la bella società” pensai, “eccola, tutta di fronte a me all'altezza delle mie palle. Donne e uomini col culo posato su sto cazzo di pianeta a decidere se domani tu devi o non devi esistere. Gente che vuole, ESSERE, e che per, ESSERE, intende la somma di tanti, AVERE, e precisamente, TUTTI.” Eppure quelle erano le stesse facce che potevi incontrare dappertutto, somigliavano tanto a quelle che incrociavi per la Bockman Road, chiuse dentro le loro scatole di latta a correre al lavoro, bestemmiare, invocare una sacrosanta precedenza... fermi al semaforo a sbavare dietro la loro vita che gli scorreva davanti... in fila, anello debole di una qualsiasi coda li porti alla fine di qualcosa... sorprese, quelle facce, alle luci dei fuochi più artificiali possibili, esplosi nelle sere più umide d'agosto.

Ma c'era una sottile differenza in quelle facce che stavano là fuori, gli occhi. L'anima si lasciava trovare sempre dentro gli occhi,

bastava insistere un poco, se si voleva trovarla, lei si sentiva toccata e, quella subito brillava fuori di una luce che solo chi sapeva di cercare poteva vedere. Non in quelli che ora mi si paravano davanti. Dentro solo il grande vuoto che insisteva a riempirsi di qualcosa che non si voleva lasciar vedere. Eppure, era così facile da capire che lì dentro c'eravamo noi. Ma che cos'era che ci teneva chiusi lì, che ci teneva stretti per le palle, ci impediva di muoverci, di camminare, di correre, di saltare, di ballare, di volare fino a provarci almeno a venir fuori di lì? Cos'era che ci teneva legati lì dentro, così strette le catene alle caviglie, ai polsi, al collo, da rallentare il cuore fino farlo cadere a non poter nemmeno piegare più la schiena a raccogliercelo. Che cos'era? La risposta era sempre quella che sapevi già ma non volevi sentire: NOI.

Posai gli occhi sul libro, e fra le righe nere che cancellavano le parole cercavo nella mia testa qualcosa che mi riportasse a quei versi che avevo trovato, e che ora stavano morendo lì sotto. Mi tornò a galla qualcosa, ma erano i resti di quel che ricordavo di una poesia di Whitman.

Le loro facce non mutarono un granché, nel senso che non rimasero sorprese, piene di

vuoto com'erano quegli occhi. Raul de la Plaza storse il naso e, con un segno della testa mi lanciò un segno di disapprovazione. Per cinque minuti lessi frammenti di parole sparse a caso nel mio cervello, facendo finta di pescarle nel libro. Whitman finì così nelle orecchie di quelle teste di cazzo, il vecchio Walt non lo meritava di finire confuso nella pancia di un disgraziato, e lanciato da un palchetto sulle quelle facce di merda di quei tizi che stavano lì sotto, obbligati dalla volontà di una figlia stupida, costretti dai cento occhi del padre. Pensai comunque ne avremmo parlato di sta cosa, e alla fine ne avremmo riso insieme, io e ovunque fosse ora il vecchio Walt.

Pescai dalla tasca un foglietto tutto consumato, era quello che cercavo, quello che sapevo d'aver perso nella lavatrice. Lo aprii, ma la maggior parte delle parole, andate via, con lo sporco delle mie mutande, non si leggevano più. In fondo, appena usciva una scritta a caratteri maiuscoli, la lessi: "FINO ALLA FINE SE VUOI. MA SENZA PERDERLE LE ALI."

Provai a far colpo, almeno a smuoverli dentro, ma sarebbe stato, di certo, più facile smuovere un cammello e farlo passare, finalmente, nella

cruna di quel cazzo di ago, piuttosto che trovare qualcosa, di vivo, lì dentro. Una donna, vestita di diamanti, si lasciò andare ad un commento. “Deve essere un comunista” disse, scurendo la faccia. “Da com’è vestito, direi proprio di sì”, Confermò il tipo che le stava di fianco, tutto spettinato, incravattato di brillantina. “Com’è che si chiama, poi?”

Seguirono gli altri ...

“polposki, doloski, o qualcosa del genere”

“Deve essere russo, o polacco, mi pare”

“Non credo sia polacco, mi pare venga da San Francisco, forse Sacramento, giù di lì...”

“San Francisco: la culla dei froci comunisti”.

“Peggio ancora, forse è Canadese!”

Ma i commenti non si sprecarono troppo, d'altronde non ero nessuno, e non ne valevo la pena di sprecare il loro tempo. Scesi dal palco nell'indifferenza più trionfante che potessi sperare. Pensare d'essere compreso da quello che sapevo essere la cosa più distante da ciò che io ero, quella gente, mi aveva terrorizzato. Potevo tornare a respirare, la vita mi si apriva,

di nuovo davanti, come la più vecchia delle puttane mi apriva di nuovo le sue lunghe gambe, quelle che nonostante tutto avevo sempre amato.

Tornai, da solo, al bancone del bar, era sempre vuoto, il barista si fece trovare pronto, posò l'ennesima birra sul bancone, lo ringraziai, ma decisi che per quella sera non avrei più bevuto, che tutto bastava così, e che me ne sarei andato. Mi alzai, e raggiunsi Mark che se ne stava in parte a discutere con la bionda ed un prete, lei mi fece un sacco di complimenti, Mark ammiccava, come un idiota, dietro le spalle del prete, mentre la bionda si stava scopando il mio libro, già pubblicato in ogni buco di culo d'America. La presidentessa del circolo letterario più importante dello stato della California, non riconosceva il più grande poeta della storia americana, Walt Whitman. Questo me la diceva lunga su come le Élite si erano proposte di organizzare le istituzioni. Mi allontanai da quegli idioti e corsi a cercare Maria. L'uomo col cappello grande era rimasto solo col suo punch, rideva mentre guardava il bicchiere con uno sguardo soddisfatto, poi, quando pensava di non riuscire più a nascondere il sorriso, buttava nel bicchiere la bocca e restava così, fino a far chiudere le labbra. Niente, Maria non c'era, era sparita.

Decisi di chiedere all'uomo col cappello grosso, ma puff, anche quello se n'era andato, in un attimo sparito. Cercai l'uscita, ma la stanza era triplicata nelle dimensioni, l'effetto dell'alcool, che tornava alla testa, la faceva enorme come il campo dei 49ers, la schiuma saliva alla testa e scendeva a schiantarsi sul fondo della pancia. "Eccola" dissi, quasi in preda ad una visione, la credevo nascosta di profilo dietro la nera sagoma del prete. Corsi, non era vero, mi parve di farlo, ma al massimo camminai, spostai qualcuno e qualcosa senza chiedere scusa, poi il prete con una gomitata. Senza girarmi affatto, rivolsi gli occhi alle ginocchia della donna che mi stava davanti, "torniamo a casa, mi scappa da pisciare", dissi. Alzai lo sguardo, aspettandomi un sì, ma di fronte a me c'era la rossa. Il prete si fece sotto, sorridendo in mezzo a tutte quelle lentiggini, noi restammo lì, fermi a guardarci senza aprire bocca, a prepararci, come se dovessimo dirci chissà cosa, ma già lo sapevamo che le parole non sarebbero servite a niente, i nostri corpi si parlavano in silenzio, confessandosi, muti, ogni centimetro di pelle.

"Lei è quel tizio che era sul palco a leggere poesie?" Chiese il prete, interrompendo quella specie di miracolo e, marcando stretta l'anima

della rossa, come a non lasciarla andare, avendo già perso la sua da tutta la vita.

Lo guardai di traverso facendogli segno, con la testa di sgommare da lì, ma lo intese come un “sì!” alla sua domanda. “Qual è il senso di ciò che ha letto poc’anzi?” mi chiese, non lasciando, neppure per un attimo, il suo sorriso. Io non l’avevo mai creduto possibile dare un senso alle cose, per il semplice fatto che di senso le cose devono averne più di uno, e dipende da chi si pone la domanda, di trovarsela, da solo, la propria risposta.

“C’è una serie infinita di interpretazioni personali nelle cose, ognuno la sua se la cerchi, e si dia la risposta che più lo aggrada. È questo il senso, non la risposta.”

“Lei è comunista?” Mi chiese, ancora.

“Cosa glielo fa credere?” Ribattei scocciato, cercando solo di liberarmi di quel tizio.

“È il senso che ho dato io alla sua personalità, avendola sentita poc’anzi, lì, sul palchetto recitare quei versi. Le ho visto cadere di dosso quella voglia disperata d’uguaglianza, quel senso oppressivo d’ingiustizia subita, che la vittima si confessa sola di fronte all’evidenza

d'accorgersi senza via di scampo. Lei cercava di respirare, ma non poteva farlo, cercava la salvezza, ma non voleva trovarla qui, sarebbe stato troppo anche per un comunista. Salvare l'uomo con l'uomo, è una follia, ma è questo che lei vuole.”

La rossa restava in silenzio, io mi domandavo, guardando il prete, se era giusto che uno che non aveva niente da dire, doveva dire per forza qualcosa, solo per far vedere che lui, comunque, qualcosa sapeva, e che, solo per questo, la sua doveva comunque dirla. A cosa servivano tante parole, tanti titoli, tante fedi, tante parrocchie, per giustificarci di cosa poi? Se era così evidente, che là fuori ci stavamo uccidendo tutti. Ci si lasciava credere che tutto era così naturale, ci si lasciava seminare il cuore di mostri, ci si lasciava rinchiudere dentro qualcosa che nessuno di noi aveva scelto per davvero, ci si sentiva liberi di qualcosa che non ci si sentiva addosso, ma di qualcosa che non ci apparteneva, di quello che avevano scelto gli altri.

“Sì, sono comunista” risposi, ma non era vero.

“Allora lei è ateo?” Mi domandò, nascondendomi subito il sorriso.

“No” risposi.

“Ma allora crede in Dio?”

“Certo che no” dissi, sperando di liberarmene.

“Allora cerca il signore, figliolo...”

“Dove?” Gli chiesi, con la birra che bussava al cervello. “Nel tuo cuore” rispose, accennando un sorriso, quasi di compassione.

“No amico, nel mio cuore non c'è posto per chi scappa con lo scopo di volere solo farsi trovare.”

Risposi, deciso, e con l'intento di farmi mollare. Imbronciò la faccia, che gli venne scura, gli occhi gli presero quasi fuoco, “sei un fottuto comunista di merda, precipiterai giù nei tormenti dell'inferno a bruciare la tua anima in eterno!” Disse, come se sapesse bene cosa fosse un'anima, come se quelle parole dovessero bastargli a spaventarmi e farmi correre, in preda ad una sorte di pentimento, a redimermi e cercarlo il suo signore. Ma in quegli occhi da prete, l'unico signore che gli si poteva vedere era la figura severa e grassa del suo padrone, a lui solo era devoto, e lo si capiva pronto a sacrificarsi tutto quel che gli

avanzava del mondo, a quella causa. “Vecchio, questo dovrebbe spaventarmi?” Gli chiesi, ma restò in silenzio.

“Io qui resisto e vivo, la mia anima brucia in questo caos da quando sono nato, e non c'è inferno più caldo di questo, sopravvivere, ora, su questa terra!”

Si allontanò spaventato dal mio dito puntato sulla mia testa, come a mimare una pistola carica pronta a spararmi. Pensava d'aver fallito, si sbagliava, era un fallito.

La rossa era ancora lì, mi sorrideva con gli occhi, “adoro Whitman” mi disse, e non mi sorprese che fosse stata l'unica ad aver capito, che quel che avevo letto, non era roba mia. Mi sorprese, invece, il fatto che lei non mi sorprese e, subito capii che quella donna, d'entro era un libro, e che aveva un gran bisogno d'essere letta.

“Credi che quell'uomo volesse dirmi qualcosa?” Le chiesi, domandandole del prete, “niente che tu non sappia già”, mi rispose.

Mi chiese se era vero che non credevo in niente, le risposi, che il niente era tutto quel che mi restava, e che ci dovevo credere,

almeno in quel mi restava. Cercavo, nella profondità dei suoi occhi, la sua anima, ma non appena provavo a guardarla, ritrovavo la mia. Guardai più lontano, ma in quel momento tutto quel che gli passava oltre, aveva ricevuto ordine dai miei occhi di sparire.

Era lei, la donna che era uscita mezza nuda dall'ufficio del capitano Alvarez. Si lasciò andare subito, non appena capì anche lei, che eravamo davvero le stesse due persone che s'erano incrociate la notte prima. Mi parlò del capitano, che era suo padre, chissà cosa avevo creduto io, le dissi che, qualsiasi cosa avessi creduto, non lo era mai stato importante, e lo confermava il fatto che ora stavamo lì, l'uno di fronte all'altra, e stavamo pure bene. Continuò raccontandomi del capitano, che tre anni prima di prostrarsi come un imbecille leccaculo, piegato a novanta sotto la lettera di De la Plaza, lui, Alvarez, era un semplice militare che pattugliava la dogana, con una paga che gli bastava appena per sfamare lei e sua madre, che non gli permetteva, molte volte di riuscire a pagare

l'affitto. Così cominciò a volersi arrangiare in un altro modo, pensò di lasciare la polizia, di trovare un lavoro che gli permettesse di avere una paga più alta. Fu in quei giorni, che il comandante in capo di quel confine fu trasferito a Città del Messico a dirigere un ufficio amministrativo per il governo. Lì restò un posto vacante che sarebbe stato rischioso riempire con qualcuno che veniva da fuori. Presero mio padre, gli attaccarono un paio di stelle al petto e il gioco era fatto, De la Plaza poteva restare tranquillo, non s'erano creati intoppi, tutto continuava. Naturalmente la paga di mio padre aumentò, fino a centuplicarsi, tutto si fece più facile per lui, l'ufficio personale, l'auto, le cerimonie, e soldi, soldi, che a contarli gli faceva venire il mal di testa. Aveva vinto, finalmente era arrivato per primo dove gli altri tentavano invano, pensava questo mentre si crogiolava nell'oro della sua medaglia. Ma le medaglie hanno sempre due facce, una potrà anche diventare la tua, ma l'altra resta quella di colui che te la appesa al collo.

“Gente come questa” disse indicandomi con gli occhi il resto della sala, “Gente come questa non si ferma mai, non conosce la parola, BASTA, vuole tutto, fino alla fine, che sia anche la tua, che gli importa!”

E quel “fino alla fine” era proprio lei, la rossa, che era stata promessa da Alvarez in sposa a Raul, il pegno d’avergli concesso una nuova vita, era una vita. Pensare di rifiutarsi era impossibile senza lasciarci le penne, concedere e togliere, per quella gente, era pane quotidiano, giocavano ad un gioco truccato, eccola la trappola, l’altra faccia della medaglia.

Cosa voleva, la rossa, da me? Niente. Mi chiedeva solo d’essere salvata, l’aveva capito subito, fin dal primo momento, incrociandomi in quel corridoio, che ero io l’uomo giusto, la conferma l’aveva avuta oggi, il miracolo s’era ripetuto. Mi aveva ritrovato. Restai ancora in silenzio, stavolta avrei voluto urlare che si era sbagliata, che non ero di certo io quello che cercava e, che se insisteva era certamente pazza. La guardavo, poi giravo oltre gli occhi per sfuggirle, ma niente, intorno ancora il vuoto, tutto sembrava finire poco più in là, inghiottito nella pancia della notte da quel mostro che era il deserto.

“È tardi” le dissi, “devo rientrare a Frisco, e non trovo più i miei amici, sai dove sono finiti?” aggiunsi, mentre abbassava lo sguardo al pavimento. Lo rialzò di scatto, “che cos’è la libertà?” mi chiese, come tuffandosi dal

trampolino più alto del mondo trattenendo il respiro. Sorrisi, scossi la testa a cercare una risposta che non esisteva. “Non lo so, ma forse, la libertà, è non dovercela fare questa domanda.”

La madre di Raul portava le sue ossa in giro per la stanza, lasciando, qua e là, qualche pezzo. Tornando a recuperare i suoi resti, ci passò accanto, s'accorse della rossa, l'afferrò forte per il braccio, e se la portò via. La sala mi ricomparve nella sua interezza, fatta di facce senza volti dai contorni imprecisi, cercai ancora gli altri, ma niente, soprattutto Maria sembrava essere sparita, e stavolta per sempre.

I miliardari ora erano tutti presi dall'eccitazione, stavano giocando ad un gioco nuovo, che si erano inventati proprio perché erano miliardari. L'orchestra, per fortuna, aveva smesso di suonare, e il cantante s'era trasformato in una specie di battitore d'asta. La merce in vendita non aveva limite di prezzo, e non si limitava a tutto quel che c'era all'interno della stanza, ma a tutto quello che c'era all'interno dell'intero pianeta terra. Merce fatta di uomini, donne, vestiti, beni preziosi, effetti personali e impersonali, se qualcuno ne aveva, idee, e pure tutto quel che restava poteva andare bene. Mentre pensavo che a salvare la rossa avrei rischiato, stavolta sul serio, di finire

ammazzato come un cane, l'asta cominciò. Il prete, che poco prima voleva farmi precipitare all'inferno, diede via il suo anello d'oro per centomila dollari americani, "uno per ogni bacio" disse contando i soldi. Il poeta pluripremiato dalla critica e, vincitore di tutti i concorsi più importanti, pur di tenerselo stretto il suo anello, restò in mutande, cedette per dieci dollari i suoi pantaloni gialli, all'uomo col cappello grande, che subito dopo buttò sul piatto tre province del Chiapas, appena comprate per un milione di dollari canadesi, dal tipo pelato che stava appeso nell'ufficio di Alvarez. Un tizio dall'aria buffa si fece avanti, offrendo un milione di dollari, stavolta non contanti, ma in immobili costituiti da tre fabbriche di qualcosa di imprecisato, una lì, in Messico, una in Australia, e la più grande in Europa, più precisamente in Italia. Ma le regole del gioco erano chiare, tutto il resto andava bene, ma solo soldi in contanti, di qualsiasi valuta non importava, potevano essere anche una montagna, ma dovevano essere in contanti. La madre scheletro si guardò intorno a cercare il figlio, che non trovò. Allora, in uno sforzo che le staccò quasi un braccio, alzò la mano e mise sul piatto tre dollari americani, uno per provincia. Nessuno ebbe il becco di provarci, la paura di vincere li

poteva anche, in qualche modo, uccidere, vincere li avrebbe senz'altro uccisi.

“Cazzo tre dollari, non ci compro neanche un vaso di margherite, mi alzai per rilanciare, ma la rossa mi si inciampò addosso salvandomi la vita, non sapendo che ero così al verde che le margherite me le sarei dovute mangiare.

Il cantante chiuse la vendita, e tutti si misero a far festa su quelle ossa, bestemmiandosi dentro quanto facevano schifo. Tutto riprese, come se niente fosse; un nero strozzato in una cravatta bianca, s'era venduto mezza Africa, per cinquanta milioni di dollari, che bastarono a sua moglie per aggiudicarsi la collana della giovane figlia dell'ambasciatore svizzero, in Senegal. Era un casino totale, giravano così tanti soldi in quella sala, da far impallidire qualsiasi manovra finanziaria, di qualsiasi governo, anche il più indebitato. Mi alzai per andare a pisciare, sperando, magari, d'essere notato da qualcuno che arrivasse ad offrire anche a me, almeno, venti dollari per i miei pantaloni ... “li avete dati dieci dollari a quell'idiota, cazzo varranno dieci dollari in più, questi che portano in giro il culo di Red Koldowski, cioè quello stronzo che nella testa tiene in segreto i versi dello zio Whitman?” Ma nessuno mi cagò, persi così ogni speranza di

entrare nel loro giro. Quelli, continuavano a puntarsi il dito l'uno sull'altro, e sembrava dover restare, quella, una questione privata fra di loro, i loro milioni e, altri milioni di corpi umani buttati giù nello scarico del cesso.

“Peccato” pensai “stavolta mi ci si sarei buttavo in mezzo a quei maiali, e mi ci sarei lasciato affogare in quel porcile.”

Era solo una questione di soldi, ed io era spiantato, senza un dollaro da oltre un mese, e quando ripensavo che la fame si sarebbe, di certo, rifatta sentire, lo sentivo già lo stomaco che faceva male fino alla testa, alle gambe, ed allora era facile diventare uno stronzo egoista.

Tornai al mio sgabello, pensai alla proposta (che tanto una proposta non lo era poi) di Raul, che forse aveva ragione lui, era probabile che per conto mio, com'era già successo d'altronde, non sarei mai riuscito a pubblicare, in maniera seria, qualcosa. Ma alla fine cosa contava questo? Proprio un cazzo. Non era importante vendere, l'importante era scrivere, era per quella l'unica cosa che contava, perché quella era l'unica cosa vera che io sapessi fare. Litri di inchiostro versato su pagine destinate a restare chiuse in quei libri rilegati in volumi, e poi lasciati seccare

sugli scaffali unti delle cucine? Dio mio! Ma se la poesia è libertà, che sia allora lasciata libera d'essere scritta ed urlata dappertutto! Scriverla tutta, ovunque l'anima la porti, ovunque il cuore trovi il coraggio di farlo.

Dalle ginocchia salì prepotente il bisogno di pisciare, dovevo fare presto, sapevo che stavolta, non l'avrei trattenuta ...

Trovai un'uscita sul retro, ma un gorilla mi fermò impedendomi di proseguire, quello era un passaggio di servizio riservato al personale, nessuno aveva accesso senza permesso. Corsi in mezzo cercando l'uscita principale, i cessi non mi vennero nemmeno in mente, saltai sui gradini della porta, ma un altro gorilla mi si parò davanti. Ripeté, come il primo, la lezioncina a memoria, che da lì non si poteva passare, ecc. ecc. che bisognava avere il consenso scritto, ma non si capiva bene da chi! "Devo pisciare amico, e se non ti levi di torno entro tre secondi lo tiro fuori e ti piscio qui." Gli dissi in modo cortese, strizzandomi il coso fra le gambe per non farla uscire. La vescica premeva così forte sul cervello, che non mi accorsi subito che il gorilla che mi stava davanti era Bubble, "Amico! Ma non mi riconosci?" Sorrise con quel faccione da idiota, mi tirò una pacca sulla spalla, aprì la porta e,

guardando bene di non essere visto, mi spinse fuori. “Fai presto Red, bisbigliò dall’alto degli oltre suoi due metri, sospesi sui suoi denti da latte. Corsi verso l’auto, che quasi mi pisciai addosso, mi accucciai e pensai a Billo, che forse lui la faceva così. Ogni senso cominciò a tornarsene al suo posto, comincia a risentire l’aria che soffiava sulle cose, fino a toccarmi la pelle, la notte che spingeva le ore sui miei occhi, e la luna che provava ancora a cascarmi dentro. Mi accorsi che i lampi erano spariti, il cielo giù, dal mare si lasciava scoprire, e quella che sembrava voler essere una tempesta, s’era, alla fine, rivelata solo un piccolo mal di pancia.

L'aria era fresca, dal lago la luna si rifletteva gialla sui gusci delle tartarughe, e le guardie, posizionate sul ponte, non mi lasciavano scampo, almeno così pareva. Decisi che sarei rimasto fuori ad aspettare gli altri, che non sarei più rientrato, che lì dentro ci avrei finito per vomitare. Cercai una sigaretta ma le avevo finite da circa tre ore, e mi chiesi com'era stato possibile aver fumato fino a dieci minuti prima. "Salvare la rossa" dissi scuotendo la testa, come a saperlo impossibile, "io non posso

salvare nessuno, come nessuno può salvare me. Quella mi ha preso per Cristo, ma di Cristi in giro, pronti a salvarti, ne trovi quanti ne vuoi, ma l'unico Cristo che ti può salvare per davvero, quello sei solo tu.”

Ma come mi ci ero ficcato in quel buco? Come ero riuscito a lasciarmi convincere così facilmente, e ritrovarmi, ora, qui ... separato da duemila miglia da quel divano sul quale mi ero giurato di lasciarmi sprofondare per il resto dei miei giorni? Tutto era cominciato per colpa di quel libro, pensai a come era potuto succedere che dà sul mio tavolo della cucina, fosse arrivato fino a qui, fra le mani dell'essere, probabilmente, più schifoso dell'intero Messico? Forse il mondo non è poi così grande, conclusi.

Le mani di Maria, non l'avessero mai aperto ... ma poi mi convinsi che l'unico modo per non farlo arrivare fino lì, sarebbe stato quello di non averlo mai, non solo dovuto scrivere, ma di non averlo mai dovuto nemmeno pensare quel libro. Così comincia a maledire il giorno esatto in cui cominciai ad averla avvertita addosso quella sensazione, che poi, avrei trasformato in quel qualcosa che mi aveva portato fin lì, a farmi sentire così ... stupido ... ma non avendo la più pallida idea di quale fosse il

momento preciso da incolpare, cominciai a maledire ogni istante della mia vita. “Chi se ne fotte” sentenziavi al mio cuore, “se qualsiasi cosa sarò domani, dovrò sopportarla per il resto della mia vita, sarà quello che avrò scelto di essere oggi. Che il resto si fotta, allora.”

Mi chinai a sgranchire le gambe ancora intorpidite dall'alcool, mi rialzai e mi riabbassai come se quel movimento potesse, per davvero, servire a qualcosa. Scesi ancora, fino a reggermi, con gli occhi, alla portiera della mia auto, lì, poteva riflettersi la mia faccia, ed era una brutta faccia, mi concentrai meglio, e lo sguardo attraversò il vetro, fino dall'altra parte, dove era parcheggiata un'altra auto. Dentro c'era qualcuno, che si contorceva, in strani movimenti, intorno a qualcosa, che da sotto spuntava seguendolo in ogni movimento, stavano scopando in macchina, “che scena” pensai, “in un posto così del cazzo, non me lo sarei aspettato che sta gente fosse capace di scopare.” Ma mentre me lo dicevo, mi rendevo conto che qualcosa non mi tornava. Era Maria, e si stava facendo fottere da quel merdoso di Raul De la Plaza!

La luna mi scivolò dalle mani, di vetro com'era, si frantumò in miliardi di pezzi, la notte mi cadde addosso, tutta intera, senza risparmiarsi

nemmeno una stella. Mi venne il volta stomaco, credetti di dover vomitare fuori il cuore “cazzo, proprio te, Maria” dissi a bassa voce, rialzandomi, o almeno credendo di poterlo fare. Avrei potuto scoprirci qualsiasi donna in quell’auto, senza fare una piega, forse, persino mia madre, ma non Maria, lei era il mio amore segreto, e quando si ama, anche così, è praticamente impossibile fare compromessi col cervello. Cercai le chiavi dell’auto per andarmene, e così avrei fatto, non fosse stato che le chiavi non le trovai, erano rimaste dentro quella cazzo di casa, e questo mi costringeva a dover rientrare lì dentro. Non sapevo cosa ne sarebbe stato di me, avevo perso il cuore, sprofondato nel buco del culo del mondo, avevo perso le mie poesie, ero ostaggio d’un tizio che si stava scopando la donna che amavo, dovevo salvare una donna, tenuta in ostaggio da suo padre, che era tenuto in ostaggio dal tizio che si stava scopando la donna che amavo, e il tizio non era un tizio qualunque, era Raul De la Plaza, uno degli uomini più potenti dell’intero continente, che voleva pure sposare la rossa. Forse avrei addirittura perso la vita, ma quello, oramai, era diventato solo un dettaglio.

Dentro avevano finito il loro giochino del cazzo, la musica era tornata a suonare, il che

aveva riportato tutto l'ambiente esattamente indietro, come all'inizio, e come se nulla si fosse mosso da dov'era, come se non fosse mai successo nulla.

Cercai le chiavi, prima sullo sgabello, poi sul bancone, infine per terra, fino ad accucciarmi a cercare sotto le cose. Niente. Avvicinai Mark, lo afferrai per un braccio a non lasciarmelo scappare, gli dissi che sarei partito, di alzare i tacchi se non voleva restare lì. Era così pieno di sé, che non appena si accorse di me, cominciò a ridere e, mimando la continuazione del ballo, mi invitò a proseguire con lui il suo carosello. Era più stronzo del solito, non credevo che uno stronzo potesse, in qualche modo, diventare più stronzo di quello che era. Mi sbagliavo a non crederlo, se avrà la sua occasione, state tranquilli, si impegnerà, e non vi deluderà. "Avrei dovuto lasciarlo nel deserto." Pensai, poi cominciò, ridendo, a dire un mucchio di stronzate, "eccolo qua Koldowski, il nostro grande poeta, l'uomo grazie al quale io mi trovo qui, signori, al vostro cospetto!" e continuò a dire, e ripetere una serie di cazzate, che non facevano ridere nessuno, tranne lui e quei deficienti di miliardari che lo prendevano per il culo. Lo lasciai a quella pena, avevo perso quel poco che avevo anche di lui. Tornai a cercare le

chiavi. Gli occhi di Maria mi tormentavano, potevo vederli ovunque. Com'era possibile proprio lei? Lei era perfetta! Com'era potuto succedere? "Ecco cos'era l'amore" pensai, "è farti credere perfetto tutto quello che non lo è, perché non c'è niente di perfetto a sto mondo, e niente che possa, in qualche modo tentare, con anche tutte le sue forze, a farlo diventare perfetto."

La rossa, nel fondo della sala, si slegò dalle ossa della vecchia, e mi corse incontro, nella mano nascondeva qualcosa, aprì il palmo e teneva, come l'ultimo dei suoi tesori, le chiavi della mia auto.

"Che hai?" mi chiese, "hai la faccia di uno che ha appena visto il diavolo!" "Fosse!", ma di certo per vederlo, non serviva precipitare all'inferno. "Ti sono cadute dalla tasca" disse parlando delle chiavi, "ho pensato di tenerle, temendo che saresti potuto partire senza di me." Perché voleva scappare da sto posto, pensavo. Cosa pensava di trovare là fuori? "Forse qualcosa di meglio?" Qui, non era poi così male, poteva avere tutto quel che voleva, senza doverlo neppure chiedere, le sarebbe successo d'averlo. Sì, era circondata da stronzi che galleggiavano, qua e là, portati in giro dalla corrente, fino ammucchiarsi tutti, a

puzzare sulle loro belle rive azzurre, ma a quello ci avrebbe fatto l'abitudine, era così diverso là fuori, sulle nostre strade, sulle nostre vie, nelle nostre case, dentro i nostri letti? No, anche noi ce li avevamo i nostri stronzi, quelli che ci giravano intorno e, per tutta la vita dovevi sopportarne la puzza, quelli che, sì che li tenevi a distanza, ma che dovevi per forza, pure tenere a galla, quelli che prima o poi, seppur distanti in ogni modo, sapevi che avresti incontrato, primo o poi gli saresti servito, o peggio, accadeva che prima o poi, ti sarebbero serviti loro.

Guardai la rossa negli occhi, erano verdi e pieni di disperazioni, aspettavano me, da tutta la vita, "No che non me ne sarei andato, sono venuto qui a posta per salvare te" le dissi.

Ci sedemmo sul divano aspettando il momento buono per andarcene, ma sapendo che questo non sarebbe mai potuto arrivare, tutto proseguiva identico a prima, i camerieri che, coi loro vassoi, attraversavano in equilibrio la sala, ed i signori con il bicchiere in mano a farsi continui complimenti.

"Sei mai stata innamorata?" Chiesi alla rossa. Di solito non ne facevo domande del cazzo, e quella, sì che lo era proprio una domanda del

cazzo... comunque lei mi rispose, e lo fece accompagnandosi con un sorriso, dicendomi che forse non lo sapeva, non ne era tanto sicura, che una volta, da ragazzina, faceva il filo ad un ragazzo molto più grande di lei, del quale, alla fine, si invaghì perdutamente. Si incontrarono una mattina per caso, e le altre mattine successive, in gran segreto. Pareva destinato quello a diventare un amore che non si sarebbe mai spento. Un giorno, che sembrava promettere di voler essere bello come tutti gli altri, lui partì, senza dire nulla, lasciò solo un foglio, lì sulla loro panchina, un foglietto piccolo con su scritto: "Tornerò a prenderti. TI AMO TANTISSIMO". Seppe, solo in seguito, che era partito per l'America, che c'era dovuto andare per forza, e lei lo credeva ogni giorno di ritorno, e correva, inutilmente, ogni mattina allo stesso posto, ad aspettarlo sulla stessa panchina dove si incontravano sempre di nascosto, dove s'erano incontrati per la prima volta.

"Avresti dovuto capirlo subito che non sarebbe più tornato." Le dissi, "credi?" Mi risposero i suoi occhi, tristi a raccogliarla tutta intorno.

"beh! Se ti avesse per davvero amata, non ti avrebbe lasciata" risposi, e lei aggiunse che forse lo aveva fatto per il suo bene, che questa

era la risposta che si era data lei, dopo aver perso la speranza di vederlo tornare. “Non ti avrebbe lasciata con il cuore aperto, lo ha fatto e non avrebbe dovuto farlo.” Le dissi, e lei chinò la testa, abbassando gli occhi sulle cosce, “perché non avrebbe dovuto?” disse, nel tentativo quasi di giustificarlo, “perché se lasci un cuore aperto, sapendo di non poterlo più riempire, lo sai che prima o poi quello si ammalerà svuotandosi tutto, e rischierà anche di morire.”

Alzò gli occhi posandomeli addosso, sorrise in modo strano, quasi a dirmi che forse potevo avere anche ragione, ma mi davo un'aria così buffa, che non era proprio possibile prendermi sul serio. Non ci feci tanto caso, sapevo di non avere un bell'aspetto, potevo vedermi attraverso di lei, ma un bell'aspetto non lo avevo mai avuto, e mai mi sarebbe toccato d'averlo.

“L'amore, qualsiasi amore, non è affatto impossibile, siamo noi che gli tracciamo confini per non lasciarci passare oltre, per non allontanarci troppo da noi stessi, perché abbiamo paura di non sapere, per dove si deve andare, di sbagliare strada, o di perderci troppo in fretta e di non saper più ritornare. Le strade che portano al cuore, mutano

continuamente, bisognerebbe solo imparare a perdersi un po' meglio.”

Mi baciò la guancia, “vedi, la frase, ti amo” aggiunti, quasi sussurrandole all'orecchio, “per quanto breve possa sembrare, è, in realtà, qualcosa di “assoluto”, nessun aggettivo la può estendere, è già “l'infinito” niente le si può aggiungere, niente le si può togliere, senza che in qualche modo, la si possa mortificare, e togliere vigore.”

L'orchestra suonava una musica lenta, qualcuno aveva abbassato le luci della sala, e tutt'intorno le cose si erano fatte ombra. Avevo la rossa sugli occhi, e pensavo d'essermi sbagliato, che di Maria non aveva proprio niente, che forse era meglio così, ed ero quasi felice di questa mia nuova scoperta. Pensai, allora, che forse aveva gli occhi di Penny, la cameriera di Mescal, che correva sui tavoli facendosi ballare le tette, mentre sognava, appesa ai vassoi. Si sognava attrice ad Hollywood, e ballava, saltava per ritrovare ancora l'equilibrio, ed atterrava sui suoi piatti, mentre sotto i tavoli, si reggevano gli uomini alle sue tette, e con la mano sognavano, a modo loro, di scoparsela.

Il lento sortì il suo effetto, diffondendo una tranquillità insperata, la sala, tutta, si era quasi addormentata in un abbraccio compassionevolmente reciproco.

D'improvviso s'accesero le luci, come un lampo che non si sarebbe spento, destinato a

bruciare tutto quanto. Qualcuno si mise ad urlare, come fosse un pazzo in preda alla sua pazzia, “tutti in piscina! forza! è l’ora, tutti fuori per il tuffo di mezzanotte!”

Era Raul, e teneva per mano Maria, mentre con l’altra faceva segno, agitandola al richiamo di uscire tutti. Sembrava felice Maria, non mosse gli occhi a guardarsi intorno, in quel momento era decisa a venerarlo fino alla fine dei suoi giorni. Raul si girò a cercarmi, mi trovò, e dal fondo della sala, vicino l’uscita, mi puntò il dito a ricordarmi le parole che gli avevo detto un paio d’ore prima, e che volevano ora suonare come la mia condanna. Il fatto che non mi poteva comprare non mi parve più del tutto vero, aveva Maria, se l’era presa, ed era stato come se si fosse preso un pezzo della mia carne, strappandomela, viva, dal petto. Faceva male, il dolore insopportabile faceva mancare il fiato. Era cominciato così, con quel dolore, il suo piano d’erosione alla mia anima, lo sapeva d’essere giunto, in un sol colpo, a metà dell’opera.

Nella stanza, tutti, si risvegliarono e saltarono come molle fuori, fino a raggiungere la piscina, qualcuno, nella fretta di non farsi cogliere impreparato, si tolse anche i pantaloni, buttandoli sul pavimento, e lasciandoli pestare

dagli altri. Il poeta pluripremiato dalla critica, uscì per ultimo, senza bisogno di togliersi i calzoni, era da tutta la vita che girava in mutande e con il culo per aria. L'orchestra, che aveva già smesso di suonare, sparì portandosi appresso la sua musica orrenda, ed io e la rossa restammo soli, seduti sul divano di quella stanza, che ora si era fatta così grande, da non vederle nemmeno più toccarsi quelle quattro pareti a reggere il soffitto. Restammo seduti per un po', fuori continuava la loro festa, poi lei si distese, poggiò la testa quasi sulle mie ginocchia, e si addormentò, fumai la mia sigaretta quasi quella fosse la mia ultima volontà, la lasciai sognare in pace il suo amore tornato dall'America, che le correva incontro a ribacciarla tutta.

Mi addormentai. Sognai solo il grande vuoto che si nutriva, come una bestia affamata, della notte più nera che qualsiasi essere vivente potesse mai avere avuto il coraggio di immaginare. Una luce improvvisa gli cadde nel mezzo, squarciandolo, d'un tremendo silenzio, rivelandone, solo per un istante, tutto l'inferno che poteva contenere. A quel bagliore improvviso risposi svegliandomi di colpo. La rossa stava ancora sognando sulle mie ginocchia, nella mano stringeva ancora le chiavi della mia auto, realizzai, prima di essere

ancora vivo, e che il giorno se la era divorata da un pezzo quella notte di merda. Un cameriere raccoglieva i vestiti dal pavimento, e li buttava nel sacco destinato alla lavanderia, un altro ramazzava la stanza raccogliendo, piccole cose e, buttandole in un sacchetto, destinato alle sue tasche. Tirai via le chiavi dalla mano della rossa, e mi alzai, provando di non svegliarla. Mi ricordai del bar in fondo alla sala, ma non c'era nessuno, vi andai comunque. Da sotto il banco sputò ancora lui, il barista che sputò tutta la notte nel punch, e mi chiedevo da dove cazzo la prendeva tutta quella saliva, che, uno così, doveva averne di veleno in corpo. Era vestito in borghese ed aveva l'aria di uno che stava per andarsene. "Ehi amico! Sta notte è successo un gran casino sai!" mi disse, sorpreso del fatto che non me ne fossi accorto, "ma tu dov'eri?" aggiunse guardando verso il divano, dove la rossa dormiva ancora. Strizzò l'occhio come a darmi ad intendere d'aver capito, anche se ne era certo di non aver capito niente. Io cercavo solo andarmene via da lì. "Che è successo" gli chiesi nel mio più totale - chi se ne fotte-

La festa, diceva lui, s'era spostata tutta in piscina. La notte era calda, il cielo così terso che sembrava vomitarle le stelle, che persino il vento s'era chetato, sembrava aver perduto,

d'improvviso, la sua capacità di soffiare. Quindi, non si sapeva proprio com'era potuto succedere!

Montato sulla cima del trampolino più alto, quello che aveva fatto costruire, affinché i più coraggiosi, lo potessero effettivamente dimostrare tutto il loro coraggio, salutò dall'alto con la mano, e fece segno a tutti che lui era pronto. Alzò le braccia in alto, puntandole così, sembrò quasi una freccia rivolta a minacciare il cielo. Ma non si sapeva com'era potuto accadere! Un fulmine, scoccato da chissà dove, centrò in pieno Raul De la Plaza, e prima che riuscisse a provare il suo salto. Il corpo ... esplose sul trampolino, volò in mille pezzi, dappertutto. "Là fuori" indicò con il dito che lo stavano cercando per ricomporre, nel migliore dei modi, la triste salma. La ricerca era durata tutta la notte, ma non sembrava essersi conclusa, mancava all'appello, infatti, solo la testa, ma nessuno degli uomini impegnati nella triste ricerca, era ancora riuscito a trovarla. "Chissà, se la sarà mangiata il diavolo." Disse, l'ex barista, stappando un paio di birre e proponendomi un brindisi a quell'evento.

Riconsiderai, bevendo, il fatto che allora era possibile, che anche la merda aveva la

capacità di attirare la corrente elettrica, così che anche gli stronzi, al pari dei metalli, che trovavo per altro, questi ultimi, senza colpa di sorta, li potevano attirare i fulmini. Rivalutai positivamente la cura con la quale il buon Dio, aveva messo nei dettagli, inventandoselo di sana pianta questo gran mondo. Mi pentii di aver espresso giudizi così superficiali e sbrigativi sul suo conto e, per un attimo, smisi di pensarlo, un vecchio ubriacone, un mezzo alcolizzato barcollante che dava testate all'universo, cercando una porta aperta, che fosse, quella, la sua via d'uscita.

I camerieri raccoglievano ancora i vestiti, qualcuno frugava nelle tasche e ne raccoglieva il poco contenuto. "Questi porci hanno le tasche vuote" brontolò uno, buttando via il sacco nel cesto, e uscendosene dalla porta che dava sul retro. Lo seguì il barista, che in quell'attimo decise di tornarsene a Los Angeles, lì non aveva nessuno, ma questo non gli importava, gli bastava la vita e, a tutto quello che c'era davanti lui, almeno, ci provava a passarci sopra.

La rossa era stesa sul divano che ancora sognava, decisi che di salvarsi ora non ne avrebbe avuto più bisogno, e che se avesse voluto proprio farlo, l'avrebbe, oramai, potuto

benissimo fare da sola. La baciai sulla guancia. Era così bella, coperta di sogni, e di lentiggini, la pelle era così morbida, che pareva fatta della stessa voglia che aveva il cielo di posarsi su tutte le cose, sebbene non avessi mai avuto la minima idea di quale sostanza potesse avere il cielo, pensai in quel momento di averlo finalmente capito.

Non appena staccai le labbra, lei si girò a posare le sue sulle mie e, con la mano, sul mio capo, si aiutò a stringerle il più vicino e forte possibile, quasi a non farle mai più staccare. Non disse una parola, si alzò, mi prese la mano, e ci incamminammo verso l'uscita, come se lo sapessimo per davvero dove si doveva andare.

Fuori il cielo era blu, il sole alto, e come ogni giorno rideva del mondo pisciandogli addosso. Salimmo in auto, girai la chiave e lei, la Falcon, partì subito. Scendemmo il viale, lo stesso che salii il giorno prima, ma ora era così diverso che sembrava per davvero che qualcuno, nella notte, potesse in qualche modo averlo scambiato con un altro luogo, e con chissà quale diavoleria c'era riuscito. Il lago era sempre quello, i sommozzatori ci si buttavano dentro a cercare, il l'oro tesoro, l'unico pezzo che gli mancava ancora all'appello, la testa.

Scendemmo il viale che separava in due il bosco, perlustrato anche quello da centinaia di uomini, nessuno fece caso a noi, presi com'erano nella ricerca, così raggiungemmo la strada principale senza nessun problema. La strada era vuota, davanti solo cielo e deserto, ci aspettavano aprendoci già le loro braccia.

Dallo specchio retrovisore della Falcon controllai che nessuno ci seguisse, come se questo ci potesse davvero accadere. Notai qualcosa fra rami neri coperti di foglie, qualcosa che mi stava guardando, che mi fissava con gli occhi, aveva la bocca ma non poteva parlare, era qualcosa che voleva cadere, per lasciarsi trovare, ma non poteva farlo, disperata incastrata com'era a quel cespuglio. Era il pezzo mancante, la testa di Raul De la Plaza.

Tirai dritto, premendo sul pedale il piede, accelerando fino in fondo, a far scomparire, così, tutto quel che c'era stato.

“Dove andiamo?” Mi chiese la rossa.

“Ovunque tu voglia.” Le risposi, “Io non so dove andare!” Disse ancora lei, “nemmeno io.” Risposi. Ma andava bene così.

Entrambi lo sapevamo bene, qualsiasi altro non posto era sempre meglio che restare lì, dove eravamo stati a cercarci tutta la vita.

